

ELLERY QUEEN
IL RE È MORTO
(The King Is Dead, 1952)

1

L'invasione dell'appartamento dei Queen ebbe luogo alle otto e otto del mattino, in una normalissima giornata di giugno, poco dopo il passaggio dell'innaffiatore municipale nella Ottantasettesima Strada Ovest e mentre Arsène Lupin, padrone assoluto del davanzale, consumava la prima colazione con le briciole di pane destinate a una dozzina di piccioni del vicinato.

Fu un'invasione in perfetto stile ventesimo secolo, senza cenno di preavviso. Nel momento in cui ebbe luogo, l'ispettore Queen stava sollevando il cucchiaino sul suo secondo uovo, attentissimo a prendere le misure per un colpo preciso; la signora Fabrikant, vicino alla parete di fondo, aveva appena sollevato in aria il suo poderoso posteriore e si preparava a infilare nella presa di contatto la spina dell'aspirapolvere, ed Ellery stava entrando nella stanza, le mani sollevate per accomodare il collo della giacca.

— Fermi tutti, per piacere.

Non si era avvertito il minimo rumore. Dovevano avere aperto la porta d'ingresso e attraversato l'anticamera nel più perfetto silenzio.

Il cucchiaino dell'ispettore, il posteriore della signora Fabrikant e le mani di Ellery rimasero là dov'erano.

Due uomini stavano in piedi sulla soglia della porta che dava sull'anticamera. Erano vestiti allo stesso modo, con abiti e cappelli di colore incerto, ma uno aveva una camicia azzurro cupo, mentre l'altro aveva una camicia scura. Tutti e due nascondevano la mano destra sotto il soprabito ripiegato. Erano due individui robusti, con una faccia dai lineamenti regolari e molto abbronzata.

Diedero un'occhiata circolare alla stanza di soggiorno dei Queen, poi entrarono, muovendo un passo ciascuno in direzione opposta, e solo allora Ellery si accorse che non erano in due, ma in tre.

Il terzo uomo se ne stava fermo davanti alla porta dell'appartamento, voltando la schiena, e sorvegliava il pianerottolo e le scale.

Camicia azzurra si allontanò in fretta dal compagno, passò accanto al tavolo di servizio, senza nemmeno degnare di uno sguardo lo sbalordito ispettore, ed entrò in cucina.

Il suo collega rimase sulla soglia, in un atteggiamento molto simile a quello di una rispettosa attenzione. La camicia scura aggiungeva un tono caldo alla sua personalità. Nella mano destra, ora scoperta, stringeva saldamente una calibro 38.

Camicia azzurra uscì dalla cucina dei Queen e sparì nella camera da letto dell'ispettore.

Il cucchiaino dell'ispettore e il posteriore della signora Fabrikant si abbassarono quasi all'unisono, piuttosto cautamente. Ma non accadde nulla. Camicia azzurra uscì semplicemente dalla camera da letto, attraversò la stanza di soggiorno, scostò con molta cortesia Ellery, che era per caso venuto a trovarsi sulla sua strada ed entrò nello studio.

Sulla porta d'ingresso, il terzo uomo continuava a sorvegliare le scale.

La bocca della signora Fabrikant si preparava a lasciar uscire un poderoso strillo. Ellery fece appena in tempo a dire: — No, Fabby.

Camicia azzurra ricomparve e disse al suo compagno: — Tutto a posto. — Camicia scura annuì e mosse subito, attraverso la stanza, verso la signora Fabrikant, la quale si drizzò, tremando. Senza nemmeno guardarla, Camicia scura le disse, con il tono più gentile di questo mondo: — Portate l'aspirapolvere in camera da letto, mia buona signora, chiudete la porta e mettetevi subito al lavoro. — Poi andò alla finestra.

Arsène Lupin si affrettò a volare via, e la signora Fabrikant non si fece ripetere due volte l'ordine.

Fu allora che l'ispettore Queen ritrovò contemporaneamente gambe e voce. Drizzandosi in tutta quanta la sua non eccessiva statura, gridò: — Chi diavolo siete?

L'aspirapolvere prese a ronzare come una sega circolare nella camera da letto di Ellery, muro a muro con lo studio. Camicia azzurra chiuse la porta dello studio e si appoggiò al battente. In questo modo il ronzio si sentiva ancora, ma molto più attutito.

— Se si tratta di un colpo di mano...

Camicia azzurra sogghignò, e Camicia scura - alla finestra - lasciò che qualcosa di simile a un sorriso sfiorasse le sue labbra. Teneva sempre gli occhi fissi giù, alla Ottantasettesima.

— ... devo riconoscere che si tratta del più cortese colpo di mano della storia — disse Ellery. — Ehi, voi alla finestra! Posso dare un'occhiata al di sopra della vostra spalla, senza che diventiate nervoso?

L'uomo scosse la testa con gesto impaziente. In quel momento una grossa berlina nera targata New York sbucava nella Ottantasettesima da Co-

lumbus Avenue. Un'altra macchina, uguale e occupata da diversi uomini, era già ferma vicino al marciapiede.

Camicia scura alzò la sinistra, e subito due uomini scesero dalla macchina ferma, attraversarono di corsa la strada e vennero a fermarsi sotto le finestre dei Queen proprio nel momento in cui la berlina frenava davanti alla casa. Dopo un attimo, uno dei due scomparve su per la scalinata d'ingresso, mentre il secondo, dopo essersi guardato a destra e a manca, apriva la portiera della berlina.

Ne scese un uomo di statura piuttosto piccola. Indossava un abito comunissimo e portava in testa un cappello grigio di forma antiquata. Salì con passo calmo la scalinata d'ingresso e scomparve nell'atrio.

— Lo conosci, papà?

L'ispettore Queen, che era venuto a mettersi accanto a Ellery, scosse la testa. Aveva l'aria più sbalordita che mai.

— Nemmeno io.

Camicia scura andò a piazzarsi davanti alla porta della camera da letto dell'ispettore, in modo da trovarsi faccia a faccia con Camicia azzurra, sull'altro lato della stanza. Ora tenevano le rivoltelle lungo i fianchi, puntate verso il basso. Sul pianerottolo, il loro compagno andò ad appoggiarsi alla balaustra; si vide così che anche lui stringeva nella destra una 38.

L'aspiratore della signora Fabrikant continuava a ronzare.

A un tratto, sul pianerottolo, il terzo uomo si scostò, lasciando così libera la porta.

Il piccolo sconosciuto dall'abito comunissimo e dal cappello di forma antiquata stava salendo gli ultimi scalini.

— Buon giorno — disse l'ometto, togliendosi il cappello. La sua voce, metallica, ricordava il suono di una corda di chitarra.

Visto da vicino, non era poi tanto piccolo com'era sembrato, perché superava di diversi centimetri l'ispettore. Ma, come il vecchio Queen, aveva l'ossatura minuta e il viso stretto, caratteristici di molti uomini di bassa statura. I capelli castano chiari, pettinati indietro, scoprivano una fronte da intellettuale, e la sua pelle aveva quella tinta pallida di chi vive ben poco all'aria aperta. Sotto la duplice protezione delle lenti degli occhiali privi di montatura e delle pesanti palpebre, i suoi occhi ingannavano, a prima vista: sembravano miopi, ma avevano in realtà un potere magnetico. Un ventre che cominciava a farsi prominente spingeva contro l'unico bottone della sua giacca a un petto, che avrebbe avuto urgente bisogno di una buona sti-

ratura.

Poteva avere cinquant'anni, o sessanta, o anche quarantacinque.

La prima impressione di Ellery fu categorica: "Il professore distratto". Ma i professori, distratti o meno, non vanno in giro per la città su potentissime automobili, scortati da guardie del corpo. Un generale, forse, uno di quei luminari intellettuali che dal Pentagono muovono le montagne. O un antiquato banchiere del Vermont. Ma...

— Mi chiamo Abel Bendigo — disse il visitatore.

— Bendigo! — L'ispettore sgranò gli occhi. — Non siete il Bendigo...

— No certo — lo interruppe Abel Bendigo, con un sorriso. — È chiaro che non avete mai visto una sua fotografia. Ma capite certo la situazione. Questi uomini fanno parte del "dispositivo di sicurezza" di mio fratello, dispositivo di sicurezza che è sotto il comando di un uomo piuttosto duro, un certo Spring; ma dubito che abbiate sentito qualche volta parlare di lui. Ci tiranneggia tutti quanti, tiranneggia persino mio fratello, anzi, specialmente mio fratello, dovrei dire. E così voi siete Ellery Queen — continuò il visitatore, senza che la sua voce marcasse il minimo cambiamento di tono. — Molto piacere, signor Queen. Personalmente, trovo ridicole queste preoccupazioni, ma che farci? Il colonnello Spring ama ricordarmi spesso che basta un solo proiettile a trasformare in tragedia una farsa. Posso sedermi?

Ellery spinse avanti la vecchia poltrona di pelle, e l'ispettore disse: — Mi spiace, signor Bendigo, che non abbiate preannunciato la vostra visita.

— Sempre il colonnello — mormorò Abel Bendigo, lasciandosi cadere nella poltrona. — Grazie, signor Queen, il mio cappello starà benissimo lì per terra... Ecco dunque il luogo dove tutti i misteri vengono risolti.

— Sì — disse Ellery — ma credo che mio padre sia piuttosto nervoso, perché deve trovarsi alla Centrale di polizia, in centro, fra dodici minuti esatti.

— Sedetevi, ispettore. Ho bisogno di parlare con tutti e due.

— Non posso, signor Bendigo...

— Sono già stati fatti i passi necessari alla Centrale, ve lo posso garantire. A proposito, vedo che ho interrotto la vostra colazione. E anche la vostra, signor Queen.

— Per questa mattina mi accontenterò del caffè — disse Ellery. — Posso offrirne una tazza anche a voi, signor Bendigo?

Da un angolo della stanza, Camicia scura disse: — Signor Bendigo!

L'uomo si strinse nelle spalle, in gesto di comica rassegnazione. — Vedete? Un'altra regola del colonnello Spring. Terminate pure la vostra prima

colazione, vi prego.

Prima di servirsi, Ellery tornò a riempire la tazzina del padre. Di lì a poco Bendigo avrebbe parlato, e di conseguenza era perfettamente inutile rivolgergli domande. In piedi vicino alla tavola, Ellery sorseggiò lentamente la bevanda calda.

L'ispettore divorò in fretta la sua prima colazione, lanciando di continuo rapide occhiate all'orologio da polso.

Abel Bendigo attese in silenzio, gli occhi socchiusi. Camicia azzurra e Camicia scura erano immobili. L'uomo sul pianerottolo era ancora al suo posto. L'aspiratore della signora Fabrikant continuava a ronzare, inesorabile.

Quando i Queen ebbero rimesso le tazze sul piattino, il visitatore disse: — Che cosa sapete, signori, di mio fratello King?

Padre e figlio si scambiarono un'occhiata.

— Hai una pratica intestata a lui, figliolo? — chiese l'ispettore.

— Sì.

Passando accanto a Camicia azzurra, Ellery entrò nello studio. Quando ricomparve, stringeva in mano una grossa busta. La scosse sul tavolo, e ne scivolarono fuori ritagli di giornali e di riviste. Si mise a sedere e prese a scorrerli.

Dietro le lenti, gli occhi di Abel Bendigo erano fissi sul volto di Ellery.

Alla fine questi alzò la testa. — Niente di particolarmente interessante, qua dentro, signor Bendigo. In genere, pettegolezzi da giornali della domenica.

— E voi non sapete niente di mio fratello, oltre a ciò che c'è in quei ritagli? — chiese il visitatore.

— Corre voce che vostro fratello sia fra i cinque uomini più ricchi del mondo, un patrimonio di miliardi, a quanto si dice. Pur tenendo conto di tutte le solite esagerazioni, lui rappresenta certo una vera potenza finanziaria.

— Davvero? — fece Abel Bendigo.

— Di che entità sia tale potenza, può essere oggetto di una interessante speculazione. Esiste un mostro industriale noto come la Bodigen Arms Company, produttrice di munizioni, con filiali in tutto il mondo. A quanto si sussurra, vostro fratello King dovrebbe essere il proprietario unico di detta compagnia. Dico "dovrebbe essere" perché la sola "prova" avanzata a dimostrazione di ciò, sta nel fatto che Bodigen è un anagramma di Bendigo. Se la cosa fosse per caso vera, mi inchino in segno di profondo rispet-

to. Durante la seconda guerra mondiale, una sola filiale della Bodigen Arms Company - una sola delle numerosissime filiali sparpagliate dappertutto - ha realizzato un profitto netto di quarantadue milioni di dollari all'anno.

— Continue — disse Abel Bendigo, socchiudendo gli occhi.

— Si dice anche che vostro fratello, signor Bendigo, abbia grossi interessi nel mercato mondiale del petrolio, dell'acciaio, del rame, dell'alluminio, delle costruzioni aeronautiche, delle costruzioni navali, dei prodotti chimici...

— In altre parole, con tutto ciò che ha a che vedere con la guerra — riasunse l'ispettore Queen, passandosi una mano sui baffi. — Scusatemi, signor Bendigo, ma devo proprio andare.

— Non ancora. — Bendigo accavallò le gambe. — Continue, signor Queen.

— Per quello che riguarda i dati personali — continuò Ellery — le notizie sono terribilmente vaghe. Pare che vostro fratello sia un uomo molto timido. Poco o nulla si sa delle sue origini. Due anni fa, un fotografo di Kansas City ha vinto il primo premio in un concorso nazionale fra fotoreporter, perché era riuscito a scattare una foto di King Bendigo e a salvare la pellicola, anche se l'apparecchio di cui si era servito è stato ridotto in briciole, dai signori qui presenti, per quello che ne so. La foto rappresenta un uomo gigantesco e bellissimo - cito da un testimone oculare - che doveva avere allora cinquantadue anni, il che vuol dire che adesso ne ha cinquantaquattro. Ma ne dimostra meno di quaranta, e ha conservato - cito un'altra volta - "l'arrogante sicurezza caratteristica dei venti". "Di una eleganza da ammazzare" sta scritto qui, e permettetemi di dirvi che l'inglese di questo giornalista non è certo tale da entusiasmarvi.

Il fratello di King Bendigo sorrise, ma quasi subito gli angoli della sua bocca si piegarono verso il basso e il sorriso scomparve.

— Ho qui con me due lettere — disse lentamente. — Sono indirizzate a mio fratello. E si tratta di lettere di minaccia.

"Ora, un uomo nella posizione di mio fratello, per quante precauzioni possa prendere, non può evitare spiacevoli incidenti del genere. Di solito è il colonnello Spring a interessarsi di questi casi. Ma queste due lettere hanno un tono assolutamente insolito."

Bendigo cavò dalla tasca interna della giacca due fogli ripiegati. — Vi sarò molto grato se vorrete darci un'occhiata.

— Benissimo — disse Ellery, e mosse un passo avanti.

Anche l'ispettore si alzò. — Dove sono le buste?

— I segretari di King le hanno buttate via quando l'importanza di queste lettere non era ancora nota. Salvo la corrispondenza che reca sigilli speciali o la scritta "confidenziale", tutta la posta viene aperta e smistata dagli impiegati. Queste due lettere, a quanto mi è dato di sapere, erano nella posta ordinaria.

Ellery fece il gesto di spiegare i due fogli. — Non è stato fatto nessun tentativo per recuperare le due buste, signor Bendigo? Dal cestino della carta straccia o dal punto dove erano state buttate?

— Non ci sono cestini della carta straccia nei nostri uffici. Ogni segretaria ha, vicino alla scrivania, uno speciale apparecchio che porta direttamente la carta straccia a un maceratore centrale, che a sua volta va a scaricarsi in un forno centrale.

— Parole e fumo svaniscono — mormorò Ellery — mentre gli scritti rimangono, vero?

Bendigo storse un poco le labbra. — Non facciamo che evitare l'accumulo di cartaccia inutile, signor Queen.

— Vediamo queste lettere, Ellery — fece l'ispettore.

Al centro di ogni foglio, di una bella carta leggera color crema, priva di intestazione o di monogramma, c'era, battuta a macchina, una sola riga.

— Il messaggio di due parole è arrivato per primo — disse Bendigo.

Il messaggio di due parole diceva: "Sarete assassinato...".

I puntini di sospensione spiccavano con grande evidenza, come se il tasto fosse stato battuto tre volte con la massima energia.

Il messaggio del secondo foglio era quasi identico al primo. L'unica differenza era rappresentata dall'aggiunta di due parole: "Sarete assassinato di giovedì...".

Come nel primo messaggio, i puntini di sospensione erano stati battuti con grande energia.

I Queen studiarono attentamente i due fogli.

Bendigo aspettava.

Alla fine l'ispettore alzò la testa. — Come sapete che questa minaccia è indirizzata a vostro fratello King, signor Bendigo? Non si fa il minimo cenno al suo nome.

— Le buste, ispettore Queen.

— Le avete viste?

— No, ma il personale...

— Qualcuno le ha viste, all'infuori degli impiegati che le hanno aperte e

le hanno poi gettate in quell'apparecchio di cui avete parlato?

— No, ma si tratta di personale di fiducia, accuratamente selezionato. Naturalmente, per ciò che riguarda questo punto, dovete credermi sulla parola, ispettore Queen. Le buste recavano l'indirizzo di King Bendigo. — L'uomo appariva tanto irritato quanto soddisfatto. — Che cosa ne pensate, signor Queen?

— Vedo che cosa vi lascia perplesso. Le lettere di minaccia sono di solito scritte a matita, a stampatello, su carta a buon mercato. Queste invece sono davvero notevoli per la loro franchezza. Ignorando ogni elementare precauzione, il loro autore si è servito di una carta di lusso di cui non dovrebbe essere difficile risalire all'origine, e ha battuto il suo messaggio su una Winchester...

— Una Winchester Noiseless portatile — precisò l'ispettore.

— ... quasi come se volesse esprimere il desiderio di venire identificato — continuò Ellery, pensoso. — Naturalmente, potrebbe trattarsi di uno scherzo puro e semplice.

— Nessuno scherza con la morte di mio fratello King — disse Abel Bendigo.

— Allora non mi resta altro da dichiarare che non ci capisco nulla — fece Ellery.

— Secondo voi, allora, queste lettere sono opera di un pazzo?

— No, certo — mormorò Ellery. — Tutto sta anzi a dimostrare che queste lettere "non" sono l'opera di un pazzo. Qui sta il punto. La prima termina con puntini di sospensione battuti con molta energia, la seconda aggiunge una precisazione e termina con altri puntini di sospensione battuti allo stesso modo. La progressione è più che evidente. Dato che la prima lettera promette un assassinio e la seconda promette un assassinio di giovedì, logicamente la terza specificherà in quale dei cinquantadue giovedì dell'anno l'assassinio avrà luogo. Tutto questo sta a dimostrare non pazzia, ma un freddo calcolo. Perché, allora, lasciare una pista così evidente? Ecco perché dico che tutta quanta la cosa è assurda.

Bendigo parve soppesare attentamente ognuna delle parole di Ellery.

— A che distanza sono arrivate le due lettere? — chiese l'ispettore.

— La seconda è arrivata lunedì. L'altra esattamente una settimana prima.

Ellery si strinse nelle spalle e prese la pipa dalla mensola del camino. — Permettete, signor Bendigo — disse. — Mi avete parlato poco fa del colonnello Spring e del servizio di sicurezza di vostro fratello King. Identificare l'autore di queste lettere dovrebbe essere, per il vostro colonnello, un

gioco da ragazzi! Mi sbaglio, o il vostro scopo è di assumermi perché sbri-ghi questa faccenda per lui?

— Non mi sono spiegato chiaramente. — La calma di Abel Bendigo non si era minimamente alterata. — Questa faccenda non riguarda né il colonnello Spring né il servizio di sicurezza. Sono stato io a non permettere che venisse affidata al colonnello. Me la sono riservata perché la considero un problema particolare.

— E non siete arrivato a nessuna conclusione — sogghignò l'ispettore.

— Mi preoccupa il fatto — e i suoi occhi si fecero gelidi — che sono invece giunto a qualche conclusione.

— Oh! — fece Ellery. — Sapete dunque chi ha mandato queste lettere?

— Sì, credo di saperlo.

— Bene, e chi è? — chiese l'ispettore.

Bendigo non rispose.

Ellery diede un'occhiata alle due guardie del corpo. Erano immobili, rigide, e sarebbe stato difficile dire se avevano seguito la conversazione. — Dobbiamo mandare quei ragazzi a bersi una birra, signor Bendigo?

— Mi avete frainteso. Preferisco non dirvi quello che ho scoperto perché non voglio esercitare una qualsiasi influenza sulle vostre indagini. C'è sempre la possibilità - se non la probabilità - che mi sia sbagliato. Sta a voi, signori, dirmi se sono nel vero o meno.

— E vostro fratello King? Che cosa ne pensa di tutto questo, signor Bendigo?

— Ha dato un'occhiata alle lettere e ha riso. Le minacce lo divertono. Ma non divertono affatto me.

— Allora non conosce i risultati della vostra piccola inchiesta privata? O non sa neppure che avete condotto un'inchiesta?

Bendigo si strinse nelle spalle. — Non gliene ho parlato. Che cosa sappia o non sappia, è un'altra questione. — Poi, bruscamente, aggiunse: — Voglio che veniate con me, tutti e due.

— Questa mattina?

— Subito.

L'ispettore Queen aveva l'aria di credere che Abel Bendigo fosse impaz- zito.

Ellery sorrise. — Mio padre è dipendente salariato del municipio di New York, signor Bendigo. Quanto a me, libero cittadino, la necessità di guadarmi da vivere mi ha imposto alcune responsabilità e alcuni obblighi. Non potete entrare qui e aspettarvi che ce ne veniamo via con voi con un

preavviso di cinque minuti, signor Bendigo.

— Il caso di vostro padre è già stato sistemato.

— Un momento. — L'ispettore fece una breve pausa per andarsi a sedere in poltrona. — Che cosa volete dire, signor Bendigo, quando affermate che il mio caso è già stato sistemato?

Ma Bendigo disse, molto impaziente: — Per quello che vi riguarda, signor Queen, non state scrivendo romanzi in questo momento, e avete già preparato i quattro prossimi numeri di "I Gialli di Ellery Queen". E siete stato sollevato dalla responsabilità dell'unica indagine che avete attualmente in corso.

— Davvero? — fece Ellery. — La cosa mi riesce assolutamente nuova.

— Se date un'occhiata alla posta di questa mattina, troverete una lettera con la quale un certo Harold P. Consideo dichiara che da questo momento non dovete più interessarvi delle sue faccende.

Ellery diede un'occhiata al suo interlocutore, passò rapidamente in rassegna la posta sparpagliata sul tavolo e trovò una busta che lo indusse a fissare ancora Abel Bendigo. Poi aprì la busta, scorse rapidamente la lettera che questa conteneva, e la tese al padre.

— Signor Bendigo — disse Ellery — che diritto avete di intervenire in questo modo nella mia vita? Conoscete dunque tanto bene Consideo?

— Non lo conosco affatto. Cose del genere si accomodano molto facilmente. Ma non perdiamo altro tempo con Consideo. Siete pronti, allora?

— Io? — disse Ellery. — Credo di no.

— Di quanto tempo avete bisogno?

— Di troppo tempo per un personaggio della vostra importanza, signor Bendigo.

L'uomo aprì la bocca, poi la chiuse e fissò Ellery con aria di profonda serietà. — Perché assumete questo atteggiamento?

— Un uomo non è un calzascarpe che chiunque può comperare e adoperare come meglio crede. Sono un tipo a cui piace si domandi di fare qualcosa.

— E io sono suo padre — disse l'ispettore.

— Scusatemi. Noi Bendigo viviamo in un mondo nostro. Avete tutte le ragioni, naturalmente. — Si chinò in avanti, le mani strette l'una all'altra.

— Scoprire con sicurezza l'autore di quelle lettere è cosa della massima importanza, non solo per me. La morte di mio fratello avrebbe gravissime ripercussioni in tutto il mondo. Accettate questo incarico, signori? — concluse con un sorriso.

Anche Ellery sorrise. — Dov'è il vostro quartier generale?

— All'isola Bendigo.

— Isola Bendigo? Non la conosco. E tu, papà?

— Ne ho sentito parlare — rispose l'ispettore, asciutto — ma non so dove sia.

— Dov'è?

— Temo proprio di non potervelo dire, signor Queen. È una delle nostre regole più rigide. Sarete accompagnati là, e tornerete al vostro appartamento, una volta condotta a termine la vostra missione.

— È molto distante?

— Sono profondamente dolente di non potervi informare in proposito.

— Quanto tempo ci vuole per arrivarci?

— Gli aerei volano rapidissimi al giorno d'oggi. Non molto tempo.

— Temo che dovrò riflettere sulla vostra proposta, signor Bendigo.

— E io me ne vado subito in ufficio — disse l'ispettore, alzandosi. — In tutta sincerità, signor Bendigo, sono davvero lieto di aver fatto la vostra conoscenza.

— Telefonate prima in ufficio, ispettore.

— Per che cosa?

— Vi informeranno che, a partire da stamane, siete in licenza straordinaria, a stipendio completo.

— Bene, adesso so che si tratta di un sogno a occhi aperti.

Camicia scura si scansò per lasciar passare l'ispettore che, a testa bassa, si precipitò in camera da letto. Bendigo attese, tranquillamente. Ellery sentì la voce del padre, collegato mediante una linea privata con la Centrale di polizia, levarsi in un tono sempre più offeso, come se una licenza straordinaria a stipendio intero fosse una punizione crudele e immeritata. Ma, quando tornò nella stanza di soggiorno, l'ispettore aveva un'espressione pensierosa.

— Pare che nessuno sappia come o perché la cosa sia accaduta.

Bendigo sorrise. — Cambiate parere, signor Queen?

— Non posso cambiare parere, per la semplice ragione che non ho ancora preso nessuna decisione.

Bendigo si alzò e diede un'occhiata al suo orologio da polso. — Mi avevano pregato di servirmene solo in caso di necessità, signor Queen, ma voi non mi lasciate scelta. — Prese di tasca una busta e la tese a Ellery, poi andò a una finestra, le mani incrociate dietro la schiena.

L'ispettore diede un'occhiata alla busta. Recava, scritto a mano, l'indiriz-

zo: "Signor Ellery Queen, New York City". Sul retro, c'era un grosso sigillo di ceralacca.

Ellery ruppe il sigillo. C'era un solo foglio nella busta, ma la dicitura che spiccava in cima a questo foglio lo spinse a dare un altro, rapidissimo sguardo al suo strano visitatore.

La lettera era scritta a mano.

"Caro signor Queen, la presente richiesta è strettamente confidenziale, e mi rivolgo a voi a titolo privato. Qualunque sia la vostra decisione, devo chiedervi di distruggere la presente lettera, non appena ne avrete preso conoscenza.

"Volete mettere le vostre capacità professionali a disposizione del latore?

"Accettando, servirete gli interessi del vostro governo, il quale, per motivi che non sta a me rivelarvi, non può agire per vie normali.

"Se accettate questa missione, sarebbe molto utile la presenza di vostro padre al vostro fianco. Sinceramente vostro..."

Ellery studiò a lungo la celebre firma. — Signor Bendigo, siete al corrente del tenore di questa lettera?

— Credo di avere un'idea abbastanza esatta del suo contenuto — fu la secca risposta.

— Anch'io? — mormorò l'ispettore. — E perché?

— Scusateci per qualche minuto, signor Bendigo — disse Ellery.

Bendigo non rispose.

Camicia azzurra si scostò, e i Queen passarono nello studio di Ellery. Il giovane chiuse la porta su quella faccia impassibile e diede un giro di chiave.

L'aspiratore della signora Fabrikant continuava a ronzare, dietro la porta di comunicazione con la camera da letto.

— Non capisco — mormorò Ellery. — Pur ammettendo che le attività di King Bendigo riguardano direttamente interessi di portata nazionale e che il nome di Bendigo è abbastanza potente da ottenere un simile appoggio da Washington...

— Quella lettera potrebbe essere un falso, ragazzo mio. Chiama Washington, non fosse altro che per accertartene.

Ellery chiese la comunicazione, piuttosto eccitato e senza la minima convinzione. Sei minuti dopo, sentì all'orecchio la voce del mittente di quella lettera. Impossibile non riconoscere quel tono cordiale e imperioso allo stesso tempo.

— No, avete fatto benissimo, signor Queen. Contavo su questo piccolo controllo da parte vostra. Quando B. mi ha chiesto la lettera, ho pesato le mie parole. Sì, malgrado il sigillo.

— Posso parlare liberamente, signore?

— È una linea privata.

— L'idea di servirsi di me, viene da B.?

— Sì.

— Voi siete al corrente della situazione, vero?

— Oh, certo. Qualcuno minaccia la vita di Sua Maestà. B. crede di sapere chi sia, e vuole la vostra conferma. Gli ho ricordato che due uomini capaci erano meglio di uno solo, e gli ho suggerito l'idea di valersi anche di vostro padre. Per l'ispettore Queen ho già in testa qualcosa, come dire, di speciale. Accettate?

— Sì, signore.

— Benissimo. Lo stato di salute di Sua Maestà interessa vivamente - se non ufficialmente - il governo degli Stati Uniti. È con voi vostro padre?

— Sì, signore.

— Vorrei parlare con lui.

L'ispettore Queen disse: — Sì, signore? — poi rimase per qualche tempo in ascolto. Dopo un poco ripeté: — Sì, signore — e interruppe la comunicazione.

— Mi è parso che l'ultima frase avesse un doppio senso — mormorò Ellery. — Che cosa vuole da te, papà?

— Un rapporto confidenziale e particolareggiato sull'isola Bendigo, con piani, se possibile. Abitanti, attività industriali, costruzioni eccetera, un quadro generale, insomma, Ellery.

— Vuoi dire che il nostro governo non sa?

— No, stando alle apparenze. O forse ha solo informazioni vaghe e già superate. Però non mi sarei mai aspettato, alla mia età, di diventare una specie di cavallo di Troia.

— Divertente davvero.

Sorrisero tutti e due e si strinsero la mano, poi Ellery passò nella sua stanza da letto per calmare la signora Fabrikant, per darle un po' di denaro e le istruzioni riguardanti l'appartamento, e per preparare la valigia. Prima di uscire, bruciò la lettera e la busta di Washington in un portacenere di ferro battuto e liquidò la questione delle ceneri con l'aspirapolvere della signora Fabrikant.

Dopo aver costeggiato l'aeroporto La Guardia, le due macchine andarono a fermarsi davanti a un enorme hangar, sul cui tetto si poteva leggere, a lettere di scatola, la parola Bendigo. Nell'hangar c'erano aerei di diversi modelli e dimensioni, ma tutti quanti erano dipinti in oro e recavano, sui fianchi, il nome famoso. Davanti a tutti gli altri, un aereo passeggeri, circondato da meccanici in tuta nera e oro, aveva già i motori accesi.

Camicia azzurra portava i bagagli. Un aereo della Bendigo stava decollando in quel momento da una pista, ed Ellery chiese al suo accompagnatore: — Dove è diretto? O si tratta di una delle domande che figurano nella lista dei "verboten" del colonnello Spring?

— Buenos Aires, Johannesburg, Teheran... non saprei, signore. Facciamo in fretta, se non vi spiace.

Camicia scura si mostrò più amichevole. — Faremo il viaggio con voi. Posso aiutarvi a salire la scaletta, signore?

— Vi consiglio di non tentarlo nemmeno — brontolò l'ispettore.

Abel Bendigo li aspettava a bordo del grande apparecchio, arredato come una vettura ferroviaria privata: bar, poltrone di cuoio, biblioteca, lampade e tutto il resto. Gli inservienti - Ellery ne contò cinque, ma probabilmente dovevano essere di più - indossavano uniformi nere e oro, ed erano tutti* uomini. Non si vedevano altri passeggeri.

— Decolliamo subito — si affrettò a dire Abel Bendigo. — Gli inservienti sono a vostra completa disposizione. Vogliate scusarmi, ma ho il mio lavoro da sbrigare.

Due uomini di mezza età, ognuno dei quali reggeva in mano una borsa, lo aspettavano davanti alla porta di una specie di cabina. Bendigo entrò, e i due si affrettarono a seguirlo. Un attimo dopo la porta si chiudeva alle loro spalle.

L'apparecchio rullava già sulla pista.

— Volete essere così gentile da occupare i vostri posti? — disse Camicia scura con tono gentile, e affrancò i due Queen alle loro poltroncine con le solite cinghie.

— Avete dimenticato gli elettrodi — brontolò l'ispettore.

Ellery non disse nulla. Stava osservando Camicia azzurra, che passava da un finestrino all'altro, abbassava le tendine nere e le assicurava all'apposito gancio.

Volavano da qualche minuto e i motori rombavano regolarmente, quan-

do Ellery disse: — Fino a qual punto è possibile tenere segreta un'isola?

— In tutti gli Stati Uniti, non ci sono forse cinque persone che conoscono con precisione dove sia.

— Come fai a saperlo?

— Con l'aiuto di sei Martini, ho ricevuto alcune notizie confidenziali da un certo generale che fino al quarantasei dirigeva il servizio di collegamento con il quartier generale di Bendigo nell'Illinois. Ero riuscito a cavare suo figlio da un brutto pasticcio, a New York.

— Non riesco a capire tutto questo mistero — disse Ellery, fissando le tendine abbassate.

— Mi sembra che King Bendigo sia sempre stato un tipo che ama il mistero — fece l'ispettore, pensieroso. — C'è della gente che non cresce mai. Continua a giocare sempre allo stesso gioco, sia pure su scala più vasta. Probabilmente, quando era ragazzino, aveva un nascondiglio segreto, tesori nascosti là dove si poteva accedere solo con una cartina tracciata con il sangue. Prendiamo la sua isola, per esempio. Il generale non riusciva a capire perché mai avesse bisogno di un'isola per i suoi uffici. O perché, se aveva un'isola, circondasse di tanto mistero la sua ubicazione. Durante la guerra, lavorava tranquillamente sul continente, come chiunque altro.

— L'isola Bendigo sarebbe dunque una creazione del dopoguerra?

— Sì e no. Se ho ben capito, apparteneva a una nazione nostra alleata, Francia o Inghilterra, credo. È uno di quegli isolotti, numerosissimi nel Pacifico, che non figurano sulle carte geografiche. Solo che questa, a quanto pare, si trova nell'Atlantico.

— Non ci credo. Non credo che non figuri sulle carte geografiche, voglio dire.

— Non ti chiedo di credere — rispose il padre. — Ti dico soltanto quello che ho sentito. La spiegazione più plausibile è che figura sulle carte, ma come isola deserta. Forse è circondata da pericolose scogliere, ed è lontana dalle normali rotte aeree o di navigazione.

"Bene, durante la guerra — continuò l'ispettore — il governo cui questa isola apparteneva decise di attrezzarla a nascondiglio, in caso di emergenza. Se si tratta della Gran Bretagna, ciò deve essere accaduto durante la Battaglia d'Inghilterra. Se si tratta invece della Francia, i lavori devono aver avuto inizio dopo la caduta di Parigi, ma prima del riconoscimento di De Gaulle da parte di Roosevelt.

"In ogni modo, Inghilterra, Francia o chissà chi, iniziò costruzioni segrete nell'isola. Era nota allora come Punto XXX, e solo pochissimi alti uffi-

ciali a Washington ne sapevano qualcosa. Tutto avveniva con il consenso del governo degli Stati Uniti, naturalmente, anzi, per quello che so, eravamo noi a fornire la maggior parte del materiale.

"Sempre secondo il mio generale, venne costruita una vera cittadella moderna destinata a sfidare il tempo e fornita di tutti gli ultimi ritrovati della tecnica. Il governo cui l'isola apparteneva sarebbe venuto a rifugiarsi lì, se fosse stato costretto ad abbandonare la madre patria, e tutto fu predisposto di conseguenza: centro amministrativo in gran parte sotterraneo, rifugi, arsenali, caserme, officine, due campi d'aviazione, porto artificiale e così via. Tutto il nuovo profilo dell'isola venne mimetizzato, e le acque circostanti furono minate. Lo sviluppo del radar rese anche possibile prendere le necessarie misure in vista di un eventuale attacco aereo."

— Non ho mai sentito una sola parola di tutto questo — disse Ellery.

— Ed è anche logico, ragazzo mio. Si trattava di uno dei segreti meglio custoditi di tutta la guerra. Ma non si presentò mai la necessità di servirsi di quell'isola. Le installazioni furono condotte a termine pochi giorni prima che la fase europea della guerra si concludesse. E, dopo Hiroshima, le bombe atomiche fecero apparire infantile tutto il progetto.

— E Bendigo ha comperato l'isola?

— L'ha affittata con un contratto di novantanove anni, così come si trovava, con installazioni radar e tutto il resto. Washington ha dato il suo beneplacito. Anche se l'idea non fosse piaciuta troppo alle alte sfere, non si sarebbe potuto fare altrimenti, visto il ruolo di Bendigo durante la guerra.

L'ispettore si interruppe perché uno degli inservienti in uniforme si stava avvicinando.

— I signori desiderano pranzare adesso?

— Più tardi — rispose Ellery. — A meno che l'atterraggio non sia imminente.

— Non so davvero informarvi su questo punto, signore.

— Non vi chiedo "dove atterriamo". Vi chiedo soltanto per che ora è previsto l'arrivo.

— Conosco solo l'ora dei pasti, signore — rispose l'inserviente, e si allontanò.

— Calma — disse l'ispettore, sorridendo. — Ho sentito dire che questi uomini sono sottoposti a una disciplina in confronto alla quale il segreto dei lavori atomici è il segreto di pulcinella. — Corrugò un poco la fronte. — L'isola Bendigo non è uno scherzo. Corre voce che Bendigo abbia là il suo esercito, la sua marina e la sua aviazione privati.

— Marina e aviazione? — chiese Ellery, incredulo.

L'ispettore si strinse nelle spalle. — Il generale non aveva l'aria di prendermi in giro, e io non faccio che ripeterti quello che mi ha detto. Secondo lui, le forze navali di Bendigo erano composte di almeno due incrociatori e due sommergibili. La linea della costa è sempre mimetizzata, le acque circostanti sono disseminate da una serie di reti antisommergibile, il radar funziona giorno e notte. Si potrebbe dire, in sostanza, che si tratta di un nuovo, piccolo Paese autonomo. A chi dovrebbe infatti rendere conto del suo operato, Bendigo? Ecco perché, credo, Washington dimostra tanto interesse nei suoi confronti.

— Sua Maestà teme forse una invasione?

— Non dire sciocchezze. Un uomo potente come King Bendigo non ha nulla da temere. In un certo senso, si può dire che regni sul mondo intero: l'isola Bendigo non è che il simbolo della sua personalità. La sua corte, ha detto il generale. Sembra che abbia fatto costruire là un vero palazzo. Credo che tutto il resto — le forze terrestri, navali e aeree — non sia che un lusso supplementare, un segno di onnipotenza, l'esteriorizzazione della dignità regale.

— Ma tutto questo è terribilmente... fuori moda — si lamentò Ellery. — Questo re della guerra non è altro che un ragazzino intento a giocare con i soldatini di piombo. Che cosa contano due incrociatori e qualche aereo all'epoca delle bombe H? Fanno la figura di un fuciletto per bambini. Non capisco.

L'ispettore si strinse nelle spalle e si voltò. L'inserviente prevenne il suo cenno e gli mise davanti una bottiglia e un bicchiere.

I motori ronzavano con un rombo pieno. Ellery si mosse un po' sulla sua poltroncina. L'ispettore chiuse gli occhi. Stava per appisolarsi, quando fu scosso da un leggero colpo di gomito.

— E la sua famiglia? — mormorò Ellery.

— Che cosa?

— King Bendigo è sposato? Ha figli? Che cosa sai di lui personalmente?

— Sposato senza figli. Ha due fratelli, Abel e un altro, entrambi celibi. Niente sorelle, e il generale non ha mai sentito parlare dei genitori, ammesso che siano vivi. Cerca di fare un pisolino, ragazzo mio.

Ma Ellery insistette: — Chi è il terzo fratello? Che cosa fa?

— Hmm? — L'ispettore tornò ad aprire gli occhi. — Judah?

— Chi?

— Judah Bendigo, il numero due della famiglia. King è il maggiore,

Abel una specie di primo ministro. Il primo e il terzo fratello sono molto uniti, mentre Judah non fa che bere cognac giorno e notte. Non gli si conosce altra occupazione.

— Chi è la moglie di King?

— La regina, perbacco! — disse l'ispettore, con un sorriso pieno di sonno. — La regina Karla. E, secondo il generale, ha vero sangue reale nelle vene. Sembra che sia una principessa o una granduchessa dell'Europa Centrale.

— Bella?

— La più bella donna del mondo, sempre secondo il generale, che è stato più di una volta sull'isola.

— E il buffone di corte? Perché c'è anche un buffone di corte, vero?

— Si chiama Max — annuì l'ispettore. — Un ex-lottatore, grande come una casa. Segue King dappertutto, gli fa da massaggiatore, da guardia del corpo e da non so che altro. Un buffone cui manca soltanto il berretto a sonagli. E adesso vuoi stare un po' zitto? Sono vecchio, io.

E l'ispettore chiuse gli occhi.

Abel Bendigo ricomparve al momento del pranzo, solo e con un'aria meno preoccupata.

Gli inservienti avevano preparato la tavola per due soltanto, ed Ellery pensò che in una organizzazione tanto perfetta, un errore del genere sembrava inconcepibile. Oppure c'era qualcuno destinato a tenersi la sua fame?

— Io a quest'ora non prendo altro che un bicchiere di latte — spiegò il Primo Ministro con un sorriso. — Se mangiassi non riuscirei più a lavorare come si deve nel pomeriggio. Ma non seguite il mio esempio, signori. In vostro onore abbiamo scelto, per questo viaggio, uno dei cuochi privati di mio fratello.

Si trattava davvero di un pranzo superbo, e l'ispettore gli fece abbondantemente onore. Ellery invece mangiò poca roba.

— I vostri fratelli sono spartani come voi, signor Bendigo? — chiese l'ispettore. — Questi piatti sono una vera meraviglia.

— Più o meno, King ha i miei stessi gusti semplicissimi, e Judah... si può dire che Judah non mangi.

— Judah? — disse Ellery, alzando la testa.

— Un altro fratello, signor Queen. Gradireste un poco di cognac? Anche se non bevo mai, credo di potervelo raccomandare.

— Giuda e Abele — osservò Ellery. — King è qualcosa di completamente diverso. O per caso vostro fratello è nato re d'Israele, signor Bendi-

go?

— Credo di sì.

Il Primo Ministro e i suoi invitati levarono gli occhi contemporaneamente. Camicia azzurra e il suo inseparabile compagno stavano in piedi davanti a loro.

— E adesso? — chiese l'ispettore, vuotando in fretta il suo bicchierino di cognac. — L'esecuzione?

Bendigo disse lentamente: — Siamo, più o meno, alla metà del nostro viaggio, signori. Da questo momento al momento dell'atterraggio questi due uomini rimarranno con voi. Sono sicuro che comprenderete, se non altro, la necessità di adeguarvi alle norme stabilite. — Si alzò di scatto. — Mi rivedrete sull'isola. — E prima che i suoi interlocutori avessero potuto aprire bocca, il Primo Ministro era di nuovo scomparso nella sua cabina.

— A metà del nostro viaggio — mormorò l'ispettore. — Il che significa otto ore di volo circa. Calcolando una velocità di cinquecento chilometri all'ora, l'isola dovrebbe trovarsi a quattromila chilometri da New York. O mi sbaglio?

— O mi sbaglio? — ripeté Ellery, guardando Camicia azzurra.

Silenzio.

— Perché potremmo anche fare una specie di girotondo in cielo, naturalmente. Curiosa la maniera in cui Bendigo si è congedato da noi, papà. Perché ha detto "mi rivedrete sull'isola" invece di un più naturale "vi rivedrò sull'isola"?

Ellery seppe la risposta diverso tempo dopo, nel bel mezzo di un pisolino.

Svegliato di soprassalto da una scossa, si trovò immerso nell'oscurità più completa, e una protesta indignata del padre gli fece capire che avevano avuto tutti e due gli occhi bendati da una fascia scura.

3

Quando vennero loro tolte le bende, padre e figlio si trovarono in piedi fra Camicia azzurra e Camicia scura, vicino all'apparecchio, in un grande aeroporto.

Il sole meridiano brillava in un cielo di un azzurro intenso, e i due Queen dovettero socchiudere gli occhi, abbagliati dal riflesso.

Poco distante da loro, Abel Bendigo stava parlando con un piccolo ufficiale che indossava un'uniforme nero e oro. L'ufficiale fumava una specie

di sigaro, e, pur ascoltando il Primo Ministro, si voltava ogni tanto per lanciare una fredda occhiata ai Queen. Dietro di lui c'era un plotone di giganteschi soldati sull'attenti.

L'aeroporto era mimetizzato, come erano mimetizzati tutti gli hangar, una dozzina circa. Il personale di terra si dava da fare, gli aerei atterravano o decollavano, i carri attrezzi si spostavano da un punto all'altro, gli autocarri si dirigevano, lenti, verso i cancelli d'uscita. Tutto quanto — uomini e materiali — era in nero e oro. Da un capo all'altro del grande campo d'aviazione in piena attività, regnava un'atmosfera di rigida disciplina che male si accordava con il tipo americano degli uomini e delle costruzioni.

Il cielo e la vegetazione quasi tropicale permettevano di situare l'isola nell'emisfero sud, ma la bandiera che sventolava sull'antenna non valeva certo a dare una qualsiasi indicazione. Era una bandiera assolutamente sconosciuta, su fondo nero, due mappamondi colorati e allacciati, sormontati da una corona d'oro. Come la vide, Ellery provò una sensazione di malessere, e lesse lo stesso sentimento negli occhi dell'ispettore. La presenza delle Camicie impediva ogni conversazione, ma, in fondo, padre e figlio non avrebbero avuto da comunicarsi che domande e dubbi ai quali non avrebbero avuto risposta.

Il Primo Ministro pose finalmente termine al suo colloquio, e l'ufficiale rivolse un cenno ai soldati che, con un perfetto dietro-front, si allontanarono. Bendigo e il suo compagno si diressero verso i Queen. Le due Camicie si irrigidirono sull'attenti e salutarono. Il saluto, notò Ellery, era destinato non ad Abel Bendigo, ma all'uomo in uniforme.

— Mi spiace di avervi fatto aspettare — disse Bendigo, senza ulteriori spiegazioni. — Vi presento il colonnello Spring, capo del servizio di sicurezza. Avrete certo occasione di conoscerlo meglio.

I Queen dissero qualcosa.

— Sono a vostra completa disposizione, signori — disse il colonnello Spring, tendendo una mano molle e flaccida, una mano che si accordava perfettamente con i suoi occhi da pesce e con quel suo colorito verdastro che ricordava quello di un annegato.

— Non sarebbe più esatto dire che siamo sotto la vostra sorveglianza, colonnello? — chiese Ellery. — Quali sono le restrizioni che ci imponete?

— Restrizioni?

— Fino a che punto siamo liberi di andare e venire secondo i nostri desideri? — spiegò con maggior chiarezza l'ispettore.

— Potete andare dove volete. — La mano accennò un gesto vago. —

Nei limiti del ragionevole.

— Ci sono installazioni che rappresentano una specie di zona vietata, signor Queen — intervenne Abel Bendigo. — Non meravigliatevi di conseguenza se vi capita di essere fermati da qualche parte.

— E vi capiterà certo — aggiunse il colonnello con un sorriso. — Andate direttamente all' Ufficio Centrale, signor Abel?

— Sì. Volete scusarmi, colonnello?

Le Camicie si affrettarono a seguirli.

— Un uomo di grande valore — disse il Primo Ministro. — Signori?

I due Queen si voltarono. Una berlina nera si era fatta avanti, silenziosamente, e un domestico in livrea teneva aperta la portiera, al centro della quale, in un riquadro dal fondo scuro, spiccavano i due globi sormontati dalla corona. Come uno stemma.

L'aerodromo era situato su un'altura, e quando la macchina ebbe superato un fitto filare d'alberi, i Queen ebbero una veduta panoramica di una buona metà dell'isola. Si resero immediatamente conto perché quel luogo era stato scelto come residenza di un governo in esilio. L'isola, di forma tondeggiante, era delimitata da alte scogliere boschive che facevano da cintura a un bassopiano circolare verso cui adesso stavano scendendo. Tutte le costruzioni si trovavano al centro di questa grande valle, e risultavano di conseguenza invisibili dal mare. E c'erano costruzioni di ogni genere: grandi opifici modernissimi, senza il solito camino, palazzi che avevano tutta l'aria di essere adibiti a uffici, una città operaia, casette dall'aspetto ridente. Dall'altra parte dell'isola, spiegò Abel Bendigo, c'erano ville riservate ai capi servizio, ai tecnici e alle loro famiglie, a coloro che occupavano, comunque, un posto di responsabilità.

— Famiglie? — esclamò l'ispettore. — Volete dire che qui ci sono anche donne e bambini?

— Naturalmente — rispose il Primo Ministro, sorridendo. — Vogliamo che i nostri dipendenti si trovino in un ambiente normale, naturale. Abbiamo scuole, ospedali, sale di ricreazione, campi di atletica, tutto quello che si può trovare in una città modello degli Stati Uniti, anche se su scala più ridotta. Lo spazio si è dimostrato il nostro problema più grave.

Ellery pensò, piuttosto malignamente, alla teoria dello "Spazio vitale".

— Non verrete a dirmi anche che produceate generi alimentari, prodotti tessili e giornali a fumetti! — protestò debolmente l'ispettore.

— No, purtroppo, per mancanza di spazio. I nostri trasporti, soprattutto aerei, assicurano regolari rifornimenti.

— Preferite gli aerei alle navi? — chiese Ellery.

— Preferiamo, soprattutto, conservare alla costa il suo aspetto naturale, e il nostro porto...

— Oh, Ellery! Ecco proprio lì il porto — esclamò l'ispettore.

— Scusatemi — disse Bendigo, che si era fatto improvvisamente severo. Si chinò a mormorare qualche parola all'orecchio dell'autista, e questi svoltò subito in una laterale. Ma Ellery aveva avuto tempo di vedere una piccola rada a forma di ferro di cavallo, sorvegliata, alla strozzatura d'ingresso, da una nave da guerra.

L'autista si era fatto leggermente pallido, e sedeva, rigido, accanto al domestico.

— Non abbiamo visto niente in sostanza, signor Bendigo — disse Ellery. — Solo un incrociatore pesante. Si tratta di una unità della vostra flotta?

— È il panfilo di mio fratello, il "Bendigo" — mormorò il Primo Ministro.

L'ispettore Queen teneva gli occhi fissi alla valle verso la quale stavano discendendo. — Uno strano panfilo! — osservò. — Ma torniamo ai prodotti alimentari e agli altri generi di prima necessità, signor Bendigo. Li distribuite gratuitamente? E come pagate il vostro personale?

— Le nostre banche emettono una moneta che ha valore legale in tutta l'isola, ispettore.

— E chi si licenzia o viene licenziato, porta via con sé questa moneta? — chiese Ellery.

— È ben raro il caso che qualcuno presenti le dimissioni, signor Queen. In caso di licenziamento, i nostri dipendenti vengono liquidati in valuta del paese d'origine.

— Non avete sindacati operai o qualche organizzazione similare, vero?

— Certo che li abbiamo, signor Queen. Sindacati di ogni categoria.

— Niente scioperi, in ogni modo.

— Scioperi? — Bendigo era sinceramente sorpreso. — E perché i nostri dipendenti dovrebbero scioperare? Sono ben pagati e bene alloggiati, i loro figli vengono curati ed istruiti...

— A proposito — lo interruppe l'ispettore, come se l'idea gli fosse balenata proprio in quel momento — da dove vengono i vostri dipendenti, signor Bendigo?

— Abbiamo uffici d'assunzione un po' dappertutto.

— E i centri di reclutamento? — mormorò Ellery.

— Avete detto, scusate?

— I vostri soldati, signor Bendigo. Perché sono soldati, vero?

— Oh, no. Le uniformi sono semplicemente decorative. Il nostro servizio di sicurezza non è... — Abel Bendigo si piegò in avanti, indicando una imponente costruzione. — Ecco l'Ufficio Centrale.

Sorrideva ancora, ed Ellery seppe che non sarebbero riusciti ad ottenere da lui ulteriori informazioni.

L'Ufficio Centrale sembrava una gigantesca ruota di carro negligen-temente abbandonata in un cespuglio. Alberi e rampicanti lo circondavano da vicino e ne avevano coperto il tetto. Dall'alto, doveva risultare invisibile.

Il corpo dell'edificio centrale era a quattro piani. Di lì, partivano otto lunghe ali simmetriche, a tre piani, che ospitavano, come spiegò Abel Bendigo, gli uffici.

A poca distanza, si intravedevano, fra gli alberi, impalcature, piloni, e lo scintillio caratteristico del vetro. La costruzione, accuratamente mimetizzata, occupava un'area molto vasta, ed Ellery chiese di che cosa si trattava.

— È la Residenza — rispose il Primo Ministro. — Ma affrettiamoci, se non vi spiace. Siamo già in grave ritardo sull'orario previsto.

Nella sua scia, i Queen entrarono nell'Ufficio Centrale da una porta di proporzioni assurdamente minuscole che dava su un atrio circolare, di marmo nero. Corridoi interminabili, il cui ingresso era sorvegliato da sentinelle armate, si allungavano in ogni direzione.

Al centro dell'atrio si drizzava una colonna monumentale; Ellery notò una porta, nella sua base, e intuì che doveva trattarsi di un ascensore. Davanti alla porta montavano la guardia tre membri del servizio di sicurezza. Abel Bendigo puntò direttamente verso di loro e tese la destra al funzionario che stava in mezzo agli altri due. Questi si affrettò a prendere l'impronta del pollice, mentre il suo compagno di destra prelevava da un classificatore una piccola carta trasparente che assomigliava al negativo di una radiografia. L'impronta appena rilevata fu subito confrontata con l'altra, con l'aiuto di un microscopio perfezionato.

I Queen non credevano ai loro occhi, ma declinarono nomi e generalità e si lasciarono rilevare senza la minima protesta l'impronta del pollice.

— I negativi delle vostre impronte saranno pronti fra poco — disse Bendigo — e resteranno al controllo. Nessuno, neppure mio fratello King, può entrare qui senza un controllo delle impronte digitali.

— Ma questi uomini conoscono tanto voi quanto vostro fratello — protestò l'ispettore.

— Le eccezioni non confermano la regola, ispettore. La infrangono. Volete entrare, signori?

Bendigo manovrò personalmente l'ascensore, rapidissimo, poi fece passare i Queen in un'anticamera che aveva la forma di una focaccia smussata in un angolo; la smussatura era rappresentata da quella parte del muro dell'ascensore che sporgeva nella stanza. Si accorsero più tardi che l'intera focaccia rappresentata dall'ultimo piano dell'edificio era composta di tre locali, dei quali l'anticamera era il più stretto e il più piccolo. Lo studio privato di Bendigo occupava da solo una buona metà del circolo. La terza stanza, cioè l'ufficio di segreteria, e l'anticamera occupavano l'altra metà. L'ascensore aveva tre porte, una per ciascuna delle stanze.

Il muro esterno non aveva finestre, ma una piacevole frescura regnava nel locale; non c'erano lampade, ma dalle due pareti si diffondeva una luce calda e uniforme. Il mobilio si limitava ad alcune poltrone di cuoio nero, a una tavola metallica rotonda, a una piccola scrivania nera e a una sedia. Né vasi di fiori né quadri alle pareti. Per terra, una sostanza elastica, nera e oro, soffocava il rumore dei passi. E non c'era nemmeno il sollievo di una voce rimbombante, perché nessuna segretaria era a riceverli in quella strana sala d'aspetto, dove ogni suono sembrava morire dopo aver percorso pochi metri soltanto.

Abel Bendigo disse: — Mio fratello è occupato, in questo momento. Neavrà ancora — diede un'occhiata all'orologio — per ventitré minuti. Accomodatevi pure, signori. Troverete sigarette e sigari sul tavolo, e, se avete voglia di bere qualcosa, il bar è là, nella parete. Per il momento, vogliate scusarmi. Avrei dovuto assistere a questa conferenza fin dall'inizio. Non appena King sarà libero, verrò a prendervi.

Su ognuna delle due pareti si apriva una porta fornita di una normalissima maniglia. Abel Bendigo scivolò oltre la porta di sinistra e se la chiuse accuratamente alle spalle prima che i Queen avessero avuto il tempo di dare uno sguardo dall'altra parte.

Ellery e l'ispettore si scambiarono una rapida occhiata.

— Finalmente soli! — disse Ellery.

— Io mi domando...

— Che cosa ti domandi, papà?

— Dove è sistemato.

— Sistemato che cosa?

— L'orecchio, il microfono o come meglio preferisci chiamarlo. Credi forse che Sua Maestà rinunci a una così bella occasione di informarsi sui veri sentimenti dei suoi visitatori? Ellery, qual è la tua impressione fino a questo momento?

— Mi sembra di sognare.

L'ispettore andò a sedersi sul bordo di una poltrona, mentre Ellery si faceva uno scrupolo di esaminare la porta dell'ascensore. Come quella dell'atrio, era un pannello mobile che spariva nel pavimento per permettere a chi si serviva della cabina di entrare o di uscire, e che poi tornava automaticamente al suo posto.

— Nessun meccanismo visibile — mormorò Ellery. — Per aprire una cosa del genere, sarebbe necessario qualche attrezzo taglientissimo. Vediamo un po' l'altra porta. Dove darà?

— Probabilmente in un altro ufficio.

Ellery provò ad abbassare la maniglia, e, quando si accorse che era bloccata, andò direttamente alla porta dietro la quale era scomparso Abel Bendigo.

— Fa' attenzione — lo ammonì il padre. — Potrebbe aprirsi.

— Non c'è pericolo, papà.

Ellery aveva ragione: la porta che dava sull'ufficio di King Bendigo era chiusa a doppia mandata.

— Chiusi qui dentro come volgari sardine sott'olio.

L'ispettore non sorrise nemmeno. — Siamo lontani, qui, dalla Ottanta-settesima Ovest, figlio mio!

Ellery esaminò la piccola scrivania metallica assicurata al pavimento. La poltrona era sistemata di fronte alla porzione di colonna che ospitava l'ascensore.

— Chissà perché non c'è qui un segretario.

— Forse ha dovuto assentarsi un momento per andare al gabinetto.

— Dubito che il codice Bendigo riconosca la necessità di soddisfare determinati bisogni corporali — rispose Ellery, che cercava invano di aprire i cassetti. — Oh, guarda guarda: questo non è chiuso! — Era l'ultimo cassetto della fila, piuttosto grande.

Ellery si mise a sedere sulla sedia e cominciò a esaminare attentamente qualcosa.

— Di che si tratta? — chiese l'ispettore.

— Un dittafono, di un modello che mi riesce assolutamente nuovo. Credi che possa essere collegato con l'ufficio di Sua Maestà?

Ci fu uno scatto metallico, seguito da un fruscio caratteristico. Ellery fischiò fra i denti, adagio, e l'ispettore si alzò di scatto.

— Attenzione, ragazzo mio!

— Avrei scommesso che serve per registrare le conversazioni private! Peccato che non ci sia possibile procurarci il disco di quella che si sta svolgendo ora là dentro.

— ...*sovreccitato. Accomodatevi, signor Ministro!*

I Queen si voltarono bruscamente. Ma non c'era nessuno nella sala d'aspetto.

— La macchina — mormorò l'ispettore. — Ellery, che cosa hai toccato?

La voce maschia e ben modulata ora taceva ma il fruscio continuava. — Registra i suoni papà, ma contemporaneamente li amplifica, se si preme qualcosa. Oh, ecco scoperto il trucco: basta tenere il dito su questo bottone.

La risata sicura di un uomo nel pieno vigore delle sue forze riempì la stanza come un colpo di vento.

— ... *cambiamento d'umore, signor Ministro. Abel, fa' accomodare il señor Ministro.*

— Sì, King. — Era la voce di Abel.

— Bendigo Primo — mormorò l'ispettore.

— *Va meglio adesso?* — La voce aveva ora un tono divertito.

— Sì, grazie. — Era una voce tremolante, questa, con un forte accento sudamericano, una voce che faceva del suo meglio per controllare paura e collera allo stesso tempo.

— *È difficile, mio caro signore, conservarsi calmi quando si viene strappati dal proprio letto e trasportati nottetempo in terra straniera, su un aereo privo di permesso di navigazione.*

— *Era assolutamente necessario un colloquio privato, lontano da ogni orecchio indiscreto, señor Ministro. Vogliate scusare gli inconvenienti che possono esservene derivati.*

— *Risparmiatevi pure le scuse. Non intendo accettarle. Il vostro governo dovrà mettersi immediatamente in contatto con il mio, perché il mio ratto darà origine a un incidente internazionale.*

— *Il mio governo! Ma dove credete di essere, señor Ministro?*

— *Non sperate di intimidirmi, signor Bendigo. Il nuovo regime che ho l'onore di servire nella mia qualità di Ministro della Guerra non sarà certo compiacente come quello che lo ha preceduto. Valendosi dei poteri che gli sono stati attribuiti, il Presidente confischerà gli stabilimenti di produ-*

zione bellica, e noi non avremo più a che fare con la Bodigen Arms Company, señor.

Qualcosa di simile allo scoppio di un tuono risuonò nel cassetto della scrivania.

— Sua Maestà ha fracassato qualcosa — mormorò l'ispettore.

— Speriamo che non si tratti della faccia del señor Ministro della Guerra.

— *Miserabile pazzo che non siete altro! Credete forse che sia disposto a sopportare questi... Sì, Abel. Che cosa vuoi?*

— Il sussurro insinuante della ragione — mormorò Ellery, nel silenzio che seguì. — A meno che Abel non gli abbia passato un biglietto.

Si sentì di nuovo echeggiare la risata di King Bendigo. Quando riprese a parlare, la sua voce era calmissima. — *Scusate se mi sono lasciato prendere la mano dalla collera, señor. Rispetto la posizione del vostro governo, anche se è contraria ai nostri interessi. Ma non ci sono punti di vista che, per quanto contrastanti, non possano conciliarsi e...*

— *Impossibile!*

— *Impossibile stabilire cordiali rapporti privati, signor Ministro? Cordiali rapporti noti soltanto, diciamo, a noi e a voi?*

— *Non c'è altro da aggiungere.* — Ma il tono era ora molto meno deciso.

— *Bene, Abel, sembra proprio che questa volta dobbiamo dichiararci sconfitti.*

Abel mormorò qualcosa che l'apparecchio non riuscì a registrare.

— *A meno che, signor Ministro, voi non riusciate a vedere come... Lasciate che vi rivolga una domanda: il vostro predecessore al Ministero della Guerra è riuscito a salvare il suo panfilo, nel corso della rivoluzione, vero?*

— *È il panfilo che ha salvato la vita di quel traditore, perché ha rappresentato il suo mezzo di fuga.*

— *Oh, sì! È un legno che voi dovete aver ammirato moltissimo, señor, perché è noto il vostro entusiasmo per imbarcazioni del genere. E che linea aveva quel panfilo, vero? Mio fratello Judah lo esaltava in modo particolare.*

— *È una meraviglia* — riconobbe il Ministro della Guerra, con l'amarrezza dell'innamorato privato del suo bene più caro. — *Se quel maiale non si fosse messo in salvo in tempo... Ma io sto approfittando di voi, señor King...*

— *Il gemello di quel panfilo è vostro.*

Seguì una breve pausa.

— *È identico al modello sotto tutti i punti di vista, señor Ministro, con l'unica differenza che, a detta del costruttore, è ancora più veloce. E in un panfilo la velocità è una dote da non disprezzarsi, señor, come il vostro predecessore ha avuto modo di imparare. Chi sa? La politica del vostro paese è soggetta a frequenti rovesci...*

— *Señor, voi cercate di corrompermi. Io invece respingo con indignazione il vostro dono. Ed ora desidero andarmene.*

— *Be', ha parato la botta, a quanto sembra — mormorò l'ispettore.*

— *Ma senza eccessiva convinzione, mi pare — sorrise Ellery. — Oh, ecco Abel che torna alla carica. In gamba però, il nostro ometto!*

— *Ssst! Ecco.*

— *Dono? — riprese la voce di King. — E chi ha parlato di dono, signor Ministro? Pensavo a una transazione assolutamente legale.*

— *Legale?*

— *Vi offro il panfilo in vendita.*

— *Con uno sconto del cinque per cento, magari, dati i nostri rapporti di cordiale amicizia, señor? È assurdo! Non sono ricco, io, e...*

— *Sono sicuro che potete permettervelo, signor Ministro.*

— *E io sono sicuro del contrario.*

— *Non avete venticinque dollari?*

Un lungo silenzio.

— *Toccato — mormorò l'ispettore.*

— *Credo, signor Bendigo — disse la voce straniera, per la prima volta con tono tranquillo — che il prezzo sia davvero interessante. Per venticinque dollari sono disposto a comperare il vostro panfilo.*

— *Venerdì prossimo il nostro agente vi porterà a Ciudad Zuma l'atto di vendita e gli altri documenti sui quali dovrà figurare la vostra firma, señor Ministro. Inutile ricordarvi che la firma di questi documenti è una clausola indispensabile alla nostra piccola transazione privata.*

— *Perfettamente d'accordo. — La voce straniera marcò una breve pausa, poi continuò con tono più che mai amabile: — Nella mia famiglia abbiamo il mare nel sangue. Ho un figlio nel Ministero della Marina, signor Bendigo, e anche mio figlio ama moltissimo i panfili. La questione degli altri documenti sarà regolata senza la minima difficoltà se mi cederete, allo stesso prezzo, naturalmente, l'Atalanta VI, recentemente uscito, se non mi sbaglio, dai vostri cantieri. Il possesso di un simile gioiello renderebbe*

mio figlio Cristobal l'uomo più felice della terra.

— *Avete un vero fiuto per gli affari, señor Ministro* — disse King Bendigo.

— *E osservo sempre scrupolosamente quelli che sottoscrivo, amico mio.*

— *Provvedi tu a regolare questa faccenda, Abel.*

Dopo un attimo si sentì il rumore di una porta che si apriva e si chiudeva.

— *La piaga del mondo moderno sta nel fatto che molti piccoli profittatori si credono geni* — brontolò King Bendigo. — *E il risultato è che i prezzi del mercato mondiale sono in continuo aumento. Che cosa vale quell'uomo, dal punto di vista investimento, Abel?*

— *Rappresenta, più o meno, il teorico del regime di Zuma.*

— *Che Dio ci scampi dagli altri. Passiamo al seguente, Abel.*

Quando la porta si aprì e Abel Bendigo ricomparve, l'ispettore Queen era sulla poltrona, la testa appoggiata alla spalliera, ed Ellery, in piedi vicino al muro, fumava una sigaretta.

L'ispettore si alzò di scatto.

— Scusatemi se vi ho fatto aspettare, signori. Mio fratello è pronto a ricevervi. — Abel Bendigo si scostò.

L'ispettore entrò per primo, seguito da Ellery, e Abel Bendigo chiuse la porta.

L'ufficio di King Bendigo aveva la forma di un emisfero, ed era di proporzioni tali da impressionare fin dal primo momento il visitatore, tanto più che la porta d'ingresso si apriva a un'estremità del muro diritto mentre la scrivania di King Bendigo troneggiava all'altra estremità del locale. Pochi mobili, disegnati appositamente per adattarsi alla curvatura delle pareti, si allineavano lungo i muri, e qua e là si scorgevano qualche tavolo e alcune sedie. Nulla, insomma, che potesse distrarre l'occhio dal gruppo formato dall'immensa scrivania d'ebano, dalla poltrona dorata e dall'uomo imponente che l'occupava. E quanto era lunga la sala del trono che bisognava attraversare per arrivare fino a Sua Maestà!

Solo più tardi Ellery notò una specie di garitta alta fino al soffitto che si apriva nel muro rettilineo, vicino alla scrivania. Attraverso la porta socchiusa si vedeva una specie di troglodita, nerboruto come un gorilla, che indossava una uniforme nera e oro, e recava in testa un berretto di cuoio nero con un pompon d'oro. Il brutto, che ben poco aveva di umano, continuava a masticare un pezzo di gomma e non perdeva d'occhio neppure per un istante i visitatori.

King Bendigo non si alzò. Era uno degli uomini più belli che Ellery avesse mai incontrato: una specie di lord Byron dai lineamenti nobili e regolari, dagli occhi scuri e dai capelli di un nero ebano. La giacca, tagliata alla perfezione, rivelava ogni minimo movimento del suo torso atletico; le sue mani, prive di anelli, sottili e muscolose, abbandonate sul ripiano della scrivania, attiravano irresistibilmente lo sguardo. Erano mani, quelle, capaci di infilare un ago o di torcere, indifferentemente, il collo di un uomo.

Malgrado le rughe che gli scavavano la faccia, King Bendigo non dimostrava più di quarant'anni.

Ellery si sorprese a pensare: "Un re, sì. Dalla testa ai piedi."

Non ci furono presentazioni, non ci furono strette di mano. I Queen non vennero neppure invitati a sedersi. In piedi davanti alla scrivania, si sentivano scrutati da quegli occhi implacabili, mentre Abel mormorava qualcosa all'orecchio del fratello.

Abel aveva un atteggiamento deferente, dal quale però non traspariva la minima traccia di servilismo. Ellery avvertì quel leggero senso di noia che sempre provava quando non riusciva ad afferrare qualcosa.

— Poliziotti? Ecco dunque la ragione della tua assenza, Abel! Ma ti avevo pur detto che quelle lettere erano opera di un pazzo!

— Non sono opera di un pazzo, King — replicò Abel, con una tranquilla fermezza che suscitò il rispetto di Ellery. — Su questo punto il signor Queen si è dichiarato incondizionatamente d'accordo con me.

— Il signor chi?

— Queen. Questo signore è l'ispettore Richard Queen, della polizia di New York, e questo è suo figlio Ellery.

— Ellery Queen. — Un lampo di interesse passò negli occhi di King Bendigo. — Godete di una bella reputazione, voi.

— Grazie, signor Bendigo — disse Ellery.

— E voi siete suo padre, eh? — Fissò per un istante gli occhi sull'ispettore, poi tornò a guardare Ellery.

E con questo, eccomi bell'e liquidato, pensò l'ispettore.

— Così anche voi credete che ci sia qualcosa in questa storia, Queen?

— Sì, signore, e vorrei discuterne...

— Non con me, Queen, non con me. Giocate pure al poliziotto fino a quando ne avete voglia, ma non venite a annoiarmi con queste sciocchezze. — Si voltò verso il fratello. — A chi tocca ora?

Abel si chinò a mormorargli qualcosa all'orecchio, e subito gli occhi di King assunsero una espressione di profonda indifferenza.

Ellery disse: — Avete finito con noi, signor Bendigo?

— Perché?

— Perché io non ho finito con voi.

Il re corrugò la fronte. Abel si drizzò con un movimento brusco e l'ispettore incrociò le braccia.

— Bene — disse King Bendigo.

— Non si è ancora fatto cenno a un onorario.

— Non sono stato io a richiedere i vostri servizi, ma mio fratello. Discutete la cosa con lui.

Abel disse: — Parleremo questa sera dei vostri onorari, signor Queen.

— Preferisco parlarne ora.

Il re diede un'occhiata al Primo Ministro, che si strinse leggermente nelle spalle, poi tornò a fissare Ellery.

— Davvero? E a quanto ammonta il vostro onorario, signor Queen?

Ellery avrebbe volentieri strangolato quell'uomo. Ma mentre fissava gli occhi altrove perché il suo interlocutore non potesse leggere nel suo sguardo, vide per la prima volta il gorilla in uniforme, dritto sull'ingresso della garitta e pronto a balzare sulla sua preda. Il buffone di Sua Maestà... La collera e l'orgoglio offeso gli dettarono la migliore delle risposte.

— Mi rifiuto di fissare alla cieca la cifra del mio onorario, signor Bendigo. Per il momento, mi accontenterò di un anticipo che dovrà essere in seguito convenientemente arrotondato.

— Quanto?

— Centomila dollari.

L'ispettore restò senza fiato, Abel Bendigo fissò Ellery con aria pensosa.

King Bendigo non batté ciglio. Si limitò a dire, rivolgendosi al fratello: — Occupatene tu. — Poi, rivolgendosi ai Queen: — Questo è tutto, signori.

— Non ho ancora finito, signor Bendigo — disse Ellery. — Desidero che l'anticipo mi sia versato in dieci assegni da diecimila dollari. Il nome del beneficiario deve essere in bianco, in modo che possa destinare quelle somme a dieci diverse istituzioni di carità.

Si accorse subito di aver preso una strada sbagliata. Per ciò che riguardava il danaro, quell'uomo era invulnerabile. Il danaro era uno strumento di potenza, e chiunque non lo usava come strumento di potenza era persino indegno di disprezzo.

King Bendigo disse con indifferenza: — Daglielo sotto la forma che preferisce, Abel. Qualunque cosa, purché mi stiano alla larga. — Poi, con lo

stesso tono, senza la minima pausa: — Max!

Il bestione uscì dalla garitta, con un sogghigno spaventoso.

Ellery mosse un passo indietro, l'ispettore si scostò.

King Bendigo gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. Il buffone continuava a sogghignare.

— Benissimo, benissimo, signori — disse il re, sempre ridendo. — E ora, al lavoro.

4

Le Camicie aspettavano all'uscita dell'ascensore, giù nell'atrio.

— Da questa parte — disse Camicia scura, e Camicia azzurra aprì la porta che dava sull'esterno.

Quando uscirono dalla torre, padre e figlio ricominciarono a respirare. Il sole, basso sull'orizzonte, arabescava a occidente il cielo di strisce color fragola, rame e madreperla. Davanti alla porta era ferma una macchina nera. Camicia azzurra si mise al volante e Camicia scura prese posto sul sedile posteriore, fra i due Queen.

Per il primo tratto del viaggio, padre e figlio rimasero in silenzio, gli occhi fissi fuori dal finestrino, poi, improvvisamente, Ellery chiese: — Chi è in condizioni di dare ordini in questo momento?

— Vi stiamo accompagnando alla Residenza, signor Queen — rispose Camicia scura. — Il signor Abel ha predisposto ogni cosa.

— Fino a qual punto siamo liberi dei nostri movimenti?

— Siete titolari di due permessi temporanei A-2.

— E che cosa significa questo? — chiese l'ispettore.

— Che potete andare dove volete, signore, con l'unica eccezione degli impianti segnati: "Vietato".

— Da quanto abbiamo visto, la cosa ci sembra piuttosto pericolosa. Non siamo conosciuti, nell'isola.

— Siete conosciuti, invece — lo rassicurò Camicia azzurra, ma l'ispettore non parve eccessivamente convinto.

La macchina avanzava ora in un bosco fitto, fra i rami del quale si vedevano saettare ogni tanto uccelli dai colori meravigliosi.

— Come mai tanta inutile bellezza? — chiese Ellery.

— A Karla piacciono — disse Camicia scura.

— La signora Bendigo? — domandò l'ispettore che intanto non perdeva d'occhio i cespugli del sottobosco.

— La regina — mormorò Ellery.

Anche lui aveva visto, e teneva gli occhi fissi fuori dal finestrino opposto a quello del padre. Ai due lati della strada, nei boschi, c'erano nidi di mitragliatrici mimetizzati. E c'erano anche piazzole con pezzi di grosso calibro, probabilmente di artiglieria costiera. Quante di quelle opere da difesa dovevano esserci, sparpagliate tutto intorno? E fino a che punto quella specie di jungla era naturale?

Si trovarono improvvisamente di fronte alla casa di King Bendigo.

Riuscirono a vedere ben poco, perché alberi e cespugli soffocavano letteralmente l'edificio. Alcuni di questi alberi erano più alti della costruzione stessa, e con i loro possenti rami andavano a sfiorare le finestre. Anche le torri erano state costruite in modo da essere visibili da terra, contro il cielo, ma da sfuggire, con ogni probabilità, all'occhio di un osservatore aereo.

Questa mimetizzazione sistematica aveva certo avuto, una volta, una sua ragione specifica, ma perché Bendigo l'aveva conservata quando aveva preso in affitto l'isola? Aveva forse paura che qualcuno cercasse di strapargli con la violenza la sua cittadella atlantica?

La Residenza era stata costruita sul medesimo schema dell'Ufficio Centrale, con la sola differenza che aveva cinque ali invece di otto, spiegò Camicia scura. Il viale per accedervi era quanto di peggio tenuto si potesse immaginare, e lo stesso cortile d'onore, mezzo nascosto fra le erbacce, assomigliava, più che altro, a un tratto di landa.

L'atrio d'ingresso, che raggiungeva l'altezza del terzo piano, era troppo vasto per poter sperare di apparire proporzionato. Un vero esercito di domestici - (in livrea nera e oro, brache a polpe) - completava la pennellata di antico conferita all'ambiente dalle tappezzerie medioevali, francesi e svedesi, e dai quadri da museo; per il resto, si vedevano soltanto massicci mobili moderni.

Un domestico li guidò attraverso una delle cinque porte che davano sulle ali, e Camicia azzurra indicò loro un piccolo ascensore, proprio all'ingresso del corridoio. L'appartamento destinato ai nuovi venuti era al primo piano; nel vano della porta stava dritto un ometto calvo, vestito di nero.

— Questo è il vostro domestico — disse Camicia scura. — Qualunque cosa abbiate bisogno, chiamatelo, signori, e lui vi accontenterà subito.

— Si chiama Jeeves? — chiese Ellery, ironico.

— No, signore — rispose il domestico, con molto stile. — Jones.

— Bene, Jones, l'etichetta del posto esige l'abito da sera per la cena?

— No, signore. Salvo casi eccezionali, è sufficiente un abito scuro.

— Finiranno per abituarsi al mio gabardine marrone — fece l'ispettore.

— Certo, certo, papà. Dove andate, Jones?

— A preparare il bagno per i signori — rispose Jones, e scomparve.

I Queen si voltarono appena in tempo per vedere Camicia azzurra e Camicia scura che si allontanavano, spalla a spalla.

— Ehi, un momento, voi! — gridò l'ispettore. — Quando vedremo...

Ma i due erano già lontani.

L'appartamento riservato ai Queen — due camere e un salotto — non avrebbe sfigurato alle Tuileries, all'epoca del grande Re Sole. L'atmosfera era così "ancien régime" che Ellery corse ad assicurarsi che il rispetto alla tradizione non comprendesse anche gli impianti igienici. Ma, grazie al cielo, i costruttori avevano in questo caso optato per la modernità. In questo caso soltanto, però, perché persino gli apparecchi telefonici erano accuratamente dissimulati in armadi e cofanetti di perfetto stile Louis Quatorze.

L'ispettore restò assolutamente insensibile davanti a tanto sfoggio di ricchezza. Si limitava a passare da una stanza all'altra, come un orso in gabbia, riservando i suoi sguardi più crucciati a Jones che attendeva pazientemente l'occasione di aiutarlo a spogliarsi. Per evitare un omicidio, Ellery pilotò dolcemente il domestico fino alla porta.

Fecero il bagno, si rasarono, si cambiarono e poi aspettarono. Non c'era altro da fare, perché non trovarono giornali, e i volumi dalle splendide rilegature in pelle risultarono scoraggianti opere del diciottesimo secolo in francese e latino. Dalle finestre non si riusciva a vedere altro che foglie. L'ispettore occupò un po' di tempo a cercare il microfono che, a suo giudizio, doveva essere sicuramente nascosto nel salotto, ma questo diversivo lo stancò quasi subito, e allora cominciò ad arrabbiarsi sul serio.

— Diavolo, hanno forse intenzione di lasciarci marcire qui? Io scendo, Ellery.

— Abbi pazienza. Tutto ciò ha uno scopo.

— Già, quello di farci morire di fame.

Ma Ellery stava fissando una sigaretta, la fronte corrugata. — Chissà perché ci hanno portato in quest'isola.

L'ispettore sbarrò gli occhi.

— Abel ci assume perché facciamo indagini su due lettere minatorie, ricevute, dice, per posta. La posta viene senza dubbio recapitata qui ogni giorno dal continente, per mezzo di aerei di Bendigo. Se sono arrivate per

posta, queste lettere devono venire, per logica conseguenza, dal continente. Perché allora Abel ci chiede di fare indagini "nell'isola"?

— Perché crede che quelle lettere minatorie vengano dall'isola.

— Esatto. Qualcuno le ha fatte scivolare nei sacchi postali o nei mucchi di corrispondenza già distribuiti, o all'Ufficio Centrale o alla Residenza. — Ellery schiacciò la sigaretta in un piatto di Sèvres, che il suo conto corrente in banca non sarebbe certo bastato ad acquistare. — Chi? Un impiegato? Un segretario? Un fattorino? Un custode? Un operaio? Un tecnico? Per un tipo del genere, un Primo Ministro non ha bisogno di fare un viaggio a New York, previa tappa a Washington, per assicurarsi i servizi di due estranei. In meno di due ore l'ufficio del colonnello Spring avrebbe messo in chiaro una faccenda del genere. E qual è la logica deduzione di tutto ciò, papà? Che deve trattarsi di qualche pezzo grosso.

Ma l'ispettore scosse la testa. — Se si trattasse davvero di un pezzo grosso, Bendigo non avrebbe certo chiamato estranei.

— Esatto.

— Esatto? Ma se hai appena detto che...

— È esatto e nello stesso tempo è sbagliato. Il mio stomaco si rifiuta, letteralmente, di digerire questa storia. Se...

In quel momento squillò il telefono, e poco mancò che Ellery, nella fretta di rispondere, facesse cadere l'augusto genitore. Era Abel Bendigo, calmo e misurato come sempre. L'umore di suo fratello King lasciava piuttosto a desiderare quella sera, e, a suo giudizio, sarebbe stato meglio tenere in sospenso, per il momento almeno, la questione. Se ai Queen non spiaceva cenare da soli...

— No, no di certo, signor Bendigo. Ma il fatto è che abbiamo fretta di metterci al lavoro.

— Domani tutto andrà meglio — disse il Primo Ministro, con la voce di un medico che cerca di calmare il malato inquieto.

— Dobbiamo aspettare qui che ci chiamate?

— Oh, no, signor Queen. Fate quello che volete, andate dove volete. Quando avrò bisogno di voi, vi troverò certamente. — Poi, forse per cancellare quanto d'ironico era implicito in un'affermazione del genere, il Primo Ministro interruppe la comunicazione con un precipitoso: — Buona notte.

La cena fu servita nell'appartamento da un maggiordomo e dai suoi aiutanti, sotto la sorveglianza di un individuo dall'aspetto cadaverico che, dopo essersi presentato come il capo del personale della Residenza, non pro-

nunciò più una sola parola.

Sembrava di essere in una tomba. I Queen consumarono in silenzio un'abbondante cena di pretto stile francese, adattissima all'ambiente, una cena perfetta sotto tutti i punti di vista, che non riuscirono però a gustare.

Poi, nello stesso silenzio nervoso, si coricarono, dato che non c'era assolutamente altro da fare.

Il mattino seguente non ci furono biglietti sul piatto della prima colazione e non ci furono telefonate. Così, dopo un frettoloso spuntino, Ellery propose un giro per la Residenza.

L'ispettore era di umore piuttosto combattivo. — Vedremo fin dove ci lasceranno andare. Secondo te, dov'è la rimessa?

— La rimessa?

— Intendo farmi noleggiare una macchina.

Uscì, il mento teso in avanti, e il figlio lo rivide solo a pomeriggio inoltrato.

Ellery visitò da solo le cinque ali dell'edificio, cosa che gli occupò tutta quanta la mattina. Non incontrò nessuno della famiglia Bendigo, e i domestici in cui si imbatté lo ignorarono con una unanimità addirittura commovente. Venne fermato una volta sola, all'ultimo piano del corpo centrale dell'edificio, dal capitano di una guardia armata che si dimostrò cortesemente inflessibile.

— Qui ci sono gli appartamenti privati, signore. Nessuno può esservi ammesso senza un'autorizzazione speciale.

— Bene, mi piacerebbe davvero sorprendere qualcuno nella stanza da bagno, ma il signor Abel Bendigo mi ha fatto capire che potevo andare dove meglio mi pareva.

— Non ho ricevuto ordine di lasciarvi visitare questo piano, signor Queen.

Così Ellery ritornò mestamente alle regioni inferiori.

Diede un'occhiata al salone d'onore, alla sala da ballo, ai salotti, agli studi, alle cucine, agli uffici, alle dispense, persino agli armadi. La biblioteca si dimostrò meritevole di un esame più attento. Ventimila volumi, uniformemente rilegati in marocchino nero, con le diciture in oro zecchino. Apparentemente neppure uno di quei libri era stato letto. C'erano persino edizioni originali che, nella frenesia della standardizzazione, erano state private delle copertine. Ellery non riuscì a reprimere un brivido di indignazione.

Verso mezzogiorno, capitò nella sala da musica. Un grande pianoforte a

coda, dorato, occupava il centro di un palco che avrebbe potuto facilmente ospitare una intera orchestra sinfonica. Curioso di sapere se quello splendido strumento era accordato, Ellery salì sul palco, scoprì la tastiera e batté, a caso, un tasto. Gli rispose un suono fesso. Provò con una nota più alta, ma il risultato fu il medesimo; un suono tale che nemmeno il più completo degli abbandoni avrebbe potuto giustificare. Sollevò allora il coperchio.

Sulle corde, in fila bene ordinata, c'erano sei bottiglie sigillate, assolutamente identiche.

Vinto dalla curiosità, ne prese una. Era a forma di campana, con un collo molto sottile, di un vetro verde cupo, così cupo da essere opaco. Un'etichetta di forma antiquata spiegava che si trattava di una bottiglia di "Segonzac V.S.O.P. Cognac". I sigilli erano intatti, come erano intatti i sigilli delle sue cinque sorelle. Ellery sospirò. Non aveva mai avuto la fortuna di assaggiare Segonzac Very Special Old Pale Cognac, per l'eccellente ragione che il Segonzac Very Special Old Pale costava, se si riusciva a trovarlo, un minimo di cinquanta dollari la bottiglia.

Rimise la pesante campana di vetro sul suo letto armonioso e abbassò con reverenza il coperchio del piano.

Un uomo che nascondeva sei bottiglie di cognac in un piano doveva essere un alcoolizzato. Secondo le confidenze fatte dal generale all'ispettore Queen, il secondo dei fratelli Bendigo, Judah, era alcoolizzato. La conclusione sembrava abbastanza evidente. Ma, in genere, un alcoolizzato che comincia a nascondere bottiglie non si accontenta di un nascondiglio soltanto: ne semina un po' dappertutto.

Partì dunque alla caccia di bottiglie di Segonzac, e il risultato fu superiore a tutte le sue speranze: sette nella palestra, quattro intorno alla piscina coperta, altre quattro nella sala da biliardo, tre nella sala da gioco. Sulla terrazza, dove consumò il pranzo da solo, sentì una piastrella che si muoveva sotto il suo piede sinistro. Per scrupolo di coscienza, la sollevò, e il suo sospetto si dimostrò più che fondato: in una specie di nicchia, trovò un altro dei biglietti da visita verde scuro di Judah Bendigo.

Dopo pranzo, Ellery continuò la sua caccia nei dintorni della Residenza, e dappertutto - sui bordi della piscina esterna, nel cavo degli alberi, nei luoghi più imprevisi e nei luoghi più ovvi - trovò preziose bottiglie di Segonzac V.S.O.P. Cognac.

— E non ho nemmeno la pretesa di averle trovate tutte — disse quella sera al padre, nel salottino del loro appartamento. — Judah deve avere una carta geografica con una croce su tutti i nascondigli. Ecco un uomo che va

davvero pazzo per il cognac.

— Avresti potuto prelevare un paio di bottiglie almeno — brontolò l'ispettore. — La mia giornata è stata semplicemente perfida.

— Perché?

— Oh, ho girovagato per l'isola. Non è forse questo che un buon turista deve fare? — E mentre parlava con tono stanco, il vecchio cavò dalla tasca interna un rotolo di carte e le mostrò al figlio.

— Ammetto — gli rispose Ellery — che questa vacanza forzata comincia ad annoiare anche me. — Si chinò in avanti e prese le carte. — Quando pensi che potremo cominciare a lavorare?

— Mai, a quanto sembra.

— Che aspetto ha l'isola, papà? — Ellery srotolò senza il minimo rumore alcuni fogli. Ce n'erano che assomigliavano a piccole carte geografiche militari, ce n'erano di simili a rapidi schizzi di impianti industriali.

— Assomiglia, più o meno, a qualsiasi zona altamente industrializzata degli Stati Uniti. Stabilimenti, case d'abitazione, scuole, strade, automezzi, aerei, folla... — L'ispettore indicò le carte con gesto deciso.

Ellery annuì. — Stabilimenti di che tipo?

— Fabbriche di munizioni soprattutto, credo. Diavolo, non so. In un mucchio di posti c'è il cartello "Vietato", sorvegliato dai reticolati ad alta tensione, sentinelle armate e altre amenità del genere. Impossibile avvicinarsi, ragazzo mio.

Tutta una serie di schizzi rappresentava impianti di forma bizzarra che, a giudicare dalla scala indicata con una certa approssimazione, dovevano essere enormi.

— Hai fatto qualche incontro interessante? — Ellery indicò gli schizzi e fissò il padre con espressione interrogativa.

— Solo i ragazzi del colonnello Spring. Gli operai sembrano poco portati a fraternizzare. Non mi avrebbero detto che ora era. — La risposta dell'ispettore alla parte silenziosa della loro conversazione fu una stretta di spalle e un cenno negativo della testa. Ellery studiò gli schizzi, la fronte corrugata.

— Bene, figliolo, credo che andrò a fare un tuffo in quel lago di marmo che mi hanno dato perché ci sguazzi dentro. — L'ispettore si alzò e prese i fogli che Ellery gli tendeva.

— Un bagno? Ottima idea. Credo che ti imiterò.

L'ispettore rimise i fogli nella tasca interna della giacca, ed Ellery sapeva che salvo il caso eccezionale di una perquisizione, non sarebbero più usciti

dal loro nascondiglio, fino a quando non fossero stati consegnati a chi di dovere, a Washington.

Quella sera i Queen furono ammessi nel "Sancta Sanctorum".

Alle sei del pomeriggio, un domestico consegnò loro una busta rossa e quadrata, poi retrocedette fino alla porta e sparì con un inchino qual era possibile vedere solo in un film storico inglese. Quel saluto dimostrava che era perfettamente inutile aprire la busta, come invece Ellery si affrettò a fare. C'era un foglio di carta a mano, con un monogramma in un angolo, e le parole, scritte da una mano femminile con inchiostro color oro, spiccavano sul fondo scarlatto. L'ispettore Richard Queen e il signor Ellery Queen erano pregati di partecipare, alle sette, nell'appartamento privato dei Bendigo, a un cocktail e a una cena intima. La firma era "Karla Bendigo". Un poscritto diceva che la signora Bendigo aveva sentito parlare molto dei Queen dal cognato Abel, che era ben lieta di fare la loro conoscenza e che si scusava di essere stata troppo occupata fino a quel momento.

Avevano appena terminato di leggere l'invito, quando Jones comparve con un abito blu scuro, scarpe di coppale, un paio di calze di seta nera e una classica cravatta azzurro cupo. Ellery si affrettò a ritirare tutto quanto e spinse il domestico fuori dalla porta prima che l'ispettore avesse avuto il tempo di reagire.

— Provali, papà. Quasi sicuramente non ti andranno bene, e avrai così un'ottima scusa per non portarli.

Tutto invece andava alla perfezione, persino le scarpe.

— Va bene, furbacchione — brontolò l'ispettore. — Ma a scuola mi avevano insegnato che, se l'ospite arriva in mutande, anche il padrone di casa deve mettersi in mutande. Chi diavolo pensano che siamo, questi signori?

Così, alle sette meno cinque, i Queen - l'ispettore nella sua eleganza in prestito ed Ellery nel suo miglior oxford grigio a doppio petto - uscirono dall'appartamento e salirono all'ultimo piano.

Nell'atrio c'erano di sentinella diverse guardie sotto la guida di un giovane capitano che, dopo avere osservato con la massima attenzione l'invito di Karla Bendigo, si fece da parte con un saluto. Padre e figlio superarono allora la porta monumentale, con la precisa sensazione che sarebbe stato loro preciso dovere strisciare come vermi o, al minimo, togliersi le scarpe.

— Quella testa cadrà — mormorò Ellery.

— Che cosa? — fece l'ispettore, nervoso.

— Se noi denunciemo quell'ufficiale, papà. Non ci ha preso le impronte

digitali.

Un domestico impeccabile, in guanti bianchi, aspettava gli invitati sulla soglia di un immenso salone arredato in stile. Rinascimento italiano: ferri battuti, statue di marmo, candelabri monumentali, mobili massicci. In fondo al salone, altri due domestici, impalati come nel "rigor mortis", inquadravano un'altra porta.

— L'ispettore Queen e il signor Ellery Queen.

— Facciamo vedere a quei Bendigo che non siamo tipi da lasciarci impressionare — mormorò l'ispettore.

La giovane donna che muoveva loro incontro incarnava la bellezza irrealistica di una eroina da film. Ma mai il Technicolor avrebbe potuto rendere adeguatamente il candore della sua pelle e dei suoi denti, il rosso tramonto dei suoi capelli, il verde tropicale dei suoi occhi. Senza sottovalutare l'apporto del ritocco, c'era in lei una magia di colori da sbalordire, una magia che sembrava animare tutta quella magnifica creatura dalle forme conturbanti. Il suo abito di velluto verde pastello, generosamente scollato, le modellava il corpo fino al ginocchio per allargarsi poi come il calice di un fiore. Ammirandola, mentre lei avanzava con passo sicuro, Ellery pensò a Venezia, alle donne dei dogi, a un ritratto di Tiziano... Sì, una compagna davvero degna di un re.

— Buona sera — disse la donna, con una voce calda da contralto, nella quale si avvertiva, appena percettibile, una traccia di accento sud-europeo. — Sono davvero lieta di fare la vostra conoscenza. Potete perdonarmi se vi ho trascurato tanto finora?

Con un gesto semplice, affascinante, Karla Bendigo prese la mano di entrambi, ed Ellery aggiunse qualche anno all'età che le aveva dato a prima vista. Dai trenta ai trentacinque forse?

— Dopo avervi visto, signora, sarei disposto a perdonare qualunque cosa — rispose l'ispettore, con evidente sincerità.

— Non merito davvero tanta gentilezza. E anche voi mi scusate, signor Queen?

— L'ammirazione mi lascia semplicemente senza parole, signora.

Lei lo ringraziò con un sorriso appena abbozzato, ma, in quegli occhi scintillanti come il mare sotto un sole a picco, Ellery notò fredde ombre di tristezza.

— Adoro il sistema di adulazione degli americani! È così semplice, così privo di complicazioni!

Karla Bendigo sorrideva ancora quando guidò i Queen verso il piccolo

gruppo raccolto intorno al marito.

In perfetta forma, nonostante una lunga giornata di lavoro, il monarca dell'isola Bendigo stava appoggiato a un camino italiano più alto di lui; seguiva attentamente, ma senza prendervi parte, la conversazione che si andava svolgendo fra suo fratello Abel e tre sconosciuti. Vicino a lui, dritto accanto a un tavolo, Max si serviva in continuità di pasticcini e, senza smettere di masticare, si voltava di tanto in tanto per dare al suo padrone uno sguardo da cane fedele.

Un uomo piccolo e magro, che indossava un abito tutto spiegazzato, sedeva su una poltrona, proprio di fronte a King. Accanto a lui, proprio a portata di mano, c'era una bottiglia verde scuro a forma di campana. Teneva la testa appoggiata alla spalliera, lasciando così in piena luce un viso intelligentissimo. La parte inferiore del suo viso ricordava uno schiaccianoci; due baffetti neri, appena accennati, gli conferivano un'espressione un po' sinistra, gli occhi socchiusi erano una fessura profondamente infossata nelle orbite. Ma, attraverso queste fessure, lui studiava Ellery con un'attenzione particolare.

King accolse gli ospiti con molta gentilezza, ma subito si appartò con Abel, e toccò a Karla fare le presentazioni. L'uomo sulla poltrona era proprio Judah Bendigo, il secondo dei tre fratelli; non si alzò né tese la mano: si limitò a squadrare i Queen dalla testa ai piedi, con la coda dell'occhio. Se non era già ubriaco, si poteva in tutta tranquillità affermare che i Bendigo avevano la scortesìa nel sangue. Ellery provò una certa soddisfazione a voltargli le spalle per tornare al gruppo raccolto davanti al camino.

La signora Bendigo presentò prima il dottor Storm, direttore del servizio sanitario e medico personale del marito. Piccolo, massiccio e calvo, il dottor Storm stava accanto a un uomo alto e magro, dal sorriso che aveva qualcosa di felino. Era Immanuel Peabody, consigliere giuridico personale di King Bendigo. Tanto Storm quanto Peabody abitavano nella Residenza. Il terzo membro del gruppo sembrava un giocatore di calcio convalescente da una grave malattia; alto, biondo, largo di spalle, recava sul viso pallido i segni di una grande fatica.

— Il dottor Akst — disse Karla Bendigo. — Abbiamo raramente il piacere di vedere questo giovane studioso. Si sotterra nel suo laboratorio, dall'altra parte dell'isola, e gioca con i suoi piccoli, pericolosissimi atomi.

— Che cosa? — fece l'ispettore Queen.

— La signora Bendigo si fa un dovere di presentare il dottor Akst come una specie di alchimista del ventesimo secolo — disse Peabody, sorridente.

do. — Un fisico non può certo ignorare gli atomi, ma le ricerche del genere non sono affatto pericolose, non è vero, dottor Akst?

— Dite che è pericoloso, dottore — insistette Karla, con tono scherzoso. Ma lanciò all'avvocato un'occhiata che parve a Ellery ben poco amichevole.

— Solo nel senso che uno sperimentatore ha sempre a che fare con l'ignoto — protestò Peabody.

— E se parlassimo di qualcosa d'altro? — chiese il dottor Akst. Aveva un accento spiccatamente scandinavo.

— Degli occhi della signora Bendigo — suggerì Ellery. — Anche se si tratta di un argomento davvero pericoloso.

Tutti risero, Ellery e l'ispettore vennero abbondantemente forniti di cocktails e Immanuel Peabody cominciò a raccontare la storia di un vecchio processo che si era svolto in Inghilterra, nel corso del quale la testimonianza a proposito del colore degli occhi di una donna aveva sostanzialmente determinato la condanna a morte dell'imputato. Ma, mentre ascoltava distrattamente, Ellery si chiedeva se il padre sapeva che il giovane pallido, dal forte accento scandinavo, era una delle celebrità mondiali in fatto di fisica nucleare. Cercando di gettare un velo sulla natura del lavoro che il dottor Akst stava svolgendo nell'isola, Peabody non aveva fatto che richiamare l'attenzione sul mistero. Per il resto della sera, Akst si fece un dovere di mimetizzarsi, per così dire, ed Ellery, stando al gioco, lo ignorò.

Karla Bendigo non parlò più di lui.

Suntuosa, interminabile, servita da una vera armata di domestici, la cena constava di un numero sufficiente di portate "flambées" da assomigliare a una meravigliosa processione di torce in una festa medievale. Ma la posizione degli ospiti era troppo sfavorevole ai Queen per non essere voluta: l'ispettore si trovava schiacciato — e assordato — fra Immanuel Peabody e il piccolo dottor Storm, i quali facevano a gara a chi parlava di più; di fronte a lui, Ellery faceva penitenza fra il taciturno dottor Akst e l'uomo gorilla che macinava letteralmente tutto quanto gli veniva servito. Con il tovagliolo infilato nel collo della camicia, Max non si accontentava però di mangiare e bere: seguiva attentamente la conversazione dei due ospiti fissi della Residenza, sghignazzando e piantando di continuo i gomiti nelle costole di Ellery, forse per fargli capire che apprezzava le battute di spirito.

Dato che questa conversazione era diretta ai Queen, né Ellery né l'ispettore ebbero occasione di rivolgersi ai Bendigo. A capo di una tavola che

sembrava non finire più, Karla discorreva a bassa voce con Abel, e la parola o il sorriso che indirizzava di tanto in tanto ai suoi ospiti esprimeva qualcosa di simile a una scusa. All'altro capo della tavola, King ascoltava. Voltandosi una volta, bruscamente, Ellery trovò gli occhi neri del padrone di casa fissi su di lui, con un'ombra di divertimento. Da quel momento cercò di assumere, almeno in apparenza, un'aria paziente.

Fu uno strano banchetto, pieno di tensione e di misteriose correnti, le più forti delle quali sembravano convergere verso Judah Bendigo. Seduto alla sinistra del fratello maggiore e alla destra di Max, Judah ignorava la voracità dell'uomo-gorilla, ignorava le battute che zampillavano di continuo fra Storm e Peabody, ignorava il contenuto del proprio piatto. Tutta la sua attenzione era concentrata sulla bottiglia di Segonzac che teneva a portata di mano e che non lasciava toccare dai domestici. Si riempiva il bicchiere da solo, e continuò a bere, dal principio alla fine della cena, lentamente, gli occhi fissi in un punto indeterminato, al disopra della testa di Peabody che gli sedeva di fronte. La sua sola concessione al menù furono due tazze di caffè, nelle quali però si affrettò a versare anche una generosa porzione di cognac.

La cena durò quasi tre ore. Poi, alle undici meno un quarto esatte, King Bendigo abbozzò un cenno quasi impercettibile. Peabody concluse il suo aneddoto in meno di dieci secondi ed Ellery ricominciò a provare un certo qual gusto per la vita. Davanti a lui, suo padre era pallido e fradicio di sudore, come un uomo esausto dopo un'impari lotta.

— Signori, vi prego di scusare me e mio fratello Abel. Dobbiamo lavorare, stanotte, e ne sono davvero spiacente, perché avrei ascoltato volentieri la storia di qualcuna delle vostre incredibili avventure. — E allora, perché diavolo aveva ordinato a Peabody e a Storm di monopolizzare la conversazione? pensò Ellery. — Vi lascio alla signora Bendigo, signori.

E si alzò.

— Puoi contare su di me, caro — mormorò Karla.

Abel, il dottor Storm, Peabody e il dottor Akst lo imitarono immediatamente e uscirono nell'ordine, sulla scia del monarca. Pareva che l'interminabile cena fosse stata soltanto il quadro di una commedia recitata da ottimi attori i quali accoglievano lietamente il calare del sipario dietro il quale ognuno di loro poteva ritrovare la propria personalità.

Mentre Ellery scostava la sedia di Karla Bendigo, il suo sguardo si incontrò con quello dell'ispettore.

In tre ore di tempo, mentre tutti i principali interessati erano presenti,

non una sola parola era stata pronunciata sul motivo della presenza dei Queen sull'isola Bendigo.

— Vogliamo andare, signori?

La moglie di King li prese sotto braccio.

Sulla porta, Ellery si voltò a guardare.

Due ospiti erano ancora seduti a tavola, fianco a fianco: Max, che continuava a ingozzarsi, e Judah Bendigo che, con aria concentrata e con mano ferma, si stava versando un altro bicchiere di cognac.

5

L'appartamento di Karla, su un altro pianeta, era un mondo felice di uccelli e di fiori, di mobili chiari e di riposanti acquerelli. Le finestre davano sui giardini, ceppi di legno aromatico ardevano nel caminetto; tutto quanto, là dentro, era tiepido e accogliente.

A servire caffè e cognac fu una cameriera, non un domestico in livrea. Karla si fece portare un liquore con un poco di ghiaccio.

— Il caffè non mi lascia dormire. Per quello che riguarda il cognac... bene, ne ho perso completamente il gusto — confessò, e si strinse nelle spalle.

— Per colpa di vostro cognato? — insinuò l'ispettore.

— Non possiamo far niente con Judah.

— Perché beve? — chiese Ellery.

— Perché tanta gente beve?... Mettetevi pure a vostro agio, ispettore Queen. La cena è stata squisita, lo so. Immanuel Peabody è un conversatore affascinante, ma, con tutta la sua intelligenza, non è ancora arrivato a capire quando è il momento di smetterla. Il dottor Storm è un maiale. Uno dei più grandi internisti del mondo, ma pur sempre un maiale. Sono cattiva, dite? È così bello, una volta tanto, abbandonarsi a quel pettegolezzo che è la caratteristica della donna!

La tristezza di quegli occhi suscitò l'interesse di Ellery. Karla Bendigo sapeva delle minacce contro il marito? L'ispettore doveva essersi posto la stessa domanda a giudicare dalla sua osservazione. — Vostro marito mi ha sbalordito, signora Bendigo. È uno degli uomini più dinamici che io abbia mai incontrato.

— Non siete il primo a dirlo, ispettore — esclamò la giovane donna, evidentemente compiaciuta. — È la stessa sensazione avvertita da tutti coloro che incontrano Kane.

— Che incontrano chi? — chiese Ellery.

— Kane.

— Kane?

— Oh, dimenticavo! — Rise. — Mio marito si chiama Kane. K-a-n-e.

— E il nome di King, allora?

— Non si tratta affatto di un nome. A furia di sentire i giornali parlare del "Re delle Munizioni" abbiamo finito per chiamare mio marito King. Sulle prime, era una specie di scherzo di famiglia, ma a poco a poco è diventata un'abitudine generale.

— Anche suo fratello Judah lo chiama King? — chiese Ellery. — Credo di non averlo sentito pronunciare una sola parola, in tutta la sera.

La donna si strinse nelle spalle. — Judah ha accettato questo soprannome con lo stesso entusiasmo che dimostra per qualsiasi altra cosa. La sua passione per il cognac ha fatto nascere in lui un senso di ironia quasi infantile. Si serve del soprannome di King come se si trattasse di... di un titolo. Anche Abel ha ormai preso questa abitudine. Solo io mi rivolgo ancora a mio marito chiamandolo Kane.

Ellery cominciò a intravedere una ragione della tristezza che si celava in fondo a quegli occhi.

Karla raccontò in che modo aveva conosciuto il marito. Mentre cenava con un gruppo d'amici, in un ristorante parigino alla moda, aveva notato l'ingresso di un gruppo di persone, fra le quali aveva riconosciuto due membri del Governo francese, un diplomatico inglese di gran nome e un celebre generale americano. Gli occhi di tutti i presenti si erano fissati non su costoro, ma su un uomo alto, bruno, dagli occhi di fuoco.

La profonda impressione provocata dall'ingresso di quest'uomo aveva spinto Karla ad informarsi su di lui. Aveva naturalmente sentito parlare del "Re delle Munizioni", ma aveva accettato con molte riserve le storie che correavano a questo proposito nell'ambiente degli emigrati cui lei apparteneva, un ambiente composto di fossili che vivevano nella gloria passata e di simpatiche nullità, generalmente squattrinate... Davanti a questi rottami di un mondo che aveva fatto il suo tempo, Kane Bendigo si drizzava come una torcia fiammeggiante di vitalità, d'energia e di successo.

— Abel l'accompagnava, e il gruppo prese posto a un tavolo vicino al nostro. Distolsi gli occhi, rallegrandomi nel mio intimo che lui potesse scorgermi di profilo, cioè dal punto di vista per me più vantaggioso — disse Karla, con un sorriso. — Correva voce che Kane si interessasse ben po-

co alle donne. Ma era davvero invulnerabile?

"A quell'epoca, nell'immediato dopoguerra, ero annoiata a morte della vita e dei miei amici. Portavo una di quelle creazioni d'alta moda che non tanto vestono una donna quanto la spogliano, e la baronessa Herblay, che sedeva al mio tavolo, a un certo punto mi sussurrò, all'orecchio che il Re delle Munizioni mi stava fissando da qualche tempo 'in maniera insolente'.

"Mi voltai, e i miei occhi incontrarono quelli di Kane. Il mio sguardo era duro, perché si trattava di mettere bene in chiaro che non ero una qualsiasi indossatrice pagata per farsi ammirare. Ma, in fatto d'insolenza, vidi una tal fiamma nel suo...

"Non ero un'educanda, no di certo, ma mi sentii arrossire come una ragazzina appena uscita di collegio e mi affrettai a concentrare la mia attenzione sul piatto che mi stava davanti. Quell'uomo era assolutamente... irresistibile, se volete perdonarmi una parola così poco calzante. Un attimo dopo strillai come una cameriera, ed era proprio questo, credo, lo scopo della baronessa Herblay, perché quella vecchia arpia mi aveva allungato, sotto la tavola, un calcio con le sue scarpette aguzze. Quando levai gli occhi, lo vidi chino sulla mia sedia, attraverso le lacrime involontarie che mi erano salite agli occhi. Che espressione imperiosa e divertita allo stesso tempo, aveva! Me lo raffigurerò sempre così. 'Scusatemi se vi ho spaventato' disse, in un francese scolastico, 'ma dovevo farvi sapere che siete la più bella donna del mondo'.

"Mio cugino, il principe Claudio, che sedeva a capo tavola, si alzò di scatto e disse, gelido: 'E io devo farvi sapere, signore, che siete uno screanzato presuntuoso. Vi invito a ritirarvi immediatamente'."

— Ed allora scoppiò una rissa — ridacchiò l'ispettore.

— Ci fu un duello — lo corresse Ellery.

— Niente del genere, con grande delusione della baronessa Herblay, immagino. Il barone, che aveva messo mano in quasi tutti gli intrighi europei, bisbigliò qualche parola all'orecchio di Claudio, e mancò poco che il mio caro cugino si afflosciasse sulla sedia, svenuto. Era Bendigo a finanziare il complotto controrivoluzionario che Claudio stava preparando in esilio, complotto che, in caso di successo, avrebbe dovuto portarlo sul trono del nostro sciagurato paese. Per i Bendigo, si trattava di una questione di interesse secondario, il cui disbrigo era stato affidato a banchieri e ad agenti parigini, e Claudio non aveva mai visto Kane.

"Kane rimase chino su di me, in atteggiamento di sfida, e nella sala del ristorante piombò uno di quei silenzi che vi fanno credere di vivere in un

incubo. Ci si sente come spogliati, non si sa più dove andare a nascondersi...

"'Signore' disse nervosamente Claudio, 'forse sono stato un po' troppo precipitoso. Ma non siete stato presentato, e...'

"'Presentatemi' replicò Kane, senza distogliere gli occhi da me."

— Dato che siamo in pieno romanzo, indovino il seguito — disse Ellery, sorridendo. — Voi lo avete schiaffeggiato, poi siete uscita maestosamente dal ristorante.

— No — rispose Karla, pensosa — poiché si trattava di un romanzo realistico. Sapevo da dove venivano gli aiuti alla mia famiglia, e avevo sofferto troppe privazioni durante la guerra, per inaridire quella fonte per colpa di una semplice mancanza di forma. E poi Kane era così bello... Ma lui si fece un puntiglio di suscitare un vero scandalo.

— Che cosa fece? — chiese l'ispettore.

— Ordinò a tutte le donne che non avevano i capelli rossi di uscire dalla sala.

— Che cosa?

— Proclamò una legge, ispettore Queen. Solo le donne dai capelli rossi erano autorizzate a restare, decretò, con voce chiara e scandita. Chiamo il "maître" e gli ingiunse di accompagnare alla porta tutte le clienti brune, bionde, grigie o bianche. Naturalmente nacque un grande subbuglio nella sala, il maître sparì, torcendosi le mani, e io stavo per alzarmi in piedi, furibonda, quando la baronessa mi piantò le unghie in un braccio e, con gli occhi, mi fece cenno di guardare mio cugino. Povero Claudio! Stava per prendere una decisione eroica, non meno folle di un suicidio. No, non avrei permesso... Anche lui aveva sofferto troppo. Finsi dunque di divertirmi - come forse mi divertivo, nel mio intimo - e sorrisi al fomentatore di tutto quanto quel disordine.

"Un vero scandalo! — continuò Karla, ridendo. — Il maître tornò con il direttore, il quale cercò di parlamentare, ma urtò contro un vero muro, levò le braccia al cielo, e mandò immediatamente a cercare il proprietario. No, la cosa era assolutamente impossibile, dichiarò il proprietario, con tono rispettoso, ma deciso. Un passo del genere sarebbe stato, ancor più che ingiurioso, immorale, e, dal punto di vista commerciale, avrebbe costituito un vero e proprio suicidio. Uno dei più rinomati ristoranti di Parigi avrebbe perduto, nel giro di una notte, tutta quanta la sua clientela, e questo avrebbe significato il fallimento, la rovina...

"A questo punto Kane rivolse un cenno quasi impercettibile ad Abel che,

dal suo tavolo, seguiva tranquillamente la scena. Abel si alzò, scambiò qualche parola a bassa voce con il fratello, poi pilotò il proprietario in un angolo ed ebbe con lui un nuovo conciliabolo segreto. Kane, intanto, quasi per giustificarsi, mi disse: 'Vi prego di scusarmi per questo piccolo contrattempo. Fra un momento, ogni cosa sarà sistemata'. E io doveti sorridergli un'altra volta, per impedire a Claudio di commettere uno sbaglio irreparabile.

"Quando tornò, il proprietario era ancora più pallido di mio cugino. Se il signor Bendigo e i suoi ospiti volevano essere tanto gentili da ritirarsi per qualche minuto in un salottino privato... Il signor Bendigo rispose, sorridendo, che ne sarebbe stato lietissimo - se anch'io fossi entrata a far parte del suo gruppo."

— E voi avete accettato?

— Per forza, signor Queen: era l'unico modo per impedire al principe Claudio di saltargli alla gola. Dissi sottovoce a mio cugino che mi divertivo pazzamente, poi, mentre il povero Claudio mi seguiva con lo sguardo letteralmente sbalordito, permisi a Kane di accompagnarmi in un salotto vicino. Mi sembra di vedere ancora la baronessa Herblay a bocca aperta — aggiunse Karla ridendo.

"Un quarto d'ora dopo, il proprietario del ristorante venne ad annunciare a Kane che tutte le signore le quali non avevano la fortuna di possedere capelli rossi erano state 'evacuate dalla sala', poi, con un inchino, sparì. Kane mi disse allora: 'Sono quasi sicuro che voi eravate la sola rossa presente, ma, se per caso mi sono sbagliato, provvederemo subito in qualche altro modo. Volete farmi l'onore di cenare con i miei amici e con me?'. Non c'era una sola donna nella sala quando vi tornammo: solo pochi uomini, che erano rimasti, più che altro, per curiosità. Inutile dire che Claudio, gli Herblay e gli altri, erano stati i primi ad andarsene."

— Ma che cosa aveva fatto per convincere il proprietario? — chiese Ellery. — Gli aveva forse offerto una fortuna? Ma il suo locale non si sarebbe più ripreso, dopo un colpo simile!

— Il locale non era più suo, signor Queen — rispose Karla. — Dietro istruzione di Kane, Abel aveva comperato, così, su due piedi, il ristorante!

Si erano sposati quattro giorni dopo - i quattro giorni più eccitanti di tutta la mia vita, disse Karla. - Avevano trascorso una lunga luna di miele sul continente, con grande disperazione di Abel. Ma Karla era follemente innamorata, e il marito le aveva accordato due mesi interi prima di portarla

all'isola Bendigo.

— E da allora vivete qui? — chiese l'ispettore. — A lungo andare, una donna come voi deve sentirsi piuttosto sola, signora Bendigo.

— Oh, no! — protestò Karla. — Non potrò mai sentirmi sola con Kane.

— Ma il suo lavoro non l'assorbe quasi completamente? — mormorò Ellery. — Da quanto mi sembra di avere intuito, lo vedete ben poco.

Karla sospirò. — Ho sempre pensato che una donna non deve mettere ostacoli al lavoro del marito. E poi, accompagno spesso Kane nei suoi viaggi d'affari che lo portano nei luoghi più disparati di questo mondo. Abbiamo passato buona parte del mese scorso a Buenos Aires, e Kane ha in animo di portarmi presto a Parigi e a Londra... — Riempi i bicchieri di cognac, con una mano che tremava leggermente. — Non posso davvero lamentarmi. Qualche volta sento la mancanza di compagnia femminile, certo, ma occorre bene sacrificare qualcosa alla gioia di avere sposato un fenomeno... Sapete che mio marito, ai suoi tempi, era un atleta famoso?

Era un'osservazione piuttosto patetica, questa, e quando Karla insistette per mostrare ai suoi ospiti i gloriosi trofei del marito, i Queen la seguirono, come turisti, in una sala di netta ispirazione greca: una specie di museo di marmo bianco, a colonne alte e sottili, dedicato al passato atletico dello straordinario Kane Bendigo.

Targhe, medaglioni e diplomi, vetrine piene di coppe, statuette ed emblemi quali palloni da rugby e da baseball, sci, guantoni da pugilato, fioretti eccetera, stavano lì a eternare il ricordo delle più svariate prodezze atletiche.

— I giornali non hanno mai fatto parola di tutto questo — disse Ellery. — È stato davvero il signor Bendigo a vincere tutti questi trofei?

— Ci mostriamo piuttosto scostanti con i giornalisti, signor Queen — disse Karla. — Sì, è stato Kane a vincere tutti questi premi, quando frequentava l'università. Credo che non esista un solo sport nel quale non si sia distinto.

Ellery si fermò a studiare una coppa d'argento sulla quale il nome di Kane appariva nettamente più brillante, rispetto al resto dell'iscrizione.

— Si direbbe che su questa il nome di Kane sia stato impresso in un secondo tempo — osservò l'ispettore, che gli stava accanto.

— Sì — rispose Karla — ho fatto la stessa osservazione a Kane, la prima volta che ho visto questa coppa, e lui non ha fatto certo mistero della cosa.

— Abel, Judah... — mormorò Ellery. — Mi domandavo perché l'in-

fluenza biblica non si fosse estesa anche al terzo fratello. Ma nemmeno vostro marito era sfuggito a questa influenza, vero, signora Bendigo? Kane! Non era questo il suo vero nome. Il suo vero nome era...

— Cain. Avete perfettamente ragione, signor Queen.

— Oh, non posso davvero biasimarlo.

— Sì, si tratta di un nome che ha sempre detestato, per ovvie ragioni. Quando è entrato in una scuola privata — una scuola militare, credo — ha voluto assolutamente cambiarlo. Mi ha detto di aver vinto questo trofeo di palla a nuoto nel suo periodo della Genesi, come lo chiama sempre, e di aver fatto sostituire alla parola Cain la parola Kane.

— A giudicare dal suo aspetto, signora Bendigo — disse l'ispettore — vostro marito deve coltivare ancora buona parte di questi sport. Dove trova il tempo necessario?

— Per quello che riguarda gli sport, l'ho visto soltanto lottare e tirare di boxe con Max, per qualche minuto.

— Che cosa? — L'ispettore diede un'occhiata circolare alla sala dei trofei.

— Vi ho già detto che mio marito è un fenomeno — rispose Karla, ridendo. — Conserva linea e vigore fisico grazie a due massaggi al giorno. Poco intelligente com'è, Max è un massaggiatore straordinario, e Kane rappresenta per lui, naturalmente, una specie di idolo. Una salute di ferro e abitudini alimentari assolutamente igieniche, fanno il resto. Non avete visto anche voi che cosa ha mangiato stasera? La personalità di Kane ha un numero straordinario di aspetti. In molte cose è un bambino, in altre un pavone. Sapete che da molti anni a questa parte è classificato fra i dieci uomini più eleganti del mondo? Venite a dare un'occhiata al suo guardaroba.

Karla guidò i Queen in un altro locale, delle dimensioni, più o meno, di un negozio di lusso, dove si poteva ammirare, nei più svariati esemplari, tutto quello che un uomo può portare: cappotti, abiti da passeggio, abiti da sera, abiti sportivi, scarpe, eccetera.

— Non può materialmente trovare il tempo di portare tutta questa roba! — esclamò l'ispettore. — Ellery, guarda quella collezione di stivali. Fa molta equitazione vostro marito, signora Bendigo?

— Sono anni che non monta in sella. Non è forse favoloso? Kane viene spesso qui per il solo piacere di ammirare.

I Queen stavano osservando attentamente quel guardaroba regale, con la deferenza e i commenti che una simile meraviglia meritava, quando una

voce profonda disse alle loro spalle: — Karla, pensi forse che i miei capi di abbigliamento possano interessare i nostri ospiti?

Era fermo sulla soglia. Sul suo bellissimo viso si leggevano, chiari, i segni della stanchezza. Il suo tono era duro.

— Non vorrai privare una moglie del piacere di vantarsi un po' del marito, spero! — Karla gli corse accanto e gli cinse la vita con un braccio. — Kane, sei molto stanco questa sera.

Quella donna era spaventata. Non c'era traccia di paura nella sua espressione o nel suo atteggiamento, e nella sua voce si poteva distinguere appena una nota d'ansia, ma Ellery era assolutamente sicuro che quella donna era spaventata.

Come se fosse stata sorpresa nell'atto di tradire il marito e fosse in attesa di una spietata punizione.

— Ho avuto una giornata molto lunga e molto faticosa. Volete bere un ultimo bicchiere con me, signori? — Ma il suo tono era gelido.

— No, grazie. Temo che abbiamo trattenuto già troppo a lungo la signora Bendigo. — Ellery prese il padre per un braccio. — Buona notte.

Karla mormorò qualcosa. Sorrideva, ma il suo viso si era fatto improvvisamente pallido come un cencio lavato.

Bendigo si scostò per lasciarli passare. Il braccio dell'ispettore ebbe un guizzo. A pochi passi dalla porta, c'era una guardia in posizione di attenti. Stavano per passare nel corridoio, quando Bendigo disse: — Un momento.

Si fermarono, come se avessero avvertito nell'aria un nuovo pericolo. Era una cosa snervante. Ogni parola che quell'uomo pronunciava sembrava nascondere un tranello.

Ma King Bendigo sembrava semplicemente distratto. — Devo mostrarvi qualcosa. Abel mi ha raccomandato di non dimenticarmene. Dove diavolo l'avrò ficcata, adesso?

In fondo al corridoio, appoggiato alla parete, un sigaro stretto fra i denti, il gorilla, Max, bloccava il passaggio. Teneva gli occhi fissi sui Queen, sorridendo.

— Di che si tratta? — chiese Ellery, sforzandosi di apparire calmo.

— Ah, sì! — King infilò la mano nella tasca interna della giacca. — Questa sera è arrivata un'altra di quelle lettere. Con l'ultimo aereo. Era assieme all'altra posta.

La busta che lasciò cadere nelle mani di Ellery era stata aperta. Ellery non prese il foglio che la busta conteneva: stava osservando con attenzione la faccia di Bendigo, ma non riusciva a scorgere altro che una stanca indif-

ferenza.

— L'avete letta, signor Bendigo? — chiese vivacemente l'ispettore.

— Abel ha insistito. Sempre lo stesso genere di lagna. Buona notte.

— Kane, di che cosa si tratta? — implorò Karla, stringendosi a lui.

— È una cosa che non ti riguarda, cara.

La porta si chiuse in faccia ai Queen.

Max li seguì a rispettosa distanza, fino alla porta del loro appartamento, poi, con un balzo, piombò loro accanto.

— Attenzione! — esclamò l'ispettore, retrocedendo di un passo.

Il massiccio indice di Max colpì Ellery in pieno petto, facendolo barcol-
lare.

— Mica poi sei così duro, vero?

— Che cosa? — balbettò Ellery.

— N-a-a! — Il gorilla si voltò e si allontanò con aria sdegnosa.

— Perché diavolo si è comportato in questo modo? — brontolò l'ispetto-
re.

Ellery fece girare la chiave nella serratura, massaggiandosi il petto.

Il terzo biglietto era quasi uguale ai precedenti. La stessa carta, la stessa macchina da scrivere - una Winchester Noiseless portatile - e, più o meno, lo stesso testo:

Sarete assassinato giovedì 21 giugno...

— Il ventuno giugno — disse l'ispettore, pensieroso. — Qui c'è anche la data. Fra meno di una settimana. E di nuovo l'anonimo corrispondente termina con i puntini di sospensione, per mostrare che ha ancora qualcosa da comunicare. Che diavolo può avere ancora da dire?

— Una cosa almeno, e della massima importanza. — Ellery stava osser-
vando non la lettera, ma la busta. — L'ora esatta, forse l'ora e il minuto, di
giovedì ventuno giugno. Hai guardato bene questa busta, papà?

— E come avrei potuto guardarla bene, dal momento che tu te la sei su-
bito accaparrata?

— Sta a dimostrare quello che abbiamo sempre sospettato. King dice di
averla trovata tra la posta arrivata con l'aereo di stasera. Questo dovrebbe
significare che è passata per almeno un ufficio postale. Da' un'occhiata qui,
adesso.

— Né francobollo né timbro — mormorò l'ispettore. — Questa lettera è
stata fatta scivolare nel sacco postale dopo l'arrivo dell'aereo.

— Si tratta dunque di una faccenda di amministrazione interna, e qui ne

abbiamo la dimostrazione.

— Ma è infantile, ragazzo mio! Solo a vedere la busta, un ragazzino capirebbe che l'origine di queste lettere è qui, nell'isola. Non riesco davvero a capire.

— È una bella cosa — disse Ellery, con espressione assente. — È una bella cosa perché non hanno assolutamente bisogno di noi, papà. E adesso non mi importa più niente se anche hanno piazzato un microfono in questa stanza.

— Che cosa intendi fare, ragazzo mio?

— Andare a letto. E, per prima cosa domattina, farmi valere.

6

E, per farsi valere, il mattino seguente Ellery ricorse a tutti i mezzi immaginabili per rendersi insopportabile.

Lasciando il padre alla Residenza, ordinò una macchina. Poco dopo nel cortile, si fermava una berlina: al volante c'era Camicia azzurra, e il suo alter-ego teneva aperta la portiera.

— Non voglio compagnia questa mattina, grazie — disse Ellery, secco. — Guiderò io.

— Mi spiace, signor Queen — rispose Camicia scura. — Salite.

— Mi avevano detto che potevo andare dove meglio mi pareva.

— Certo, signore. Vi porteremo dove meglio vi pare.

— Mio padre ha girato ieri in macchina senza balia asciutta.

— Questa mattina abbiamo ricevuto l'ordine di accompagnarvi.

— E da chi viene quest'ordine?

— Dal colonnello Spring.

— E da chi lo ha ricevuto il colonnello Spring?

— Non saprei, signore. Dall'Ufficio Centrale, immagino.

— È proprio all'Ufficio Centrale che voglio andare.

— Vi porteremo là, signor Queen.

— Via, salite — disse Camicia azzurra, con tono amabile.

Ellery andò a prendere posto sul sedile posteriore, e Camicia scura si accomodò vicino a lui.

All'Ufficio Centrale, Ellery entrò nell'atrio di marmo nero con un'espressione piuttosto rannuvolata, e si diresse verso i tre uomini del servizio di sicurezza, al loro solito posto dietro la scrivania. Le due guardie del corpo andarono a sedersi su una panca in un angolo.

— Buon giorno, signor Queen — disse un agente. — Chi desiderate vedere?

— King Bendigo.

L'altro consultò un foglio, poi alzò gli occhi, perplesso. — Avete appuntamento, signore?

— No, certo. Apritemi la porta dell'ascensore.

I tre dipendenti del colonnello Spring lo guardarono, confabularono sottovoce, poi il solito agente disse: — Temo che non abbiate capito, signor Queen. Non potete salire senza appuntamento.

— Sbrigatevela voi come meglio credete. So solo che ho bisogno di parlare immediatamente con il vostro signore e padrone.

I tre si scambiarono una rapida occhiata.

Alle spalle di Ellery, Camicia azzurra disse: — Non cercate di suscitare guai, signor Queen. Quegli uomini hanno ordini precisi...

— Chiamate Bendigo al telefono.

Nel suo intimo, Ellery se la godeva moltissimo.

Probabilmente Camicia scura doveva aver fermato il braccio del suo compagno e, nello stesso tempo, rivolto un cenno convenzionale al responsabile in loco del servizio di sicurezza, perché ogni opposizione cessò. Il capo del corpo di guardia infatti armeggiò intorno al telefono, poi parlò nel microfono a voce così bassa che Ellery non riuscì ad afferrare una sola parola.

— Il segretario del Re dice che è impossibile. Il Re è occupato in una seduta della massima importanza, signore. Dovrete aspettare, signore.

— Non qui. Aspetterò di sopra.

— Signore...

— Di sopra, ho detto.

Un nuovo conciliabolo telefonico, una lunga pausa, poi il capo delle guardie si rivolse a Ellery, con evidente nervosismo.

— Va bene, signore. — Uno dei tre premette un pulsante, e la porta della colonna circolare scomparve nel pavimento.

— Non è vero affatto che va bene — disse Ellery, con tono deciso.

— Che cosa, signor Queen? — Il capo delle guardie era letteralmente sbalordito.

— Vi siete dimenticati di controllare l'impronta digitale del mio pollice. Come fate a sapere che non sono un rapinatore travestito? Volete che segnali al colonnello Spring la vostra negligenza?

L'ultima cosa che Ellery vide, prima che la porta dell'ascensore si chiu-

desse, fu l'espressione semplicemente inebetita di Camicia scura, e la cosa non mancò di riempirlo di soddisfazione.

Questa volta, dietro la scrivania nera dell'anticamera, c'era un segretario non in divisa ma in abiti borghesi, e si trattava del più gigantesco segretario che mai Ellery avesse visto. Ma aveva una voce gradevole e simpatica.

— Ci deve essere un equivoco, signor...

— Nessun equivoco — replicò prontamente Ellery. — Sono stufo di vedermi trattato come un poppante. È in ufficio il principale?

— Accomodatevi, vi prego. Il Re ha...

— ... una riunione della massima importanza, lo so. Gli capita mai di avere riunioni che non siano importanti? — Si diresse verso la porta di sinistra e, prima che il segretario avesse tempo di alzarsi, cominciò a battere con il pugno contro il pannello.

— Signore! — Il segretario gli attanagliò il braccio. — Non è permesso. È...

— Alto tradimento, per caso? Impossibile. Non sono suddito del vostro re, io. Ehi, aprite, lì dentro!

Ellery si sentì improvvisamente stretto da una mano e mezzo soffocato da un'altra. Anche tenendo conto della sua "provocazione" volontaria, si trattava di un modo di fare non tanto da segretario quanto da poliziotto di basso rango. Offeso e mezzo asfissiato, Ellery finse allora di accettare la sua sconfitta, ma, non appena il cerbero allentò la stretta, partì al contrattacco con un fulmineo colpo di judo che fece atterrare vergognosamente sulla schiena il suo avversario.

In quel momento la porta dell'ufficio privato di King Bendigo si aprì e Max sporse fuori la testa.

Ellery non perdette tempo a discutere con il gorilla. Sfruttando il vantaggio della sorpresa, c'era un solo modo di venire a capo di Max, ed Ellery non si lasciò sfuggire l'occasione. Colpì con un violento pugno sul naso la guardia del corpo di King e superò la soglia del Sancta Sanctorum, costringendosi a non pensare a quello che sarebbe probabilmente successo di lì a qualche istante.

L'ufficio emisferico era affollato di uomini dall'aspetto molto distinto. Seduti o in piedi attorno alla scrivania di King, tutti avevano in quel momento gli occhi fissi alla porta.

Ellery sentiva alle spalle le grida del segretario e uno scalpiccio precipitoso. Max si era sollevato su un ginocchio, il naso che buttava sangue, il berretto che gli chiudevà l'occhio sinistro, e con l'occhio destro considera-

va Ellery senza la minima traccia di rancore.

A testa alta, l'autore di tanto scandalo avanzò fino alla scrivania d'ebano, appoggiò i pugni sul ripiano di un nero lucido e fissò con aperta ostilità l'uomo seduto nella poltrona dorata.

Bendigo sostenne il suo sguardo.

— Un momento, Max. — Parlava con voce bassa. — Che cosa diavolo vi prende, Queen?

Ellery sentiva, sulla nuca, il respiro caldo di Max. Era una cosa, questa, che prometteva ben poco di buono.

— Sto cercando la risposta a una domanda, signor Bendigo. Sono stanco di frasi evasive e di inutili circonlocuzioni, e non ammetto ulteriori perdite di tempo!

— Vi vedrò più tardi.

— No, adesso.

Abel Bendigo, che faceva parte del piccolo gruppo, aveva un'espressione indecifrabile. Con la coda dell'occhio, Ellery notò anche Immanuel Peabody e il dottor Akst, l'avvocato a bocca aperta, il fisico che lo fissava con un interesse ben maggiore della sera precedente. Gli sconosciuti dall'aria distinta sembravano semplicemente perplessi.

— Vi rendete conto di quello che avete interrotto? — chiese il padrone dell'isola Bendigo.

— Perdete il vostro tempo.

Bendigo si lasciò cadere sulla poltrona dorata. I suoi occhi non lanciavano più fiamme.

— Scusatemi, signori, un momento soltanto. No, rimanete pure dove siete. Le guardie si ritirino e chiudano la porta. — Ellery sentì uno scalpiccio alle sue spalle, il rumore di una porta che si chiudeva. — E adesso, Queen, rivolgetemi la vostra domanda.

— Dove posso trovare, qui nella vostra isola, una macchina da scrivere Winchester Noiseless portatile?

Se avesse chiesto la formula della bomba H non sarebbe certo riuscito a ottenere un silenzio più profondo. Poi uno degli sconosciuti non poté fare a meno di ridere, e bastò questo a far scattare in piedi King Bendigo.

— Con il pretesto di continuare la vostra ridicola inchiesta, interrompete quella che è probabilmente la più importante conferenza che si tenga in questo momento sulla faccia della terra — tuonò il Re. — Sapete chi sono questi signori, Queen? Alla mia destra siede "sir" Cardigan Cleets, rappresentante del governo britannico, alla mia sinistra "monsieur" Camille Cas-

sebeer, rappresentante della Repubblica francese. Dinanzi a me c'è l'onorevole James Walbridge Monahew, della Commissione per il Controllo dell'Energia Atomica degli Stati Uniti. E voi osate interrompere l'importantissimo lavoro di questi signori e mio, per chiedere informazioni su una macchina da scrivere! Se si tratta di uno scherzo, vi assicuro che non riesco ad afferrarne lo spirito.

— Vi assicuro, signor Bendigo, che non intendo minimamente...

— E che cosa significa allora tutta questa storia? Spiegatevi!

— Volentieri — rispose Ellery. — Nella vostra isola, signor Bendigo, ci sono tante porte chiuse, tante guardie armate, tanti ordini, tante restrizioni e tanti altri ostacoli che forse nemmeno in cinque anni riuscirei a portare a termine il mio lavoro come si deve. E io non ho nessuna intenzione di perdere cinque anni, signor Bendigo. Voglio essere libero di agire, ed è chiaro che, per ottenere questa libertà, non potevo rivolgermi che a voi. E ora ripeto: dove posso trovare, qui nella vostra isola, una macchina da scrivere Winchester Noiseless portatile?

I neri occhi ripresero a lanciare fiamme e le belle mani tremarono leggermente sul ripiano lucido della scrivania. Ma, quando il grand'uomo parlò, la sua voce era molto bassa. — Abel...

Poi, incapace di padroneggiarsi oltre, calò sulla scrivania un energico pugno.

— *Portami via questo pazzo!*

Abel fece il giro della scrivania e mormorò qualcosa all'orecchio del fratello.

Via via che Abel parlava, si vide il pugno allargarsi, il rosso della collera sparire a poco a poco da quel volto. Alla fine King annuì brevemente e i suoi occhi neri tornarono a fissarsi su Ellery.

Abel si raddrizzò. — Non possiamo darvi un'informazione del genere così, sui due piedi, signor Queen. — C'era qualcosa di furtivo e persino di divertito nella sua espressione. — Posso assicurarvi che tutte le macchine da scrivere dell'Ufficio Centrale sono elettriche e del medesimo modello. Qui dentro, nessuno si serve di macchine da scrivere portatili. Possono essercene, naturalmente, altrove, di proprietà degli impiegati...

— Se non siete in grado di darmi informazioni più precise, chiedo di essere autorizzato a perquisire gli appartamenti privati della Residenza. Specie quelli dove abitano i membri della famiglia Bendigo — aggiunse brutalmente Ellery, fissando dritto negli occhi Abel. — Non c'è niente di meglio che cominciare dalla mangiatoia, vero, Abel?

Abel agitò le palpebre, rapidamente.

Ecco dove la troverò, pensò Ellery.

— Va bene, Queen — disse King Bendigo, con voce secca — avete il permesso. E adesso uscite, prima che ordini a Max di farvi volare fuori.

Ellery passò a prendere il padre, nel loro appartamento.

— Mi sono reso quanto più insopportabile era possibile — disse, a conclusione del racconto delle sue avventure all'Ufficio Centrale — e ho fatto una scoperta, papà, anzi, due.

— La prima la conosco già — brontolò l'ispettore. — Sei la persona più fortunata che mai sia venuta a questo mondo.

— Troveremo la portatile negli appartamenti privati dei Bendigo — disse Ellery. — Questa è una. L'altra invece è che King Bendigo è ancora più pericoloso di quello che pensassi. Del tiranno ha non solo il potere ma anche i capricci. E diventa più capriccioso quando riconosce il potere in altri. È una caratteristica, questa, che non mi piace affatto. Vediamo se Abel ha eseguito gli ordini del suo signore e padrone.

Sì, Abel aveva obbedito. Il capitano delle guardie aveva un'aria piuttosto rannuvolata, ma salutò i Queen e, senza una parola, si scostò per lasciarli passare.

Ogni membro della famiglia aveva un appartamento separato, e i Queen li perquisirono a uno a uno. In quello di Karla Bendigo non c'era traccia né di macchina da scrivere né di Karla. Trovarono una macchina da scrivere nello studio di King e un'altra in quello di Abel, ma si trattava di modelli correnti di un'altra marca. Si stavano avviando verso l'appartamento di Judah, quando Ellery notò per la prima volta, sul lato opposto del corridoio, una porta grande e massiccia, completamente diversa dalle altre. Era chiusa a chiave e, al tocco, dava un suono metallico. Ellery fischiò fra i denti, adagio.

— Acciaio — disse al padre. — Chissà che cosa c'è qui dietro.

— Cerchiamo di scoprirlo — rispose l'ispettore, e andò a cercare il comandante delle guardie.

— È la Sala Confidenziale, signore — rispose l'ufficiale. — È riservata al Re e a chi lo accompagna, di solito il signor Abel.

— La camera dei miracoli, eh? — disse Ellery. — Apritela, capitano, se non vi spiace.

— Scusate, signore, ma in questa stanza si può entrare solo con un permesso speciale.

— E noi siamo muniti appunto di un permesso speciale, se non mi sbaglio.

— Non è stata fatta parola della Sala Confidenziale, signore — rispose l'ufficiale.

— E allora cercate di farvi dire subito qualcosa in proposito.

— Un momento, signore.

L'ufficiale si allontanò e i Queen rimasero ad aspettarlo nel corridoio.

— Sala Confidenziale — brontolò l'ispettore. — Dubito forte che riusciremo a ottenere il permesso di entrare. È qui, probabilmente, che King lavora di notte con Abel, quando non se la sentono di tornare all'Ufficio Centrale.

L'ufficiale ricomparve. — Permesso rifiutato, signore.

— Che cosa? — esplose Ellery. — Dopo tutte le...

— Il signor Abel assicura al signor Queen che non ci sono Winchester Noiseless portatili nella Sala Confidenziale.

Padre e figlio seguirono con gli occhi l'ufficiale che si allontanava.

— Sembra, papà — disse Ellery — che il signor Judah Bendigo sia l'eletto.

E risultò proprio l'eletto. Nello studio di Judah, i due Queen trovarono una Winchester Noiseless portatile.

Judah Bendigo era ancora a letto, e russava alla maniera spasmodica di chi è molto ubriaco. L'ispettore appoggiò la schiena alla porta della camera da letto, mentre Ellery si guardava in giro.

Fino a quel momento non avevano visto, nella Residenza, qualcosa di paragonabile all'appartamento di Judah. Quello di Karla, per femminile che fosse, era apparso ai loro occhi mancante di profondità e di respiro. Lì si trovarono nei locali di un uomo intelligente, colto e dominato dalla passione artistica. Lì i libri - e si trattava per la maggior parte di volumi rari e splendidi - erano stati visibilmente letti, i quadri e le stampe erano stati scelti da un intenditore. E molte tele recavano la firma di artisti sconosciuti, il che stava a dimostrare che Judah non si fidava tanto del valore d'una reputazione già fatta, quanto del proprio gusto personale. Ma c'erano anche due Utrillo che Ellery sarebbe stato ben lieto di possedere.

Una intera parete dedicata a una raccolta di dischi. C'erano, forse, due-mila e cinquecento album, una collezione favolosa che doveva aver richiesto anni e anni di pazienti ricerche. Ellery notò numerosi dischi che, da tempo esauriti, rappresentavano una vera rarità per collezionisti. C'erano autori come Palestrina, Pergolesi, Buxtehude, Bach, Mozart, Haydn, Hän-

del, Scarlatti, Beethoven, Schumann, Brahms, Bruckner e Mahler. C'erano interi album dedicati al canto gregoriano, c'era uno scaffale di musica folkloristica. Ma c'erano anche Bartók e Hindemith, Sciostakovitch e Toch.

Si trattava, insomma, di una collezione che abbracciava tutta la grande musica del mondo occidentale, a partire dal nono secolo.

Su un tavolo, in un astuccio foderato di velluto, c'era uno Stradivario. Ellery ne sfiorò le corde: il violino era perfettamente accordato.

Il piano, un meraviglioso Bechstein, non conteneva bottiglie. Lì dentro Judah non aveva sentito il bisogno di ricorrere a sotterfugi, perché, ammonticchiate in un angolo della stanza, c'erano sei casse di Segonzac.

Ellery diede un'occhiata alla porta della camera da letto, la fronte corrugata.

Scosse la testa, perplesso, poi andò alla scrivania fiorentina sul ripiano della quale era appoggiata la Winchester.

Senza toccare la macchina, si mise a sedere e cominciò a frugare nei cassetti.

L'ispettore lo seguiva con gli occhi, in silenzio.

— Ecco la carta da lettere, papà.

— Ne sei sicuro, Ellery?

— Fabbricazione italiana, filigrana identica... Sì, ne sono assolutamente sicuro, papà.

Ce n'era una scatola piena. Ellery prese il primo foglio, rimise la scatola a posto, poi fece scivolare il foglio nel rullo della macchina da scrivere.

— Si sveglierà — disse l'ispettore.

— Me l'auguro, anche se sono certo del contrario. È abbruttito dall'alcool e questa macchina è silenziosissima... Non capisco. Se si tratta della stessa macchina...

Cavò di tasca la terza lettera minatoria, l'appoggiò a una bottiglia di Segonzac e copiò il testo sul foglio bianco.

La macchina faceva un rumore sordo, piacevole.

Ellery tolse dal rullo il foglio e lo mise accanto all'originale, poi sospirò, con l'aria niente affatto soddisfatta. La prova era conclusiva: l'ultima lettera minatoria, quella che fissava la data di giovedì ventuno giugno, era stata battuta su quella macchina. Erano identici i piccoli errori di allineamento, erano identiche le sbavature di alcuni caratteri.

— È questa, papà.

Rimasero a guardarsi in silenzio, poi l'ispettore disse: — Nessuna precauzione. Abel, King, chiunque, sarebbe potuto entrare qui a una qualsiasi

ora del giorno e della notte, e in dieci secondi avrebbe potuto trovare la carta da lettere, la macchina da scrivere, fare la stessa prova, raggiungere le stesse conclusioni. Avrebbe potuto farlo il colonnello Spring o una qualsiasi delle sue guardie. Persino Max avrebbe potuto farlo.

— Lo ha fatto Abel.

Un uomo che progettava di togliere la vita al proprio fratello e non si preoccupava minimamente di venire scoperto. E un altro fratello che scopriva la verità e che, cosa più sorprendente di tutte, cercava una conferma là dove di conferma non c'era il minimo bisogno...

— Forse — disse l'ispettore, adagio — forse hanno teso un tranello a Judah, Ellery, e Abel lo sa o lo sospetta.

— E questo rappresenterebbe un problema? — disse Ellery, mordicchiandosi le unghie. — All'ultimo piano dell'edificio centrale di questo castello fortificato, nell'appartamento privato di un membro della famiglia reale? Per una cosa del genere è necessario far venire in volo "esperti" da New York? Con la perfetta organizzazione di polizia che esiste qui? Ammettendo che la tua teoria sia giusta, papà, che cosa basterebbe fare per controllarla? Una cosa semplicissima: tenere conto delle impronte digitali. — Scosse la testa. — È una storia che non sta in piedi.

Si strinse nelle spalle, infilò le mani in tasca e prese un temperino.

— Che cosa intendi fare, Ellery?

— Mettere in chiaro la situazione, se possibile. Aprì la lama più affilata del temperino e segnò due tacche appena percettibili sulla "o" della Winchester.

— A che ti serve un accorgimento del genere? Sappiamo benissimo che le lettere minatorie sono state battute con questa macchina.

— Forse sono state battute tutte quante contemporaneamente, tempo fa. Il fatto verrà confermato se le "o" del prossimo messaggio risulteranno intatte, e noi ci troveremo così in un vicolo cieco. Ma se invece le "o" risulteranno segnate e noi riusciremo a ottenere l'elenco completo delle persone che entrano qui...

Ellery disse all'ufficiale della guardia: — Chiamatemi al telefono il colonnello Spring.

L'ufficiale si mise sull'attenti. — Sì, signore.

Anche le altre guardie si misero sull'attenti.

— Colonnello? Qui parla Ellery Queen. Vi chiamo da...

— So benissimo da dove mi chiamate, signor Queen — lo interruppe il

colonnello. — Soddisfatto della vostra visita?

— Preferirei rispondere di presenza a questa domanda. Dato che sapete dove sono, credo che possiate venire qui immediatamente.

— Qualcosa che non va? — La voce del colonnello pareva un poco allarmata.

— Vi aspetto.

Il colonnello Spring comparve sei minuti dopo. Non aveva il viso atteggiato a un sorriso, questa volta.

— Di che si tratta? — chiese bruscamente.

— Fino a che punto potete fidarvi di queste guardie, colonnello? — chiese Ellery.

Le guardie, ufficiale compreso, erano rigidamente sull'attenti.

— Di questi uomini? — Gli occhi acquosi del colonnello Spring li passarono rapidamente in rassegna. — Nella maniera più completa.

— La vostra garanzia comprende anche tutti gli altri uomini che prestano servizio qui dentro?

— Sì, perché?

Ma Ellery rispose: — Sono devoti al loro Re, corpo e anima?

Il piccolo ufficiale, stretto nella magnifica uniforme nero e oro, si portò una mano al fianco e raddrizzò fieramente la testa. — A King Bendigo, volete dire? Sarebbero pronti a dare la vita per lui. Perché?

— Perché, colonnello? Perché, da questo momento, voglio sapere chi entra nell'appartamento di Judah Bendigo. Ho bisogno di un rapporto che copra l'arco delle ventiquattro ore.

— Il signor Judah? Posso chiedere "perché"?

— Potete chiederlo, ma io non ho intenzione di rispondervi, colonnello Spring.

Il capo del servizio di sicurezza prese di tasca una sigaretta scura e se la infilò fra le labbra. L'ufficiale si precipitò avanti con un accendino.

— Grazie, capitano — disse il colonnello. — Siete in possesso dell'autorizzazione necessaria, signor Queen? — Soffiò fuori il fumo, lentamente.

— Rivolgetevi al signor Abel Bendigo. Se rifiuta l'autorizzazione, comunicategli che l'ispettore Queen e io intendiamo essere in volo per New York da qui a un'ora. Ma non ve la rifiuterà, ne sono certo. Questo rapporto, colonnello, deve essere considerato confidenziale. Nessuno, all'infuori di Abel Bendigo - e io avrei preferito non dover fare nemmeno questa eccezione - nessuno deve sapere di questo controllo. Per semplificare le cose, e fino a nuovo ordine, trovate qualche pretesto plausibile per tenere lontani

dall'appartamento domestici e cameriere. Se la cosa trapela, colonnello, o se la sorveglianza non è fatta come si deve...

La carnagione verdastra del colonnello assunse una sfumatura più cupa. Ma si limitò a rispondere: — Non ho mai dato adito a lamentele, signor Queen.

Nell'ascensore, l'ispettore Queen mormorò: — Vorrei sapere fino a che punto ci si può fidare di quell'uomo.

Era una cosa che anche Ellery avrebbe voluto sapere.

7

La quarta lettera arrivò nel pomeriggio del giorno seguente.

La giornata si era aperta con un ultimatum del dottor Storm, che abitava nella Residenza e aveva a sua disposizione un gabinetto ultra-moderno, riservato alla famiglia Bendigo. Là, circondato da aiuti di laboratorio e da assistenti medici e dentistici, il dottor Storm presiedeva all'esame sanitario cui King Bendigo si sottoponeva giornalmente, prima di colazione.

Quella mattina il piccolo medico entrò con passo deciso nella sala da pranzo, nel momento in cui il Re e la Regina si stavano alzando da tavola. Brandendo alto un fascio di rapporti, proclamò a gran voce che il suo eminente paziente doveva, per quel giorno, astenersi dal lavoro.

— Qualcosa che non va? — si affrettò a chiedere Karla.

— Sciocchezze — brontolò King. — Mi sento benissimo. Un po' stanco, forse...

— Un po' stanco — lo scimmiottò il dottor Storm. — Un po' stanco, certo. Non mi piacete questa mattina, non mi piacete affatto. C'è un tempo umido e pesante, quanto di peggio si possa immaginare per un uomo della vostra età. Quest'oggi non dovete fare altro che riposare.

— Andatevene, Storm — replicò King Bendigo, corrugando la fronte. — Abel ha dovuto precipitarsi a Washington, e io ho mille cose da sbrigare. Non è nemmeno il caso di parlare di riposo.

— Va bene, me ne vado e non tornerò più — disse il dottor Storm, mettendo in mostra i suoi denti piccoli e aguzzi. — Credete che mi piaccia questo esilio?

— Perché restate allora? — King sorrideva.

— Perché detesto il genus homo. Perché ho conquistato tutti i suoi piccoli universi, ho messo a soqquadro tutti i suoi piccoli spiriti, ho urtato tutte le sue sensibilità. E perché voi mi avete dato un meraviglioso ospedale

con il quale divertirmi e tutto il materiale grezzo di cui ho bisogno. E perché vi amo, mio signore. Voi oggi non vi avvicinerete all'Ufficio Centrale, capito? In caso contrario, trovatevi un altro pazzo.

— Ma i miei appuntamenti, Storm...

— Che cosa succederà? Cadrà una dinastia? Voi guadagnerete forse dieci milioni di dollari di meno? Al diavolo i vostri appuntamenti!

— Caro! — implorò la donna, gli occhi lucidi, una mano sul braccio del marito.

— Anche tu, Karla? — Il grand'uomo sospirò e andò a guardarsi nello specchio. Si considerò attentamente la lingua. — Aaaa! Mi sembra piuttosto sporca.

— Non si tratta affatto della lingua. Si tratta del vostro tono muscolare e del vostro sistema vascolare. Restate o devo andarmene?

— Va bene, va bene, dottore — disse King tollerante. — Quali sono i vostri ordini?

— Ve l'ho già detto: fare quello che più preferite, ma non lavorate. Divertitevi con il cervo volante. Ubriacatevi. Fate all'amore con vostra moglie. A me, che cosa importa?

Così, quel pomeriggio, i Queen, oppressi e snervati dal caldo asfissiante, trovandosi per caso a passare vicino alla palestra della Residenza, furono attratti da grida maschili. Vicino alla piscina interna, su un ring assolutamente regolamentare, il padrone dell'isola stava lottando con Max. Erano tutti e due in scarpe di tela e calzoncini di seta, erano tutti e due nudi fino alla vita. King aveva la pelle liscia di un adolescente, Max il torso e le braccia di una scimmia.

King Bendigo appariva quasi fragile di fronte al suo avversario; eppure, nel momento in cui i Queen entrarono, era proprio lui ad avere la meglio. Stringeva Max alla gola, e il gorilla, barcollante, batteva l'aria con le braccia villose.

— Abbandoni, Max?

— Sì, sì.

Ridendo, King aumentò la pressione. Poco mancò che gli occhi di Max schizzassero fuori dalle orbite. Allora, con qualcosa di simile al disprezzo, King allentò la stretta e si voltò. Il grande corpo villosa si afflosciò sul materassino e rimase immobile. Dopo un attimo, lo sconfitto si trascinò verso un angolo del ring e si mise a sedere faticosamente su uno sgabello, come un animale esausto che si lecchi le ferite. Continuava a massaggiarsi la nuca.

Appena vide i Queen, King li salutò allegramente con un cenno della mano e saltò giù dal ring.

— Tirate di lotta anche voi, Queen?

— Dopo quello che ho visto adesso... no, grazie.

King rise. — Karla, i nostri ospiti vagabondi.

Karla, in costume da bagno, stava facendo l'elioterapia con la lampada a quarzo, sul bordo della piscina. Aveva gli occhi coperti da un grosso paio di lenti nere. Si mise subito a sedere.

— Eccoli qui tutti e due. Vi avevo fatto cercare nella Residenza per avvertirvi che vi aspettavamo. Dove eravate andati a nascondervi?

— Qua e là, signora Bendigo. È una giornata piuttosto snervante.

King Bendigo continuava a fissarli, sorridendo. Ellery si chiese che cosa sarebbe successo se un tipo del genere avesse sorpreso un uomo a letto con la moglie.

Max intanto si era alzato, con un'espressione più ebete che mai.

E nella piscina c'era Judah Bendigo. Nessuna traccia invece di Abel.

Il corpo bianco ed emaciato di Judah, stretto in un paio di calzoncini da bagno verdi, galleggiava sulla piscina come lo stelo infranto di un giglio. Sul bordo della piscina c'erano una bottiglia di Segonzac e un bicchiere. Mentre Ellery lo guardava, Judah aprì gli occhi. Con grande stupore, Ellery si accorse che il secondo fratello del Re abbassava per un attimo una palpebra, quasi ad ammiccargli, poi tornava a chiudere gli occhi e si dirigeva, a lente bracciate, verso la bottiglia.

Karla stava dicendo: — Che ne direste di un tuffo in piscina? Gli spogliatoi sono là in fondo, e abbiamo, a disposizione degli invitati, tutto il necessario.

— Alla mia età, non mi arrischierò certo a mostrare la mia vecchia carcassa a una bella donna — rispose l'ispettore. — Grazie, volentieri. — Queste parole erano rivolte a un domestico che gli era corso accanto con un vassoio carico di bicchieri. — Ma mio figlio è abbastanza orgoglioso del suo fisico, e...

— Ora non più — lo interruppe Ellery, fissando King.

Il grand'uomo rise. — Siete più esile di me, certo, ma Dario - il mio segretario all'Ufficio Centrale - mi ha detto che siete molto forte. Tirate di boxe, signor Queen?

— Be'... sì.

— Non lasciatevi convincere da Kane a battervi con lui — intervenne Karla. — Avete per caso notato, l'altra sera, nella sala dei trofei, una certa

foto? Rappresenta Kane dritto in piedi accanto al corpo prostrato di un campione.

— Un campione? — disse l'ispettore. — Quale campione?

— Il campione mondiale dei pesi massimi — rispose King Bendigo, sempre ridendo. — È una cosa che risale a molto tempo fa: avevo poco più di vent'anni, allora. Il campione faceva il gallo, mettendo al tappeto tutti coloro che gli venivano opposti in esibizione, e i miei ammiratori allora mi convinsero a battermi con lui. Riuscii a colpirlo con un destro fortunato nei primi venti secondi, lui cadde a terra, e un giornalista mio amico si affrettò a scattare un'istantanea. Quella foto è uno dei miei più preziosi ricordi. Max, come ti senti adesso?

— Pronto per la rivincita — brontolò Max. — Questa volta vi romperò un braccio. Avanti, sbrigatevi.

— No, ho voglia di cambiare. Mettiamoci i guanti. Ti voglio stendere al tappeto, stecchito.

— Oh, che meravigliosa giornata — sospirò Karla. — Avanti, Max. Stendilo tu al tappeto, invece. Mi piacerebbe moltissimo vederti messo a terra, caro.

— Hai sentito che cosa ha detto la signora, Max? — rise King Bendigo. — Buttami i miei guanti.

Due paia di guanti da otto onces, uno di colore regolamentare e l'altro di un rosso iridescente, erano appesi alle corde del ring. Con un grugnito, Max gettò al suo padrone i guanti color rosso. Ellery notò numerosissime paia di guanti da boxe appesi al muro della palestra: ma non ce n'erano altri rossi. Avvertì una strana sensazione alla bocca dello stomaco.

Tutto avvenne mentre King si stava infilando il guanto sinistro. A un certo momento si fermò, corrugò la fronte e trasse indietro la mano. Poi infilò nel guanto l'indice a uncino.

Quando lo ritirò, aveva recuperato un foglio di carta. Un foglio di carta color crema.

Bendigo lo spiegò. Uscì in una esclamazione di disappunto e si voltò di scatto, come per rimproverare qualcuno di qualche cosa. Mentre si rigirava, la suola della sua scarpetta da ginnastica scivolò sul bordo della piscina, e il Re cadde all'indietro nell'acqua, sollevando una vera fontana di spruzzi che andò a investire in pieno Ellery e l'ispettore.

Karla, che non l'aveva visto ritirare il foglio dal guanto, uscì in un grido di terrore. Ma, quando vide il suo signore e padrone che si dibatteva nella piscina, scoppiò in un'allegra risata.

— Oh, Kane, è stato più forte di me. Che buffa capriola. Judah, smettila di fare il morto a quel modo e aiutalo.

Il grand'uomo andò a fondo, ricomparve in superficie, gridò, bevve a lungo e tornò a scomparire. Judah, sbalordito sulle prime, si diresse a vigorose bracciate verso il fratello e afferrò solidamente il mento regale.

— Miracolo! Miracolo! — gridò. — Ozymandias si è rivelato! Chi ha portato un coltello per grattare questo piede d'argilla? Ora non ci resta che aspettare il tifone.

Mentre aiutava il padre a issare King fuori dalla piscina, Ellery si ricordò che era la prima volta che udiva la voce di Judah Bendigo.

— Kane, sono davvero desolata! Stai bene, caro? Ma non ti avevo mai visto, prima d'ora, perdere a questo punto la tua dignità! — Karla Bendigo continuava a ridere, stringendo teneramente al petto la testa del marito.

King la respinse, si alzò in piedi e uscì dalla palestra, nero in volto come un temporale.

Max, che era rimasto per tutto quel tempo come impalato sul ring, volteggiò al disopra delle corde e corse dietro al padrone.

Karla smise di ridere.

— È furibondo — disse lentamente. — Ama divertirsi a spese degli altri, ma non a spese proprie... Che cos'è quel foglio? Un'altra lettera minatoria?

La donna era informata.

— Temo proprio di sì, signora Bendigo. — Ellery aveva raccolto il foglio, quando King se l'era lasciato sfuggire di mano, e lo aveva fatto scivolare in tasca. Lo prese e lo spiegò, e Karla e suo padre lo lessero contemporaneamente a lui.

Seduto su un bordo della piscina, Judah si stava riempiendo tranquillamente un bicchiere.

Battuto sulla solita carta, con la solita Winchester Noiseless portatile, il messaggio diceva:

Sarete assassinato giovedì 21 giugno alle 12 precise...

— Non posso crederlo — mormorò Karla. — Sapevo degli altri - ero riuscita a far parlare Kane - ma mi sembrava una cosa così sciocca, così inutilmente melodrammatica... — Si strinse nell'accappatoio. — Scusatemi — disse, adagio — vado a vestirmi.

Si allontanò in fretta verso gli spogliatoi.

E fu allora che i Queen, voltandosi, si accorsero che Judah Bendigo era scomparso. Con bottiglia e bicchiere.

Padre e figlio non si preoccuparono nemmeno di cambiarsi gli abiti fradici. Si precipitarono verso l'ascensore.

— Le incisioni sulla "o" — mormorò l'ispettore. — Tre o minuscole, e su ognuna quel segno. Ora tutto sta a sapere se...

— Il vostro rapporto, capitano — disse Ellery all'ufficiale di guardia. — Mostratemelo, per piacere.

L'ufficiale fece scivolare nella mano di Ellery il foglio. Padre e figlio batterono precipitosamente in ritirata.

Nelle loro stanze, dopo aver chiuso accuratamente la porta, si chinaron sul rapporto.

L'elenco comprendeva solo un nome.

Nessuno era entrato o uscito dall'appartamento di Judah Bendigo, da quando Ellery aveva segnato la "o" sulla macchina da scrivere, nessuno all'infuori dello stesso Judah.

La quarta lettera minatoria non solo era stata battuta sulla macchina di Judah Bendigo, ma poteva essere stata battuta da Judah Bendigo soltanto.

— Bene — disse l'ispettore, camminando avanti e indietro per la stanza. — Così ora sappiamo. Judah Bendigo è l'autore di queste lettere minatorie, e la data è fissata per giovedì ventuno alle dodici. Questo è tutto.

— Non è vero. A quali dodici?

— Che cosa?

— A mezzogiorno o a mezzanotte? Ci deve essere una quinta lettera.

— Non è questo che mi importa, Ellery. L'importante è sapere che si tratta di Judah. Ma che cosa dobbiamo fare ora che lo sappiamo?

— Mettere al corrente Abel.

— È a Washington.

Ellery si strinse nelle spalle. — Bene, aspetteremo fino al suo ritorno.

— E se Abel non tornasse fino a venerdì ventidue giugno? — chiese l'ispettore.

— Supponiamo invece che ritorni in tempo. Noi lo mettiamo al corrente. Lui ci dice: "Grazie, signori, era proprio quello che avevo immaginato io. E adesso... cappello e filare", e noi, senza neanche accorgercene, ci troviamo su un apparecchio in volo per New York. Ora io ti domando: "Perché? Perché avevano bisogno di noi, in primo luogo?".

— E che cosa faranno al fratello Judah? — mormorò Ellery. — Lo spelleranno vivo? Gli stringeranno una corda attorno alla gola fino a quando

non potrà più bere Segonzac? Gli segheranno i polsi?

— Levati quegli abiti fradici, ragazzo mio. Non vale la pena di aggiungere una polmonite a un mal di testa di prima classe.

Si spogliarono in silenzio.

8

L'indomani fu una giornata assolutamente intollerabile, in quanto non accadde nulla, assolutamente nulla. Abel era sempre assente. Karla non si fece vedere — si scusò facendoli avvertire che una lieve indisposizione la costringeva a letto. King Bendigo tornò all'Ufficio Centrale e, quasi a rifarsi del tempo perduto il giorno prima, rimase chiuso là dentro fino a notte inoltrata, a lavorare con Peabody. I Queen videro un paio di volte Judah, che li salutò molto amabilmente da lontano, ma fece del suo meglio per tenersi alla larga. Padre e figlio avevano discusso se non era il caso di informare decisamente Judah, senza aspettare il ritorno di Abel, ma erano poi giunti alla conclusione che era meglio soprassedere.

Non avevano assolutamente niente da fare.

Così cominciarono a passeggiare per l'isola.

— Forse — osservò l'ispettore — riuscirò ad arricchire la mia piccola collezione di rilievi e di schizzi.

Anche le Camicie erano scomparse. Disoccupati e apparentemente dimenticati, padre e figlio passeggiarono dal mattino alla sera, senza incontrare ostacoli sulla loro strada e senza essere seguiti - almeno apertamente.

Il secondo giorno dopo l'incidente del guanto da boxe, esplorarono una zona dell'isola che non avevano ancora visto. Non c'erano stabilimenti o case operaie, ma dune sabbiose, una vegetazione stenta e un mare azzurrisimo che veniva a infrangersi contro la barriera degli scogli. Si trattava di una delle punte dell'isola, esposta all'oceano su tre lati, ed era probabilmente stata lasciata al suo stato naturale per le eccessive difficoltà che avrebbe incontrato un efficace mascheramento.

— Ma qualcosa è stato fatto — disse Ellery. — Guarda là, dove incomincia la vegetazione; non vedi una specie di enorme albero inclinato? Bene, quello è un pezzo d'artiglieria costiera.

— E chi vuoi che desideri conquistare questo posto dimenticato da Dio? — sbuffò l'ispettore. — Oh, guarda! E quello che cosa è?

Ellery allungò il passo e andò a fermarsi vicino al padre.

Davanti a loro, un sentiero ripido ma abbastanza praticabile, scendeva

verso la spiaggia. Fra la linea della risacca e la scogliera, sorgeva un piccolo edificio di cemento, qualcosa di simile a un forte in miniatura, con alcune finestre protette da grosse sbarre di ferro. Dipinta a due colori, sabbia e verde, la costruzione era circondata da un fitto anello di palme. Dal mare, doveva probabilmente confondersi con la roccia che le stava alle spalle.

Tutta quanta la zona era circondata da una rete metallica alta cinque metri circa e sormontata da filo spinato.

Ellery indicò alcuni cavi accuratamente mimetizzati. — C'è corrente ad alta tensione in quella grata.

In cima alla costruzione, c'era una piccola cupola rotonda, nella quale si aprivano molte feritoie circolari. Da ogni feritoia spuntava la canna di una mitragliatrice, e uomini in uniforme, armati fino ai denti, montavano la guardia intorno alla torretta.

— I soldati di Re Bendigo — disse Ellery, fra i denti. — Devono sentirsi isolati, in questo angolo sperduto. Vediamo se con qualche parola gentile riusciamo a sciogliere la loro lingua.

Ellery si inoltrò per il sentiero, seguito da vicino dall'ispettore. Pezzi di pietre piatte rotolavano sotto i loro piedi. Il sole era torrido. Quando giunsero alla base della scogliera, si trovarono davanti a una macchina della Residenza. Le chiavi d'accensione erano al loro posto, ma non c'era nessuno a bordo. Si guardarono in giro. Non c'era strada che portava alla spiaggia. Loro due avevano dovuto lasciare la loro macchina a qualche distanza dallo strapiombo, là dove la carrozzabile terminava.

— Come diavolo hanno fatto a guidare fin qui quest'auto?

— Una galleria — rispose Ellery. — Ecco là la porta mimetizzata nella roccia. E la galleria deve ricollegarsi, chissà dove, con la strada lassù. Porte nella roccia! Misericordia! Papà, questa gente è rimasta all'epoca in cui ci si divertiva a giocare ai pirati.

— Sì, ma giocano ai pirati su una scala piuttosto ampia — brontolò l'ispettore.

— *Fermi!*

Il cancello era chiuso. Attraverso le sbarre, due soldati tenevano puntati i loro fucili contro il ventre dei Queen. Fra loro, stava immobile un ufficiale abbronzatissimo, con due occhi del colore e del calore di una conchiglia d'ostrica.

A qualche passo di distanza, il colonnello Spring stava fumando una sigaretta scura.

— Buon giorno — gli disse Ellery.

Il colonnello continuò a fumare.

— Che cosa volete? — L'ufficiale aveva una voce dura, meccanica.

— Niente di particolare. Passeggiavamo, semplicemente... maggiore, vero? Non sono ancora riuscito a familiarizzarmi con le vostre insegne dei gradi. — Forse al colonnello Spring non piaceva interferire nei compiti dei suoi subordinati. Se ne stava infatti da una parte, come se non li avesse mai visti prima di allora. — Possiamo entrare a dare un'occhiata, colonnello?

Il colonnello continuò a fumare.

— I vostri lasciapassare — abbaiò l'ufficiale.

— Ma che diavolo di posto è questo, anzitutto? — mormorò l'ispettore.

Benissimo, colonnello, se questo è il vostro gioco... — Già, in che modo ammazate il tempo in questa località deserta, maggiore?

— I vostri lasciapassare.

— Abbiamo il permesso personale di King e di Abel Bendigo di andare dove vogliamo nell'isola. Non ne siete informati?

— Mostratelo.

— Mostrare che cosa? — Ellery cominciava a perdere la pazienza. — Vi ho già detto che il vostro Re ci ha autorizzato ad andare dove meglio ci pareva.

— Qui occorre presentare un lasciapassare firmato dal colonnello Spring. Se non avete questo lasciapassare, allontanatevi subito.

— Bene, che sia dannato! — sbottò l'ispettore.

Ellery guardò deliberatamente il colonnello, ma pareva che l'ometto, elegantissimo nella sua uniforme, stesse ammirando le prodezze di un intero circo di pulci ammaestrate. — Va bene, colonnello. Noi siamo qui e siete qui anche voi. L'ispettore Queen e io desideriamo un lasciapassare. Fatecelo preparare.

Il colonnello sorrise. — Certo, signor Queen. Ma dovrete poi farlo controfirmare da King Bendigo o da Abel Bendigo. Questo è il regolamento. Presentate domanda al mio ufficio nei modi dovuti. Buon giorno. — Lasciò cadere delicatamente il mozzicone della sigaretta e lo schiacciò nella sabbia con il tallone di uno stivale.

— Andiamo, ragazzo mio — disse l'ispettore Queen.

Poi quattro cose accaddero quasi contemporaneamente.

La sola porta visibile del fortino si aprì per lasciare passare il dottor Storm, che recava in mano una piccola borsa medica; dietro di lui torreggiava una colossale guardia.

Ellery prese di tasca un piccolo binocolo, lo portò agli occhi e ne regolò

la visuale su una delle finestre a sbarre del fortino.

Il colonnello Spring si irrigidì e abbaiò un ordine secco all'ufficiale.

L'ufficiale balzò in avanti, voltandosi a gridare un ordine. Evidentemente la corrente elettrica della rete metallica doveva essere comandata dall'interno. L'ufficiale aprì il cancello.

— Arrestate quegli uomini — ordinò il colonnello Spring.

Il binocolo venne strappato dalle mani di Ellery, e un attimo dopo i Queen si trovarono stretti fra due soldati armati.

Vennero trascinati all'interno del recinto.

— Per... l'amor di... — L'ispettore cominciò a tossire, perché un soldato lo tirava abbastanza energicamente per la cravatta. Il vecchio poliziotto si fece rosso come un tacchino.

È ridicolo, è qualcosa che stai leggendo in un libro, continuava a ripetere una voce fredda all'orecchio di Ellery, che mulinava i pugni e vedeva, in una specie di turbine, nuove facce, il cielo e il mare di un azzurro intenso, la sabbia bianca, le palme di un verde cupo... "È ridicolo" ed Ellery continuava a picchiare e a incassare, sentiva il dolore che penetrava in lui dappertutto... Poi il dolore gli si localizzò all'inguine, e si trovò disteso sul ventre, il naso nella sabbia, le reni rotte da un peso schiacciante.

Fu rimesso in piedi, e allora la situazione cominciò a farsi un po' più chiara. Pallido come un morto, suo padre si spazzolava macchinalmente le maniche, a qualche passo di distanza da lui. La porta del fortino era di nuovo chiusa. Il dottor Storm, che con il suo abito nero e la sua camicia bianca assomigliava a un vecchio e rispettabile pinguino, stava parlando allegramente con il colonnello Spring.

Erano circondati da soldati armati.

Nessuno aveva l'aria minacciosa.

Nessuno appariva preoccupato.

I soldati devono eseguire gli ordini senza discuterli... Ellery si trovò piegato in due, le mani strette all'inguine.

Il colonnello Spring stava fumando un'altra delle sue sigarette scure, e, la testa bassa, la fronte corrugata, ascoltava il dottor Storm.

— Il mio regolamento non ammette eccezioni, dottore.

Il dottor Storm continuò a parlare in tono allegro.

Due uomini sorreggevano sempre Ellery. L'ispettore insisteva a spazzolarsi macchinalmente. Un aereo della "Bendigo" passò, altissimo, nel cielo azzurro.

— Va bene. — Il colonnello Spring si strinse nelle spalle.

Dopo aver detto qualcosa all'ufficiale, girò sui tacchi e si diresse verso il fortino. La porta si aprì immediatamente. Lui entrò, e la porta si chiuse alle sue spalle.

— Ora potete andare, signori.

Ellery alzò gli occhi. Era il dottor Storm, sorridente. — Possiamo... — Udì una voce strozzata che non assomigliava nemmeno lontanamente alla sua.

— Lo so, lo so — disse il medico-capo dell'isola Bendigo. — La vostra dignità d'uomo è offesa...

— Offesa — gorgogliò Ellery. Continuava a tenere una mano premuta all'inguine. — Voglio una spiegazione. Voglio delle scuse. Voglio quell'uomo solo in una stanza con me. Voglio "qualcosa".

— Non otterrete niente — rispose il dottor Storm. — Potete dirvi fortunato che io sia capitato qui per caso. E, se volete seguire il mio consiglio, signor Queen, cercate di non tornare più da queste parti. — E, con un cenno di addio, il medico superò il cancello, salì sulla macchina vuota, compì un breve semicerchio e scomparve nell'apertura fra le rocce.

Un istante dopo non c'era più apertura, c'era roccia soltanto.

— Fuori — disse l'ufficiale, rovesciando il pollice. I suoi occhi da ostrica non avevano mutato espressione.

Ellery strinse i pugni, in gesto impotente.

— Andiamo, ragazzo mio — si affrettò a dirgli il padre. — Te la senti di tornare fino alla nostra macchina?

Ellery si mise al volante, ma non accese il motore. Il dolore dell'inguine si andava placando, ma il naso gli bruciava là dove una scheggia di conchiglia lo aveva tagliato e il corpo gli faceva male almeno in una dozzina di punti.

Vicino a lui, l'ispettore, le mani abbandonate in grembo, teneva gli occhi fissi sul mare liscio come olio.

Rimasero così a lungo, in silenzio.

Poi l'ispettore chiese: — Chi avevi visto in quel fortino?

— Il dottor Akst. — Aveva in bocca un sapore amaro.

— Akst? Quel giovane fisico biondo, grande e grosso?

— Sì.

— È forse quello il laboratorio segreto dove il dottor Akst si diverte con i suoi atomi? Questo spiegherebbe l'alta tensione, le guardie...

— È un edificio troppo piccolo per ospitare un laboratorio di ricerche fi-

siche. E poi, Akst aveva le mani strette alle sbarre della finestra. Era ammanettato.

— Ammanettato?

— È prigioniero, papà. Mi meravigliavo di non averlo mai incontrato nei nostri vagabondaggi. Lo hanno tolto dalla circolazione, ecco la spiegazione.

— Oh, andiamo — replicò vivacemente l'ispettore. — È un po' troppo forte, anche per un posto come questo. Dopo tutto...

— Dopo tutto che cosa? Quel recinto è la versione di Dachau dell'isola Bendigo. Sua Maestà regna da monarca assoluto ed esercita il diritto di vita o di morte su tutti gli abitanti.

— Ma Akst... un uomo come Akst...

— Scompare. O vengono diffuse strane notizie sul suo conto. La cosa non rappresenta un problema.

— Ma "perché"?

— Lesa maestà. Tradimento alla corona. Probabilmente si è incominciato ad avere qualche dubbio sul lealismo di Akst, e si è condotta un'inchiesta sulle sue attività. O si è rifiutato di proseguire nei suoi lavori, e viene sottoposto ora a un piccolo trattamento di persuasione. Per il momento, in ogni modo, è in catene nel campo di concentramento privato del Re... Chissà se ci sono tribunali, nell'isola Bendigo.

Dopo avergli medicato le abrasioni, l'ispettore convinse Ellery a fare un bagno e a coricarsi un po'. Ma Ellery non dormì. Non gli riusciva assolutamente di dormire.

L'ispettore Queen continuava a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Sentivano tutti e due l'irresistibile necessità di rimanere assieme. Se suo padre fosse andato nell'altra stanza, Ellery lo avrebbe seguito.

Alla fine Ellery saltò giù dal letto e si vestì.

— Vuoi mangiare qualcosa, figliolo?

— No.

— Dove vai?

Ma Ellery stava già zoppicando giù per il corridoio, e l'ispettore si affrettò a seguirlo.

Quando ebbero raggiunto l'Ufficio Centrale, Ellery puntò dritto sulla scrivania, con l'aria di chi è pronto a farsi strada a qualsiasi costo.

— Aprite la porta dell'ascensore. Voglio vedere il vostro Re.

Il capo dei tre membri del servizio di sicurezza disse: — Sì, signore.

Trenta secondi dopo, il segretario robusto apriva la pesante porta dell'uf-

ficio reale.

— Sembra che quella di interrompermi sia la vostra specialità, Queen — disse la voce possente, all'altro capo della stanza. — Bene, avanti.

Il segretario chiuse dolcemente la porta alle loro spalle.

King Bendigo era seduto alla sua scrivania. Accanto a lui, in una poltrona, Immanuel Peabody stava consultando alcuni documenti. Davanti alla scrivania, fra due soldati in armi, c'era un uomo che non avevano mai visto, un individuo alto, robusto e dalle guance cascanti.

Una mano sul ripiano della scrivania, Bendigo sembrava calmo e riposato. Mentre i Queen si facevano avanti, abbozzò un pigro cenno con la mano, e i soldati si scostarono subito, trascinando il robusto sconosciuto.

— Signor Bendigo... — cominciò Ellery.

— È questo che siete venuto a cercare, Queen? — lo interruppe King, sorridendo.

I suoi occhi neri ebbero un lampo di malizia e, nella mano che aveva tenuto nascosta fino a quel momento, mostrò il binocolo di Ellery. Si era aspettato evidentemente quella visita, si era ripromesso qualche momento di allegria, e nulla lo avrebbe divertito di più, Ellery lo capì subito, della collera impotente di uno dei suoi simili.

In mancanza di meglio, Ellery si chinò sulla scrivania, prese il binocolo da quelle dita arroganti e subito si voltò, sprezzante.

— Un momento, Queen.

Ellery si sentiva perfettamente calmo. Non avrebbe più perduto il controllo di se stesso con quell'uomo.

— Quando vi abbiamo dato carta bianca, abbiamo pensato che voi, da uomo intelligente, avreste compreso che si trattava solo di una misura relativa. Qui, come in ogni altra parte, noi amiamo mantenere i nostri piccoli segreti. Voi siete ospite qui, e non ci piace che i nostri ospiti vadano a ficcare il naso negli armadi.

— Specie negli armadi dove c'è uno scheletro, vero? — ribatté Ellery, ironico.

— Mettetela pure come volete. A proposito, avete macchine fotografiche o qualche apparecchio equivalente?

— No.

— E voi, ispettore Queen?

— No.

— Meglio così. Perché le macchine fotografiche sono vietate, nell'isola Bendigo. Vengono confiscate e distrutte, e le pellicole vengono bruciate,

sul posto. E sono anche previste alcune... sanzioni. Questo è tutto, signori.

Si rivolse a Peabody.

— Signor Bendigo.

L'uomo sollevò di scatto la testa. — Sì?

— Già che stiamo passando in rassegna le tavole mosaiche — disse Ellery — credo utile informarvi che mio padre e io abbiamo una rivoltella ciascuno. Anche le rivoltelle figurano per caso nell'elenco delle cose vietate?

Bendigo rise. — No, Queen. Siamo molto amici delle armi da fuoco, qui. Potete portare addosso tutte le rivoltelle che volete. — Strinse le labbra fino a ridurle ad una linea sottile. — Ma niente macchine fotografiche — aggiunse.

Ancora una volta i loro sguardi si incrociarono.

E questa volta Ellery ce la fece a sorridere.

— Comprendiamo perfettamente Vostra Maestà — disse ironico.

— "Aspettate!" — C'era, nella voce di King, un tono che spinse Immanuel Peabody ad alzare per la prima volta gli occhi dalle sue carte. — Credo che voi non comprendiate affatto, Queen. Sedete, e cercate di trarre profitto da quello che vedrete. Accomodatevi laggiù.

Con il pollice indicò due poltrone vicino alla parete incurvata.

Ellery avvertì una vaga sensazione di allarme. La voce di King ricordava quella dell'ufficiale robot dietro la cinta elettrificata. Quasi cominciava a rimpiangere di essere venuto. Per dissimulare il suo disagio, si diresse bruscamente verso una poltrona. L'ispettore, pallidissimo, aveva già preso posto sull'altra.

Attesero tutti e due, la gola stretta, senza sapere precisamente perché.

— Potete continuare — disse seccamente Bendigo a Peabody.

Questi si alzò. Il Re chiuse gli occhi con un gesto teatrale, poi li riaprì e fissò il grosso individuo stretto fra i due soldati. E quello che brillava nel fondo delle sue pupille spinse i Queen a osservare con attenzione lo sconosciuto.

Aveva le ginocchia lievemente piegate, come se il corpo fosse troppo pesante per le sue gambe. Le sue guance cascanti erano pallide e umide di sudore, benché il condizionamento dell'aria rendesse piacevole la temperatura nell'ufficio. Socchiudeva di continuo gli occhi, come un uomo esausto che fa appello a tutte le sue ultime forze per seguire con attenzione quello che sta succedendo. Ellery aveva già visto uomini in quelle condizioni: gli imputati di omicidio davanti ai tribunali.

E gli balenò a un tratto alla mente, che la domanda retorica che si era posto in macchina dopo l'esperienza al campo di concentramento, stava ricevendo lì la sua risposta.

Si, c'erano tribunali nell'isola Bendigo, e quello che gli stava dinanzi era, certo, il tribunale supremo.

L'uomo robusto dalle ginocchia di gomma stava subendo un processo.

E quando Immanuel Peabody cominciò a parlare, ogni dubbio scomparve. Parlava con il tono vivace e sicuro dell'uomo di legge che sa il fatto suo. King Bendigo ascoltava la requisitoria con la serena gravità del giudice supremo.

Peabody stava trattando dell'imputazione. L'imputato non aveva eseguito alcune istruzioni. Quali? Di che si trattava, precisamente? Ellery non riuscì ad afferrarlo, tanto varie e rapide erano le impressioni che si succedevano nella sua mente: la tranquilla immobilità di Bendigo, gli scatti nervosi delle dita dell'avvocato mentre parlava, il sovrumano sforzo di concentrazione dell'imputato, il riflesso variegato della luce sulle pareti, le mascelle di Max che, fermo sulla porta della garitta, rompeva di continuo noci... Max si trovava già là, quando lui era entrato?

Peabody cominciò a scendere nei particolari. Citò date, nomi, fatti. Ma si trattava di cose che non significavano niente per Ellery, di cose che non facevano che aumentare la sua confusione. Si riusciva ad afferrare soltanto che, qualcosa che l'imputato aveva fatto, o non aveva fatto, aveva avuto come conseguenza la cancellazione di un importante contratto segreto per una fornitura d'armi in Asia. O almeno sembrava che il contratto riguardasse una fornitura d'armi, anche se Ellery non ne era assolutamente sicuro: avrebbe potuto benissimo riguardare anche petrolio, materie prime o navi. Di qualunque cosa si trattasse, l'imputato doveva rispondere del più grave dei delitti contro l'impero dei Bendigo: del delitto di negligenza.

Ellery dovette fare forza su se stesso per non ridere. Questa parodia di giustizia, per un compito male eseguito era troppo, troppo ridicola!

Giunto alla fine della sua arringa, Peabody tornò a sedersi, riordinò accuratamente i documenti che aveva consultato, accavallò le gambe e fissò l'imputato con un certo interesse.

— Avete qualcosa da dire? — Si trattava evidentemente del tono giuridico del Re: freddo, solenne, al disopra di ogni passione umana.

Il grosso imputato socchiuse gli occhi, si passò la lingua sulle labbra e cercò di dire qualcosa. Ma non ci riuscì, e allora abbassò la testa.

— Parlate, Norton — disse Bendigo, con una voce questa volta più a-

spra, più personale. — Avete qualcosa da dire?

L'imputato tornò a passarsi la lingua sulle labbra, a socchiudere gli occhi, a cercare di parlare, ma invano anche questa volta. Conscio del proprio scacco, si limitò a stringersi nelle spalle, pateticamente.

Ellery sentì le dita del padre affondarsi nel suo braccio, e tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia.

King accennò un piccolo gesto con la destra, come se quell'uomo fosse semplicemente una mosca noiosa da scacciare.

Le guardie presero in mezzo Norton e, torcendogli le braccia, lo trascinarono verso la porta. Le ginocchia del prigioniero si piegavano sempre più e sulla soglia si afflosciarono completamente.

Il trio scomparve.

Un'atmosfera da siesta pomeridiana regnava nello splendido ufficio. Nessuno parlava.

Abbandonato sul suo trono, King Bendigo sembrava godersi quel momento di pace.

Peabody, le gambe incrociate, una mano sul plico dei documenti, teneva la testa piegata da una parte, come se tendesse l'orecchio a qualcosa.

Max aveva smesso di masticare. La sua mano, immobile, teneva stretta una noce a mezz'aria, all'altezza della bocca.

Aspettavano, era chiaro.

Ma che cosa?

Una risata che avrebbe dissipato quel sogno, che avrebbe risvegliato tutti quanti e ridato normalità al mondo?

Un colpo d'arma da fuoco?

Insensato, assurdo...

E poi, le pareti erano a prova di suono...

Ellery sussultò.

King Bendigo si era alzato, l'avvocato Peabody aveva steso le gambe, Max aveva fatto scomparire la noce in bocca e già aveva infilato la mano in tasca per pescarne un'altra...

Era finito.

Di qualunque cosa si trattasse, era finito.

Il Re stava parlando con il suo consulente legale di un grande processo in corso in Europa, e Peabody si affrettava a rispondere nella maniera più esauriente.

Sulla porta, mentre aspettava il padre, Ellery si voltò a dare un'occhiata. Il Re e il suo avvocato si erano di nuovo seduti, e continuavano tutti e due

la loro animatissima conversazione. Il muro tondeggiante diffondeva una luce calma, e un'atmosfera di pace regnava in tutto lo studio. Max aveva trovato un passatempo: gettava le noci in aria e le riprendeva al volo con la bocca, come una foca ammaestrata.

Ellery uscì, barcollando.

9

Arrivò il mercoledì sera, e Abel Bendigo non aveva ancora dato segno di vita. Peabody, al quale Ellery aveva dato la caccia per più di mezza giornata, si limitò ad assumere un'aria atona dinanzi alla precisa domanda sulla natura della missione di Abel a Washington. Karla dichiarò di non saperne nulla. La conversazione con Karla, mise Ellery di malumore.

— Da molto tempo ormai non mi spavento più a ogni minaccia — disse la donna, scuotendo i capelli rossi. — Ho dovuto abituarmi all'idea di avere sposato una personalità unica, un uomo che sarà sempre preso di mira. — Sorrise. — Ma Kane è protetto meglio del presidente degli Stati Uniti, da uomini devoti e incorruttibili.

— Supponiamo — azzardò Ellery, molto cautamente — supponiamo, signora Bendigo, che la vita di vostro marito sia minacciata da qualcuno che gli è molto vicino...

— Vicino a lui! — Karla buttò indietro la testa e rise. — Impossibile. Nessuno è davvero vicino a Kane. Nemmeno Abel. Nemmeno io.

Ellery se ne andò, niente affatto soddisfatto da questo trasparente sofisma. Se intuiva qualcosa, Karla teneva per sé i suoi sospetti.

Con il trascorrere delle ore e l'avvicinarsi del giovedì, Ellery trovò difficile rimanere fermo nello stesso posto più di qualche minuto. E più il suo nervosismo aumentava, più cresceva la sua collera contro tutti; con King, che trattava l'argomento della propria morte prima con divertimento, poi con disprezzo e alla fine con una specie di irritazione, quasi fosse una piccola ma ripetuta infrazione a qualche norma della compagnia; con Abel, che li aveva convinti ad accettare quel caso e che poi, al momento critico, li piantava in asso; con Karla, franca quando non era necessario e impenetrabile quando la franchezza sarebbe stata utile; con Judah, infine, che beveva cognac da mattina a sera e che sorrideva vagamente quando si riusciva a fissarlo in quei suoi occhi iniettati di sangue... certo uno dei meno interessati assassini di tutta la storia.

L'ispettore gli fu di ben poco aiuto. Passò quasi tutto il mercoledì nella

stanza da bagno, tagliato fuori dal mondo dei Bendigo, a riprodurre gli schizzi delle installazioni segrete dell'isola, a completare del suo meglio i particolari e a scrivere appunti in una microscopica stenografia.

La chiamata arrivò proprio nel momento in cui i Queen, a sera inoltrata, stavano per coricarsi.

— Mi hanno riferito che avete chiesto di me, signor Queen. — Era Abel Bendigo.

— Certo che ho chiesto di voi. L'ultima lettera...

— Sono già al corrente.

— Ce n'è stata un'altra? Perché ce ne sarà un'altra, sicuramente...

— Preferirei non discutere la cosa al telefono, signor Queen.

— Ma c'è stata un'altra lettera?

— Non credo.

— Non "credete", vero? Vi rendete conto che domani è il ventuno. E voi vi siete assentato...

— Non ne ho potuto fare a meno. Ci vedremo domattina.

— Un momento! Non potremmo parlarne ora? Perché non venite qui qualche minuto, signor Bendigo...

— Mi spiace, ma King e io dobbiamo lavorare buona parte della notte sulla questione che mi ha costretto ad andare a Washington. A domattina, signor Queen.

— Ma io ho trovato...

— Oh! — Ci fu una breve pausa all'altra estremità del filo. Poi Abel disse: — Che cosa avete trovato?

— Credevo che non desideraste discutere la cosa al telefono.

— Chi è?

— Vostro fratello Judah — rispose brutalmente Ellery. — Eravate giunto anche voi a questa conclusione?

Un'altra breve pausa, poi la voce di Abel disse: — Sì.

— Bene, che cosa dobbiamo fare adesso, mio padre ed io, signor Bendigo? Tornare a casa?

— No, no. Voglio che avvertiate mio fratello King.

— Questa sera?

— Domattina, alla prima colazione. Combinerò tutto con Karla. Dovete dirgli con esattezza che cosa avete trovato, e come. Il nostro comportamento futuro dipenderà dalla reazione di mio fratello.

— Ma...

Inutile continuare: Abel Bendigo aveva interrotto la comunicazione.

Dopo una notte bianca, vagamente dedicata ad analizzare l'apparente timidezza di Abel Bendigo e a trovarne la ragione, Ellery conobbe improvvisamente la risposta nel momento in cui si sedeva a tavola, per la prima colazione, servita nella sala privata dei Bendigo. Abel, l'uomo previdente per eccellenza, non poteva prevedere nulla quando si trattava di suo fratello. King rimaneva sempre un fattore incognito. In una crisi personale come quella, sarebbe stato capacissimo di prendere il volo verso uno dei quattro angoli del mondo o di ripiegare le ali regali e di rifiutarsi assolutamente di volare. *Il nostro comportamento futuro dipenderà dalla reazione di mio fratello...* Ecco, con ogni probabilità, perché Abel, il quale aveva subito scoperto la colpevolezza di Judah, aveva voluto una conferma imparziale prima di parlare. La sua sola risorsa consisteva nell'immagazzinare munizioni e nell'aspettare che gli sviluppi degli eventi gli rivelassero la potenza di fuoco necessaria.

Il Re era di cattivo umore quella mattina. Entrò nella sala con passo rapido e fulminò con un'occhiata i Queen, senza salutarli. Recava sul viso i segni della notte di lavoro, ed Ellery pensò che questo avesse qualcosa a che vedere con il suo umore: King Bendigo, infatti, era il classico tipo dell'uomo che vuole mostrarsi agli estranei solo nella luce più favorevole.

C'era Abel. C'era Max. E c'era Judah.

Abel meritava sincere felicitazioni, perché a lui certamente risaliva il merito della presenza di Judah alla prima colazione - impresa tanto più notevole in quanto Judah aveva un aspetto più o meno normale. Malgrado l'ora mattutina, infatti, Judah sedeva diritto sulla sua sedia e beveva la sua seconda tazza di caffè con una mano che tremava appena un po'.

E Abel era piuttosto nervoso, cosa che non dispiaceva affatto a Ellery. La sua faccia grigia da maestro di scuola era più grigia del solito. Continuava ad aggiustarsi gli occhiali con gesto meccanico, quasi avesse l'impressione che gli scivolassero dal naso.

— Che cosa succede oggi? — chiese King, e si guardò attorno, mentre la sua mano si arrestava nell'atto di spiegare il tovagliolo. — I nostri incorreggibili newyorkesi... e tu, Judah! Come mai sei riuscito ad alzarti così presto, stamattina?

Gli occhi infossati di Judah erano fissi sulla mano sottile del fratello.

La mano terminò di spiegare il tovagliolo.

E una busta cadde sulla tavola.

Max uscì in un grido così improvviso, che Karla si strinse ai braccioli

della sedia, pallidissima. Max era in piedi, e guardava la busta con espressione feroce.

— Chi è stato? — ruggì, strappandosi il tovagliolo dal collo. — Chi è stato?

— Siedi, Max — ordinò King. Stava guardando la busta con aria pensierosa. Tutto il suo cattivo umore era scomparso. Improvvisamente, sulla sua bocca, si disegnò un breve e malizioso sorriso. Sulla busta, sigillata, c'era, scritto a macchina, il suo nome soltanto: "King Bendigo".

— Oggi è giovedì ventuno giugno, signor Bendigo: ecco che cosa succede. — Anche Ellery si era alzato. — Posso vedere quella lettera?

King gettò la busta sul piatto di suo fratello Judah.

— Passala all'esperto, Judah. Per questo è pagato.

Judah obbedì in silenzio.

Ellery prese la busta con cura, la osservò un momento, poi l'aprì con un coltello che il padre gli aveva offerto.

— E che cosa dice questa lettera, signor Queen? — Karla, malgrado il tono apparentemente allegro, era ancora pallida.

La carta era la stessa. Gli "o" erano segnati. Un altro prodotto della Winchester portatile di Judah Bendigo.

— Che cosa dice? — La voce di Abel era rauca.

— Via, Abel — fece King, con tono ironico — cerca di controllarti.

— È una copia dell'ultima lettera — rispose Ellery — con due sole differenze. È stata aggiunta una parola, e questa volta non ci sono puntini di sospensione al termine del periodo. *Sarete assassinato giovedì, ventuno giugno, alle dodici precise, mezzanotte.*

— Mezzanotte, niente puntini di sospensione — mormorò l'ispettore. — Non ci saranno altre lettere perché non c'è altro da dire.

— Chi è? — urlò Max, gonfiando il petto da gorilla. — Lo ammazzerò! Chi è?

Allungando il braccio davanti a Judah, King prese una delle orecchie di Max, simile a una albicocca, e cominciò a tirare. Max si lasciò cadere sulla sedia con un grugnito. Il suo padrone rise, apparentemente divertito.

— Kane, partiamo oggi. — Karla si passò una mano sull'abito di damasco. — Noi due soltanto. So che quelle lettere non significano nulla, ma...

— Non posso allontanarmi, Karla. Ho troppo da fare. Ma presto faremo un bel viaggio, io e te. Oh, via, avete tutti quanti l'aria di becchini di professione. Non sembra anche a voi maledettamente buffo tutto questo?

— King! — Abel parlava molto lentamente. — Vorrei che tu prendessi

la questione sul serio. Non si tratta affatto di una cosa divertente... Il signor Queen ha qualcosa da dirti.

Gli occhi neri si fissarono su Ellery, lucidissimi. — Vi ascolto.

— Devo chiedervi prima qualcosa, signor Bendigo. — Ellery evitava di guardare nella direzione di Judah. — Dove siete, di solito, alla mezzanotte?

— Sto finendo il mio lavoro più riservato.

— Ma dove?

— Dove lavoro sempre a quell'ora: nella Sala Confidenziale.

— La stanza con quella pesante porta di ferro che si apre sul corridoio, davanti all'appartamento di Judah?

— Precisamente.

Abel disse in fretta: — Di solito passiamo un paio d'ore là dentro, signor Queen, a partire dalle undici. Si tratta di lavoro che non possiamo affidare ai segretari.

— E se Abel non c'è, prendo io il suo posto — disse Karla.

Suo marito sorrise ai Queen. — I colpi più grossi vengono messi a punto in famiglia. Capite bene anche voi perché, vero?

— Smettila di scherzare, Kane. Non devi lavorare là questa sera.

— Oh, sciocchezze!

— Non devi lavorare là, ti dico.

King guardò la moglie con espressione perplessa. — Sei davvero preoccupata, cara.

— Se tu vuoi assolutamente lavorare là questa notte, io intendo rimanere con te.

— Accetto volentieri, in quanto Abel sarà occupato altrove, in ogni modo. E adesso che ne direste se, trascurando tutte queste sciocchezze, consumassimo in pace la nostra prima colazione?

I domestici, che erano rimasti fino a quel momento immobili, ripresero vita.

— Vorrei suggerirvi, signor Bendigo... — cominciò Ellery.

— Niente da fare. Statemi a sentire, Queen. Apprezzo molto la vostra coscienza professionale, ma nulla deve interferire con il mio lavoro. L'idea dell'assassinio è ridicola, e la realizzazione di tale idea in quella stanza assolutamente impossibile. Sedetevi e mangiate tranquillamente. Anche voi, ispettore Queen.

Ma i due Queen rimasero in piedi.

— Perché è impossibile, signor Bendigo? — chiese l'ispettore.

— Perché la Sala Confidenziale è stata costruita proprio a questo scopo. Pareti, pavimento e soffitto, hanno uno spessore di mezzo metro, mezzo metro di cemento armato. Niente finestre: aerazione forzata, aria condizionata e illuminazione artificiale. Un solo ingresso: la porta d'acciaio. In sostanza, quel locale è una specie di enorme cassaforte. Di conseguenza, come potrebbe qualcuno entrare là dentro e uccidermi?

King attaccò le sue uova strapazzate.

Max, dapprima incerto, finì per sedersi e calò un energico pugno sul tavolo. Due domestici si precipitarono a servirlo.

— Il sistema d'aerazione, Kane — disse Karla, con voce poco sicura. — Se qualcuno riuscisse a raggiungerlo e a mettere in circolo un gas venefico...

Suo marito scoppiò in una fragorosa risata. — Quanta immaginazione! Bene, Karla, faremo sorvegliare l'impianto di aerazione da uomini sicuri. Qualunque cosa, pur di non vedere sulla tua faccia quell'espressione.

— Signor Bendigo — disse Ellery — vi rendete conto che colui il quale ha scritto queste lettere non è tipo da prendersi sotto gamba? Sa con precisione dove sarete questa sera a mezzanotte: in quella che può essere considerata la classica camera chiusa, custodita per di più da uomini armati, di fede sicura. Dal momento che ci mette in guardia, deve sapere che quella stanza sarà stasera assolutamente inespugnabile. In altre parole, ha scelto, in apparenza, il tempo e il luogo peggiori per il suo piano, e ci ha anche avvertito delle sue intenzioni, quasi per invitarci a raddoppiare le misure di sicurezza. Tutto questo non vi sembra, a dir poco, strano?

— Certo — rispose vivacemente King. — Strano è la parola giusta, Queen. L'individuo che ha scritto quelle lettere è un pazzo. Un assassinio nella Sala Confidenziale... Impossibile!

— Niente affatto, signor Bendigo.

— Come vi comportereste voi, Queen, per uccidermi in quella cassaforte?

— Disporrei le cose in modo che sareste voi stesso a farmi entrare.

Si appoggiò alla spalliera della poltrona. — Nessuno può entrare in quella stanza, all'infuori dei membri della mia famiglia... — Si interruppe bruscamente, e il sorriso scomparve dalle sue labbra.

Nella stanza regnava il silenzio più assoluto. Persino Max aveva smesso di mangiare. Karla fissava attentamente Ellery, la fronte corrugata.

— Che cosa volete dire? — La voce di King era aspra.

Ora Ellery guardava Judah che, seduto di fronte a lui, tamburellava di-

strattamente con le dita su una bottiglia di Segonzac.

— Prima di chiamarci, vostro fratello Abel ha condotto una piccola inchiesta personale — disse Ellery. — Abbiamo confrontato le nostre conclusioni, signor Bendigo. Sono identiche.

— Non capisco. Di che si tratta, Abel?

La faccia grigia di Abel parve farsi ancora più grigia. — Diteglielo voi, signor Queen.

Ellery disse: — Ho identificato la carta e la macchina sulla quale tutte queste lettere sono state battute. Per misura di maggior sicurezza, ho segnato la "o" della macchina, e gli ultimi due biglietti battuti dopo il mio intervento mostrano chiaramente la piccola intaccatura da me fatta.

"Per scrupolo di coscienza, ho fatto sorvegliare dalle vostre guardie l'appartamento dove questa macchina si trovava. Il risultato è stato conclusivo, signor Bendigo: nel periodo durante il quale deve essere stato battuto il quarto biglietto, una sola persona è entrata e uscita da quelle stanze: il legittimo proprietario... vostro fratello Judah."

King Bendigo si voltò lentamente verso il fratello. Le loro braccia quasi si sfiorarono sulla tavola. Le guance di King cominciarono a imporporarsi.

Max fissava gli occhi ora sul suo padrone, ora su Judah.

Karla disse, con voce strozzata: — Oh, è impossibile! Si tratta di uno dei tuoi soliti scherzi ispirati dal cognac, vero, Judah?

Judah prese la bottiglia con mano ferma e cominciò a togliere il tappo.

— Non si tratta di uno scherzo, mia cara — rispose, tranquillissimo. — Non si tratta affatto di uno scherzo.

— Vuoi dire... — fece King Bendigo, incredulo — ... vuoi dire che sei stato tu a scrivere quelle lettere, Judah? Quelle lettere che mi minacciano di morte? "Tu?"

Judah rispose: — Sì, Maestà.

Si comportava a meraviglia, pensò Ellery, se si considerava la situazione terribilmente imbarazzante in cui si trovava. Judah levò alta la bottiglia di Segonzac, poi se la portò direttamente alle labbra.

King, gli occhi lucidi di stupore, guardò il naso aquilino del fratello, i suoi baffi, il suo collo scheletrico, il suo pomo d'Adamo che si alzava e si abbassava al passaggio del liquido. Poi Judah depose sul tavolo la bottiglia, guardò fissamente il capo della famiglia, e qualcosa passò fra loro. King parve dilatarsi, alla lettera.

— A mezzanotte, eh? — disse. — Tutto predisposto in anticipo.

— A mezzanotte — rispose Judah, con voce acuta. — A mezzanotte

precisa.

— Judah, sei pazzo.

— Niente affatto, King. Il pazzo sei tu.

King parve calmarsi. — Così tu mi odii da chissà quanti anni... Sinceramente, Judah, l'idea di sospettarti non mi avrebbe mai sfiorato. All'infuori di me, chi si è mai preoccupato di te? Chi altro avrebbe sopportato la tua frenesia alcolica? Con me, con me soltanto sei debitore della soddisfazione della tua sfrenata voglia di bere. E, per tutto ringraziamento, tu hai deciso di uccidermi. Sei impazzito completamente? C'è forse senso in tutto ciò? Sono tuo fratello, accidenti! Proprio nulla, senti? Gratitudine? Senso di solidarietà?

— Odio — disse Judah.

— Tu mi odii? Perché?

— Perché sei malvagio.

— Perché sono forte — replicò King Bendigo.

— Perché sei debole — continuò Judah, con voce decisa — debole là dove conta. — Era mortalmente pallido, ora, ma una fiamma brillava nei suoi occhi. — C'è una forza che è debolezza. La debolezza della tua forza, fratello, sta nel fatto che la tua forza non conosce umanità.

King guardava ora Judah con due occhi nei quali, appena accennata, balenava un'ombra di sconfitta. Ma il suo viso era più acceso che mai.

— Non conosci umanità, o Re! — proseguì Judah. — Che cosa sono per te gli esseri umani? A te interessano soltanto i beni materiali, i minerali, i petroli, i prodotti chimici, le munizioni, le navi. Gli uomini rappresentano per te tante ore di lavoro, qualcosa di simile a macchine che dopo un dato periodo di tempo saranno da eliminare. Dài loro alloggio per lo stesso motivo per cui tieni al riparo le macchine. Costruisci ospedali per loro per la stessa ragione per cui costruisci officine di riparazione per le tue macchine. Mandi a scuola i loro figli per la stessa ragione per cui tieni in continua attività i tuoi laboratori scientifici. Chiunque vive in quest'isola è sorvegliato, mentre lavora, mentre dorme, mentre fa all'amore. Credi forse che non sappia a che cosa diavolo sta mirando quel maledetto Storm nel laboratorio che hai costruito per lui? O credi che non sappia perché Akst è scomparso? O perché, prima di Akst, sono scomparsi Fingalls, Prescott, Scaniglia, Jarcot e Blum? Credi non sappia che cosa succede nel laboratorio K-14? Che cosa succede o perché?

Il viso di King Bendigo perdeva via via il suo colore acceso, mentre i suoi lineamenti si atteggiavano a una espressione di profondo disprezzo.

— Nel tuo impero — continuò Judah, con voce alta e chiara — la dignità umana, il libero arbitrio, sono stati aboliti, e con essi sono state abolite tutte quelle vecchie leggi che difendevano l'individuo contro la società. Per ciò che riguarda la legge, tu conosci solo la tua, King, e, per imporla, tu sei allo stesso tempo giudice, giuria e plotone d'esecuzione. E a che cosa mirano queste leggi che tu crei, amministri e applichi? A perpetuare il tuo potere.

— È così piccola quest'isola! — disse King Bendigo, in un sussurro.

— Abbraccia tutto quanto il mondo — ribatté il fratello. — Non c'è bisogno che tu reciti la parte del potente divertito a beneficio dei Queen. Un'osservazione del genere è un insulto tanto per la loro intelligenza quanto per la mia. Il tuo potere si estende in ogni direzione, King. Sei cinico allo stesso modo con la sovranità delle nazioni e con la sovranità degli individui. Corrompi primi ministri, rovesci governi, finanzia pirati della politica... E tutto questo per ottenere continuamente ordinazioni per le tue fabbriche.

— Oh, mi stavo proprio chiedendo quando saresti arrivato a questo punto — disse King. — L'empio magnate delle munizioni, il ragno internazionale... l'Anticristo che reca in ogni mano una bomba. Non è questa l'accusa che intendi rivolgermi ora, Judah?

— Il tuo peccato, King, non è quello di fabbricare munizioni. Nel mondo di oggi, le munizioni sono sciaguratamente necessarie, e qualcuno le deve pur fabbricare. Ma per te, questi strumenti di guerra non sono un male necessario, fatto per la protezione di una società onesta che cerca di sopravvivere in un mondo di lupi. Per te sono un mezzo per accumulare profitti astronomici, per conseguire quel potere che ai profitti si accompagna.

— Fra poco mi dirai che sono io a scatenare le guerre — disse King, con qualcosa di simile alla gravità.

— No, non sei tu a creare le guerre, King. Le guerre sono generate da forze che trascendono il tuo potere o il potere di un migliaio d'uomini come te. Tu non fai altro che trarre vantaggio dalle condizioni che creano le guerre. Tu soffi sul fuoco, dovunque ci sia una scintilla. Se in un paese esistono dissensi, tu badi a che questi dissensi determinino un'aperta rivolta; se due potenze, o due gruppi di potenze, cercano di venire a un compromesso, tu saboti i negoziati. Non ti importa da quale parte sia il giusto; giusto e ingiusto non hanno significato nel tuo vocabolario, o almeno l'hanno solo nel senso che vogliono dire conflitti, i quali vogliono dire guerra, la quale vuol dire profitti. Ecco in che cosa consiste la tua responsabilità, King.

Judah strinse i pugni e si chinò verso il fratello. — Tu sei un assassino, King. Non parlo solo dei delitti che tu commetti in quest'isola o di quelli che i tuoi sicari commettono qua e là per il mondo, in ottemperanza a ciò che la tua politica del momento ti suggerisce. No, tu sei il più grande assassino di tutta la storia! Oh, le mie parole suonano melodrammatiche, lo so, e tu gioisci perché non posso fare a meno di parlare così. Ma la verità è che milioni di altri esseri umani sono stati fatti schiavi, privati dell'ultimo briciolo di orgoglio e di dignità, gettati nudi nei tuoi altiforni e nei tuoi dividendi.

— Non nei miei, Judah — lo interruppe il fratello.

— Nei tuoi. E tu non hai ancora finito, King. Hai appena cominciato. Credi forse che sia cieco solo perché sono ubriaco? Credi forse che sia sordo perché chiudo le orecchie alle sirene dei tuoi stabilimenti? Credi che non sappia che cosa stai tramando in quelle sessioni notturne nella tua Sala Confidenziale? Troppo lontano, King, tu miri troppo lontano.

Judah si piegò un poco, le labbra tremanti. King spinse deliberatamente verso lui la bottiglia di Segonzac, e Judah si inumidì le labbra.

— A meno che tu non sia fermato in tempo, King.

— E chi mi fermerà? — mormorò King Bendigo. — Non certo tu, Judah.

— Proprio io, invece! Questa notte, a mezzanotte precisa, ti ucciderò, King. Tu non vedrai l'alba di domani, e da domani sarà molto più facile vivere a questo mondo.

King Bendigo scoppiò a ridere. Buttò indietro la bella testa e rise così scompostamente che dopo un attimo fu costretto a piegarsi in due. Rideva ancora fino ad avere gli occhi pieni di lacrime, quando riuscì a sollevarsi.

Judah si alzò di scatto e cercò di afferrare alla gola il fratello. Ma le sue deboli mani lo tradirono, e allora, imprecaando, cominciò a calare pugni su quel petto imponente. King, sorpreso, smise di ridere e spalancò gli occhi. Ma dopo un attimo la sua risata tornò a risuonare, più aspra, più dura. Non cercava nemmeno di difendersi. I pugni di Judah rimbalzavano come palle di gomma contro un muro di mattoni.

Poi entrò in azione Max. Prese Judah per il collo della giacca, lo sollevò come un burattino e lo scosse energicamente fino a quando la faccia del disgraziato si fece bluastra, gli occhi parvero schizzargli dalle orbite, la lingua cominciò a spuntargli dalla bocca.

Karla uscì in un gemito e si nascose il viso fra le mani.

— Non è niente, cara, non è niente — la rassicurò il marito. — A Judah

piace un trattamento piuttosto energico, di tanto in tanto. Gli è sempre piaciuto, davvero. Non è così, Judah?

Max scaraventò lontano la sua vittima. Judah andò ad urtare contro un muro, si afflosciò sul pavimento e rimase immobile.

— Non preoccupatevi — disse Max, sorridendo al suo padrone. — Mi occuperò io di lui. Ma prima devo mangiare.

Tornò a sedersi a tavola e prese la forchetta.

— Non essere più idiota di quanto la natura ti ha fatto, Max. Quando verrà il momento - mezzanotte ha detto, vero? - sarà ubriaco fradicio e assolutamente morto al mondo. — King diede un'occhiata al corpo abbandonato in un angolo. — Ecco il guaio della democrazia, Queen. Voi appartenete al mondo intellettuale, liberale e democratico, vero? Non arriverete mai a nulla. Sporgete avanti il mento e chiedete che qualcuno vi fracassi con un pugno la mascella. Vi avvelenate con discorsi fantastici allo stesso modo in cui Judah si avvelena con l'alcool. Non fate che chiacchierare, chiacchierare, chiacchierare mentre la storia vi passa accanto per creare il futuro.

— Credo che, non molto tempo fa, abbiamo avuto qualcosa a che fare con l'orbita della storia, signor Bendigo — si trovò a dire Ellery.

— Volete dire che "io" ho avuto qualcosa a che fare — ridacchiò il Re, tornando ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

I domestici si precipitarono avanti mentre prendeva il tovagliolo, ma lui li allontanò con un cenno della mano.

— E tu, Max, lascia in pace Judah — disse, con tono severo. — Ha avuto una mattinata piuttosto faticosa. "Max"!

Il gorilla aveva fatto un balzo sulla sedia. Judah, il volto rigato di sangue, si stava muovendo.

— Siedi!

Il gorilla si mise a sedere.

— Permettete che vi aiuti, Judah... — cominciò l'ispettore Queen.

Judah sollevò una mano, e qualcosa nel suo atteggiamento convinse il vecchio poliziotto a fermarsi. Anche i due fratelli lo guardavano: Abel, grigio come il crepuscolo, King senza la minima traccia di pietà.

Judah si trascinò fuori dalla sala. Tutti lo seguirono con gli occhi. La sua gamba destra rimase per qualche istante immobile nella porta socchiusa, poi scomparve dietro il battente.

— Karla, mia cara — disse vivacemente King. — Karla!

— Sì, sì, Kane.

— Sarò all'Ufficio Centrale tutto il giorno e buona parte della sera. Mangerò là. Ci troveremo alle undici nella Sala Confidenziale.

— Vuoi dire che intendi lavorare questa sera, Kane?

— Certo, cara.

— Ma Judah... le sue minacce...

— Quando verrà il momento, non sarà in grado di levare un dito. Credimi, Karla, conosco Judah... Sì, Queen. Volevate dire qualcosa?

Ellery si schiarì la gola. — Credo, signor Bendigo, che abbiate tendenza a sottovalutare il democratico intellettuale e liberale quando viene stuzzicato. Non so perché vi dica questo: che voi dobbiate vivere o morire, non ha certo grande importanza per me...

— Davvero? — fece King Bendigo, sorridendo.

Ellery lo guardò dritto negli occhi. — Già, forse avete ragione voi. Dopo quello che ho visto qui, accoglierei forse con giubilo la notizia della vostra morte. Ma non una morte che vi capitasse fra capo e collo in questo modo, signor Bendigo. La mia avversione per l'omicidio, in tutte le sue forme, risale all'epoca dell'infanzia: l'ho appresa dalla Bibbia. E inoltre mi capita di credere nella democrazia. Tanto la democrazia quanto la Bibbia insegnano l'etica dei mezzi, signor Bendigo. E l'assassinio è un mezzo malvagio...

— Sareste contento di vedermi morire, ma nello stesso tempo sareste pronto a sacrificare la vostra vita per proteggere la mia contro la violenza.

— King rise. — Ecco che cosa c'è che non va nei tipi come voi. Potrebbe esserci qualcosa di più disperatamente asinino?

— Siete davvero di questo parere?

— Certo.

— In tal caso discutere con voi in proposito significherebbe soltanto farvi sciupare il vostro preziosissimo tempo. — Poi Ellery continuò, con voce calmissima: — Ecco che cosa intendevo dirvi, signor Bendigo: vostro fratello Judah non solo desidera uccidervi, ma deve aver premeditato accuratamente il suo delitto. Di conseguenza, deve avere un'arma a portata di mano. Possiede per caso una rivoltella?

— Oh, sì. Ed è un ottimo tiratore, anche quando è ubriaco. Qualche volta si allena per ore e ore. Al bersaglio, naturalmente. Niente di vivo, capite. Judah ripete spesso che non saprebbe ammazzare un topo. Non dovete preoccuparvi per me, Queen.

— È di Judah che mi preoccupo, non di voi.

I suoi occhi neri si fecero piccolissimi. — Non capisco.

Ellery disse lentamente: — Se si macchia le mani di sangue, è perduto.

— Non siete altro che un cantore di salmi, voi — ribatté King Bendigo con impazienza. — Il vostro lavoro qui è finito. Partirete con un aereo questa mattina stessa.

— No — protestò Abel, scattando in piedi. — No, King. Voglio che i Queen rimangano qui. Non devi farli partire...

— Comincio a essere stanco di tutta questa storia...

— Ti conosco — gridò Abel. — Gli metterai una rivoltella in mano e lo sfiderai a sparare, King. E conosco anche Judah. Tu lo sottovaluti. I Queen devono rimanere. Fino a domattina almeno.

— Lascia fare a Spring.

— No, Spring no. King, devi lasciarmi fare a modo mio.

King corrugò la fronte, poi si strinse nelle spalle e disse: — Va bene, credo di poter sopportare per un giorno ancora questi marci democratici. E adesso fuori tutti quanti: voglio finire in pace la mia colazione.

10

Per ordine scritto di Abel Bendigo, i Queen ebbero il permesso di ispezionare, quel pomeriggio, la Sala Confidenziale. Fu il colonnello Spring in persona ad aprire loro la massiccia porta d'acciaio, alla presenza delle guardie e di due uomini armati. Tutti poi entrarono nella scia dei visitatori, e non li perdettero d'occhio un solo istante.

Il grande locale, dipinto in color grigio chiaro, assomigliava a una sala operatoria. C'era una porta soltanto, quella dalla quale erano entrati, e mancavano completamente le finestre. Fino a una certa altezza, le pareti diffondevano una luce riposante; sul soffitto, si notava un fregio di un aspetto tanto strano da lasciare perplesso Ellery.

— Si tratta di un'invenzione dei nostri tecnici — spiegò il colonnello Spring. — Una sostanza metallica che respira — alla lettera — e che elimina di conseguenza la necessità di aver finestre.

L'aerazione era eccellente, la temperatura deliziosamente fresca; la materia plastica che ricopriva il pavimento attutiva il rumore dei passi meglio di un tappeto, il soffitto era a prova di suono, e, al disopra di una fila di classificatori d'acciaio, alti un metro e mezzo circa, le pareti erano assolutamente nude.

Al centro esatto della stanza, c'era una grande scrivania metallica con una poltrona girevole. Sul ripiano della scrivania c'era soltanto un apparecchio telefonico. Di fronte alla scrivania, un tavolino con una macchina da

scrivere elettrica e una sedia metallica senza cuscino. Al disopra della porta, un orologio elettrico incastrato nel muro, del quale si vedevano soltanto due sfere dorate e dodici tacche d'oro non numerate.

Era tutto.

— Chi si serve di questa stanza, oltre alla famiglia Bendigo, colonnello? — chiese l'ispettore Queen.

— Nessuno.

Ellery disse: — Judah Bendigo viene spesso qui?

Il colonnello rivolse un cenno all'ufficiale della guardia. L'ufficiale rispose: — Raramente, signore. Qualche volta ci entra per qualche minuto, ma non si trattiene mai a lungo.

— Quando, il signor Judah, è entrato l'ultima volta in questa stanza?

— Dovrei consultare i registri, signore.

— Consultateli.

L'ufficiale diede un'occhiata al colonnello Spring. Il colonnello annuì, e l'ufficiale si allontanò per tornare di lì a poco con un grosso volume.

— Circa sei settimane fa, signore. Ci era venuto anche una settimana prima e ancora tre settimane prima.

— Dal vostro registro risulta se, nel corso di queste sue tre ultime visite, era solo?

— Sì, signore.

— Era solo, allora?

— No, signore. Non viene mai quando nella stanza non c'è nessuno. Non può. Nessuno può fare una cosa simile, all'infuori del signor King e del signor Abel. Sono loro in possesso delle due chiavi, mentre la terza chiave, quella d'emergenza, è chiusa nella cassaforte del posto di guardia. Dobbiamo aprire tutti i giorni la stanza per le pulizie.

— Le cameriere fanno la pulizia sotto la sorveglianza delle guardie, vero?

— E dell'ufficiale di servizio, signore.

I Queen vagarono per alcuni minuti per la Sala Confidenziale. I rari classificatori che non erano chiusi a doppia mandata risultavano vuoti, salvo un cassetto che conteneva una bottiglia di Segonzac.

Ellery sospirò ed esaminò attentamente la porta d'acciaio. Inespugnabile nel vero senso della parola.

Quando tutti furono usciti, il colonnello Spring chiuse personalmente la porta e consegnò la chiave all'ufficiale. Questi salutò e portò la chiave al corpo di guardia.

— Posso fare per voi qualcos'altro, signori? — chiese il colonnello con un tono che a Ellery parve piuttosto ironico. — Ho l'ordine di mettermi a vostra completa disposizione.

— Vorrei dare un'occhiata all'impianto del condizionamento dell'aria, colonnello — disse l'ispettore.

— Oh, certo...

Ellery li lasciò, attraversò il corridoio e bussò alla porta di Judah Bendigo. Nessuna risposta. Tornò a bussare. Ancora nessuna risposta. Allora abbassò la maniglia ed entrò.

Seduto a cavalcioni su una seggiola, le braccia incrociate sulla spalliera, Max sorvegliava Judah Bendigo come un cane da guardia. Su un tavolo c'era una bottiglia di Segonzac vuota, e Judah ne stava sturando un'altra. Non badava minimamente all'uomo gorilla, e non alzò nemmeno gli occhi quando Ellery entrò. Ellery, sicuro che per il corpo non c'era più nulla da fare, tentò almeno di salvare l'anima di Judah Bendigo. Ma Judah era condannato. Non che si opponesse al salvataggio, lo ignorava semplicemente. Aveva più che mai l'aria di un cadavere, del cadavere di un uomo morto di morte violenta, perché aveva una guancia tumefatta, e il labbro spaccato dava alla sua bocca quel sogghigno di scherno che Ellery aveva notato tante volte alla morgue.

— Non è una cosa che mi piaccia, Ellery, no davvero. L'idea di uccidere mio fratello non mi ripugna meno di quella di uccidere voi. Ma si tratta di uno sporco lavoro che qualcuno deve pur fare, e io sono stanco di aspettare la mano di Colui che tutto può.

— Come potrete essere diverso da King, una volta che avrete sparso sangue, Judah?

— Sono un carnefice. Fra tutti i funzionari pubblici, i carnefici sono i più rispettabili.

— I carnefici sbrigano il loro lavoro in nome della legge. Chi invece si autonoma carnefice non è altro che un assassino.

— La legge? Nell'isola Bendigo? — Judah sollevò l'angolo delle labbra nello spettro di un sorriso. — Oh, le circostanze sono insolite, lo ammetto. Non ho prove da produrre, salvo l'onesta opinione dell'umanità espressa da un fascio di documenti storici. Mi ha eletto la coscienza della nostra civiltà.

E un'altra volta, verso il crepuscolo, Judah interruppe Ellery per dire semplicemente: — Sprecate il vostro fiato. La mia decisione è già presa.

In quel momento Ellery comprese che Judah stava parlando come un

uomo che è assolutamente deciso a consumare il suo crimine.

— Cercate di capirmi, Judah. Ammessa l'incrollabilità della vostra decisione, non vi rendete conto di essere stato individuato "in anticipo"? Non vi aspettate che noi restiamo con le mani in mano e vi permettiamo di condurre a termine il vostro progetto, vero? La semplice presenza di Max in questa stanza sarebbe sufficiente a mandare all'aria tutti i vostri piani. Non ci saranno assassini, Judah. — Ora Ellery parlava come se il suo interlocutore fosse un bambino. — È una cosa che non possiamo assolutamente permettere, lo sapete.

Judah bevve un sorso di cognac e sorrise. — Non potete fare nulla per fermarmi.

— Oh, via! Un uomo portato alla violenza può, presto o tardi, afferrare l'occasione buona per i capelli, malgrado tutte le precauzioni che si possono prendere. Ma noi conosciamo con esattezza l'ora e il luogo...

Judah abbozzò un cenno con la mano bianca e sottile. — Non importa.

— Che cosa non importa?

— Che voi conosciate l'ora e il luogo. In caso contrario, non avrei mai scritto quelle lettere.

— Farete quello che avete deciso di fare anche se noi siamo stati avvertiti?

— Oh, certo!

— A quell'ora? In quel luogo?

— A mezzanotte di questa sera. Nella Sala Confidenziale.

Ellery lo guardò fissamente. — Capisco, adesso. Il vostro piano è assolutamente diverso. Tutta questa messa in scena è servita soltanto a ingarbugliare le piste.

Judah parve offeso. — Niente affatto! Vi do la mia parola. In caso contrario, tutto quanto sarebbe sciupato, capite?

— No.

Judah si strinse nelle spalle e bevve un altro sorso alla bottiglia.

— Ma poco importa — continuò Ellery. — Parola d'onore per parola d'onore, vi assicuro che non uscirete da questa stanza stasera e che vostro fratello King non verrà qui. Premesso ciò, vediamo di passare il nostro tempo nel migliore dei modi. Dal momento che avete già annunciato l'ora e il luogo del delitto, vi spiacerebbe dirmi anche come intendete uccidere vostro fratello?

— Ma niente affatto! — rispose Judah. — Con un colpo d'arma da fuoco.

— Con che cosa?

— Con una delle mie rivoltelle preferite.

— Sciocchezze — disse Ellery, un poco irritato. — Mio padre e io abbiamo perquisito due volte, oggi, il vostro appartamento, e vi assicuro che non siamo dei novizi in lavori del genere. Inoltre abbiamo perquisito con molta cura anche la vostra persona. Qui dentro non ci sono né armi né munizioni.

— Mi spiace, ma c'è una rivoltella carica proprio sotto il vostro naso.

— Qui? Adesso?

— A meno di due metri dal punto in cui vi trovate.

Ellery si guardò rapidamente intorno, poi riuscì a controllarsi e sorrise.
— Devo stare attento a non cadere più nelle vostre trappole.

— Non si tratta di trappole. Si tratta della verità.

Ellery smise di sorridere. — Mi sembra che tutto questo non sia affatto bello da parte vostra, Judah. Ora, nel caso poco probabile che mi diciate la verità, sottoporro il vostro appartamento a una terza perquisizione.

— Voglio risparmiarvi questa fatica. Non m'importa di dirvi dov'è la rivoltella. *È una cosa che non farà alcuna differenza.*

— È una cosa che non farà differenza?... Dov'è, Judah? — chiese Ellery, dolcemente.

— Nella tasca di Max, dove l'ho fatta scivolare quando avete cominciato la perquisizione.

Max si alzò di scatto, ma, con un balzo, Ellery arrivò appena in tempo per respingere quella zampa nera e per frugare nella tasca del gorilla. Fra noci, caramelle e chissà quali cianfrusaglie, le sue dita incontrarono un oggetto duro e freddo... Lo prese e lo sollevò.

Max lo fissò a occhi spalancati.

Si trattava di una specie di gingillo, di una rivoltella di dimensioni tali che non sarebbe stato difficile nascondere nel palmo della mano. Ma Ellery conosceva la terribile efficacia delle Walther calibro 25, anche se non erano più lunghe di dieci centimetri; e l'esemplare che aveva davanti doveva essere stato adoperato abbastanza di frequente. Le incrostazioni d'avorio del calcio apparivano ingiallite e un po' consumate dalla pressione; anzi, nell'angolo inferiore di destra mancava persino un minuscolo triangolo d'avorio.

Judah stava considerando con evidente soddisfazione il suo tesoro. — Bella, vero?

L'automatica era carica. Ellery si affrettò a vuotare il caricatore, a togliere-

re la pallottola che già si trovava in canna, poi si fece scivolare in tasca la minuscola Walther e si diresse alla porta. Aveva appena girato la chiave e aperto, quando l'ispettore Queen comparve sulla soglia.

— Che succede, Ellery?

— Ho strappato i denti a Judah. — Fece rotolare i proiettili nella mano del padre. — Tienili tu, per piacere.

— Dove diavolo... Forse ne ha altri!

— Se ne ha altri, non sono qui. Ma forse è meglio dare un'altra occhiata.

Dopo aver chiuso di nuovo la porta a chiave, Ellery fissò Judah, pensieroso. Perché gli aveva rivelato dove aveva nascosto la rivoltella? Si trattava forse di un trucco destinato a evitare una seconda perquisizione che avrebbe portato alla scoperta della seconda rivoltella, quella di cui Judah, fin dal principio, contava di servirsi?

Ellery disse a Max: — Non perdetelo d'occhio — raccomandazione, questa, assolutamente inutile, e mise di nuovo a soqquadro le due camere e la stanza da bagno di Judah. Questi continuò a bere con aria indifferente, e non protestò nemmeno quando Ellery lo sottopose a una seconda perquisizione personale.

Non vennero trovate altre rivoltelle, non venne trovata una sola cartuccia.

Ellery si sedette di fronte al piccolo alcoolizzato e, la fronte corrugata, cercò di penetrarne il segreto. Doveva trattarsi di un pazzo o di un uomo cui il troppo cognac impediva di distinguere fra la fantasia e la realtà. Ai fini pratici, poco importava quale dei due casi corrispondesse al vero. Se la piccola automatica era l'arma di cui aveva avuto intenzione di servirsi, gli erano stati strappati i denti. Judah non sarebbe uscito da quella stanza, e i Queen, con il tacito consenso di Abel Bendigo, avevano disposto le cose in modo che a King fosse vietato, anche con la forza, se necessario, di superare la soglia dell'appartamento di Judah.

Il vendicatore dell'umanità non aveva alcun mezzo per abbattere di propria mano il tiranno. E se la commedia di Judah aveva lo scopo di mascherare il progetto vero, ossia l'assassinio comandato da parte di un sicario, non c'era da temere: erano state prese tutte le precauzioni possibili anche a questo riguardo.

Alle undici esatte di sera, Karla e King Bendigo comparvero nel corridoio, circondati da sei guardie. Karla era pallidissima, ma suo marito sorrideva.

— Bene, bene — disse all'ispettore. — Vi state divertendo, signori?

— Non scherzare, ti prego, Kane — implorò Karla. — Non accadrà nulla, ma... non scherzare!

King le strinse affettuosamente una spalla e prese di tasca una piccola chiave affrancata in cima a una catena d'oro. L'ispettore Queen si guardò attorno: sull'altro lato del corridoio, una delle due guardie piazzate davanti alla porta di Judah Bendigo stringeva energicamente la maniglia. Dietro la porta, Max ed Ellery non perdevano di vista un solo istante Judah. Ma le precauzioni, si sa, non sono mai troppe.

King aprì la massiccia porta, e Karla stava per precederlo nella Sala Confidenziale quando l'ispettore le sbarrò il passo. — Un momento, prego, signor Bendigo. Prima di lasciarvi passare, vorrei perquisire questo locale.

— Ma lo avete già perquisito oggi nel pomeriggio!

— Ma da allora sono già passate diverse ore.

— E va bene. — Non appena Bendigo fu arretrato di qualche passo, tre guardie scivolarono fra lui e il vano della porta, in modo da bloccarlo completamente. La precisione di questa manovra valse a ridare al grand'uomo un poco di buon umore. — Avete forse passato tutta la giornata a ripetere l'esercizio? — domandò. — Ballerine di prima fila non sarebbero certo riuscite a fare di meglio.

La stanza era esattamente nelle condizioni nelle quali l'ispettore l'aveva lasciata quel pomeriggio. Eppure ne fece il giro, guardando dovunque: scaffali, scrivanie, sedie, pavimento, pareti e soffitto.

— Signor Bendigo, vi chiedo l'autorizzazione di guardare in quelle scrivanie e in quegli schedari.

— Autorizzazione rifiutata — fu la brusca risposta.

— Devo insistere, signor Bendigo.

— Insistere?

— Signor Bendigo. — L'ispettore si fece sulla soglia. — Vostro fratello Abel mi ha affidato una grave responsabilità. Se vi rifiutate di darmi carta bianca, sono autorizzato da vostro fratello a impedirvi di entrare qui dentro, anche con la forza, se necessario. Il signor Abel desiderava, come me, la vostra approvazione, ma riconosceva anche la necessità di una perquisizione più accurata. Volete per caso vedere il permesso scritto che mi ha rilasciato?

— Abel sa benissimo che chi non fa parte della famiglia — chiunque sia — non ha il diritto di guardare in quei cassetti.

— Mi impegno a non leggere un solo documento, signor Bendigo. Cerco

semplicemente una bomba a orologeria o qualche altro ordigno del genere. Un'occhiata per ogni cassetto basterà.

King Bendigo non rispose.

— Kane, fa' come ti dicono, ti prego. — Karla parlava come se le riuscisse difficile esprimersi.

King si strinse nelle spalle e staccò dalla catena d'oro il piccolo anello. — Questa è la chiave dei classificatori. Questa è quella dei cassetti della mia scrivania. I cassetti della scrivania più piccola non sono chiusi.

L'ispettore prese le due chiavi. — Volete permettermi di chiudere la porta mentre eseguo la perquisizione?

— No, certo.

— E allora devo pregare voi e la signora Bendigo di scostarvi. Le tre guardie — aggiunse l'ispettore con amarezza — sono perfettamente in grado di tenermi d'occhio.

Condusse a termine una perquisizione completa e accurata. Quando tornò nel corridoio disse: — Un'altra cosa, signor Bendigo. Ci sono, in quella stanza, scomparti segreti, porte nascoste, pannelli mobili, passaggi o altre cose del genere?

— No. — Tutti quegli indugi cominciavano a dare ai nervi al grand'uomo.

L'ispettore gli restituì le due chiavi. — In questo caso, va bene. Potete entrare.

Quando la grande porta si fu chiusa alle spalle del sovrano dell'impero dei Bendigo e di sua moglie, l'ispettore Queen cercò di riapirla. Ma era munita di serratura automatica, quella porta, e non si mosse di un solo millimetro.

Allora il vecchio poliziotto si appoggiò al pesante battente e chiese a una delle guardie: — Avete una sigaretta? — Il padre di Ellery fumava soltanto in circostanze eccezionali. Ora che il pericolo era passato, si rendeva conto di aver corso il rischio di essere fatto a pezzi da un ordigno infernale, per salvare la vita di un individuo la cui scomparsa, in altre circostanze, avrebbe provocato in lui, al massimo, una punta di rimpianto di origine semplicemente umanitaria.

Dato che la nuova bottiglia di Segonzac era ormai quasi vuota, Judah chiese con molta gentilezza, verso le undici e venti, un po' di musica, e scosse la testa con aria dolente, quasi non riuscisse a giustificare la sospettosa natura dell'uomo, quando vide Ellery esaminare più volte con molta attenzione il giradischi.

— Non avvicinatevi a quegli album — ordinò Ellery. — Vi prenderò io quello che desiderate.

— Sospettate la mia musica? — esclamò Judah.

— Non ci sono certo armi nascoste in quegli album — ribatté Ellery — ma potrebbe sempre esserci una cartuccia sfuggita chissà come alle mie ricerche. State seduto dove siete: alla musica penso io. Che cosa volete sentire?

— Sospettate per caso Mozart? Mozart!

— In una situazione come questa, Judah, sospetterei persino di Orfeo. Mozart?

— L'ultima parte della Sinfonia in Mi maggiore, lì, precisamente, album numero quarantacinque. Non c'è nulla di altrettanto grande nell'espressione umana, salvo qualche brano di Shakespeare e le più ispirate fughe di Bach.

— Paccottiglie da vetrina — mormorò Ellery, senza convinzione alcuna, e per diversi minuti rimase ad ascoltare con piacere sempre crescente l'"Orchestre de la Suisse Romande" diretta da Ansermet. Judah, mezzo sdraiato nella sua poltrona accanto al tavolo, un bicchiere in mano, teneva gli occhi, lucidissimi, fissi al soffitto.

Le note di Mozart risuonavano ancora nella stanza quando Ellery diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le undici e trentadue. Dopo aver rivolto un cenno a Max, assolutamente insensibile alla musica, si diresse in punta di piedi verso la porta e fece girare la chiave. Prima di aprire, si voltò a dare un'occhiata a Judah.

Judah sorrideva.

Al rumore della chiave che girava nella serratura, l'ispettore attraversò in fretta il corridoio, bloccando con la schiena lo spiraglio, senza perdere d'occhio il massiccio battente della Sala Confidenziale.

— Tutto bene, papà?

— Sì.

— King e Karla sono ancora là dentro?

— Da quando sono entrati, la porta non si è più aperta.

Ellery annuì. La presenza di Abel, sull'altro lato del corridoio, fra le guardie, non lo stupì affatto. Abel gli rivolse un'occhiata ansiosa, poi mosse verso di loro.

— Non riesco a lavorare. È ridicolo, lo so, ma non ci riesco, assolutamente. Come si comporta Judah, signor Queen?

— Ha un atteggiamento piuttosto bizzarro. Ditemi, signor Bendigo, vostro fratello Judah ha mai accusato per caso disturbi psichici?

— Perché ha minacciato di uccidere King? — chiese Abel.

— No. Perché, pur sapendo che siamo al corrente delle sue intenzioni, parla ancora come se dovesse condurre a termine il suo proposito.

— Ma non può, vero, non può — si affrettò a dire Abel.

— Impossibile. Ma si tratta di una parola che lui sembra ignorare.

— Judah è sempre stato un po' strano. Naturalmente, la sua inclinazione per l'alcool...

— Da quando beve a quel modo?

— Oh, da molti anni ormai. Pensate che debba parlargli, signor Queen?

— No.

Abel annuì con un cenno del capo e tornò ad attraversare il corridoio.

— Non ha risposto alla tua domanda — osservò l'ispettore.

Ellery si strinse nelle spalle e, chiusa la porta, fece scattare la serratura e si mise la chiave in tasca.

Quando la sinfonia fu terminata, Ellery rimise i dischi nell'album. Si voltò e vide Judah che fissava il bicchiere vuoto. Il fratricida in potenza sollevò la bottiglia del cognac e la rovesciò. Niente. Allora si appoggiò con tutte e due le mani ai braccioli della poltrona, per alzarsi.

— Dove andate? — chiese Ellery.

— A prendere un'altra bottiglia.

— Restate dove siete. Ve la porterò io.

Ellery andò dietro il Bechstein e prese una nuova bottiglia di Segonzac dalla cassa in cima alla pila. Judah si frugò in tasca e prese un temperino.

— Lasciate stare. Ve l'aprirò io.

Ellery gli prese di mano il temperino, fece saltare il sigillo e raschiò la copertura di ceralacca. Il temperino aveva anche un cavaturaccioli, e con quello Ellery sturò la bottiglia.

— Credo che mi farò imprestare questo da voi, Judah — mormorò.

Judah seguì con gli occhi il temperino che scompariva nella tasca dei calzoni di Ellery. Poi prese la bottiglia.

Ellery diede un'occhiata all'orologio.

Le undici e quarantasei.

Alle undici e cinquantatré Ellery disse a Max: — Mettetevi davanti a lui. Sarò subito di ritorno.

L'uomo gorilla si alzò e andò a piantarsi davanti al tavolo. La sua enorme schiena nascondeva completamente Judah.

Ellery aprì la porta, scivolò nel corridoio e si affrettò a chiudere poi la porta dall'esterno.

Suo padre, Abel Bendigo e le guardie non si erano mossi.

— Sono ancora là dentro, papà?

— Sì, ragazzo mio.

— La porta non è stata aperta?

— No.

— Verifichiamo.

Ellery bussò.

— Ma Judah... — Abel diede un'occhiata inquieta sull'altro lato del corridoio.

— Max è in piedi davanti a lui, la porta è chiusa e la chiave è qui, nella mia tasca. Signor Bendigo... — Ellery tornò a bussare.

Dopo un momento la maniglia si abbassò. Le guardie si irrigidirono sull'attenti. La porta si aprì e King Bendigo torreggiò sulla soglia. Era in maniche di camicia. Karla, seduta alla scrivania più piccola, era mezzo voltata sulla sedia per guardare fuori.

— E allora? — chiese il Re.

— Volevo semplicemente accertarmi che tutto andava per il meglio, signor Bendigo.

— Sono ancora di questo mondo. — In quel momento notò Abel. — Abel? Te la sei sbrigata così presto con quelle persone?

— Concluderò tutto quanto domattina. — Abel aveva l'aria piuttosto imbarazzata.

— Rientra, King. Rientra.

— Oh!... — Il rumore della porta che si chiudeva seccamente soffocò l'esclamazione di disgusto. L'ispettore provò la maniglia. Chiusa a chiave.

Ellery tornò a dare un'occhiata all'orologio. Le undici e cinquantasei e trenta secondi.

— Non deve riaprire quella porta prima che mezzanotte sia trascorsa da un bel pezzo — disse, e attraversò di corsa il corridoio.

Quando Ellery ebbe richiuso dall'interno la porta di Judah, Max si allontanò dal tavolo e, retrocedendo, andò ad appoggiarsi contro il battente.

— Che cos'ha fatto, Max?

Max sogghignò.

— Ho bevuto cognac — rispose Judah, con tono distaccato, e sollevò il bicchiere. Ellery fece il giro del tavolo e gli andò accanto.

Le undici, cinquantasette e venti secondi.

— L'ora si sta avvicinando, Judah — mormorò. Si chiese come si sarebbe comportato Judah nel momento di suprema realtà, quando si fosse trovato faccia a faccia con il rintocco della mezzanotte.

Continuava a tenere gli occhi fissi sulla sottile figura abbandonata sulla poltrona. Suo malgrado, avvertiva una strana tensione ai muscoli.

Due minuti alla mezzanotte.

Judah diede un'occhiata al proprio orologio e appoggiò il bicchiere sul tavolo.

Poi si rigirò un poco sulla poltrona e alzò gli occhi su Ellery.

— Volete essere tanto gentile da darmi la mia Walther? — disse.

— Questa? — Ellery prese di tasca la piccola automatica. — Temo che non possiate fare gran che con questo gingillo, Judah.

Judah tese in avanti la mano aperta.

Nulla si leggeva nei suoi occhi, assolutamente nulla. La luce che Ellery vedeva nello sguardo sarebbe potuta essere ironica, ma forse sarebbe stato più esatto attribuirle all'alcool. A meno che...

Per un ulteriore scrupolo, Ellery esaminò la Walther, che, tra l'altro, non era uscita dalla sua tasca dal momento in cui il caricatore era stato vuotato.

L'automatica era scarica, naturalmente. Ellery la esaminò più attentamente di quello che non avesse fatto la prima volta. Poteva trattarsi di una rivoltella truccata, con un proiettile supplementare, nascosto in qualche parte, un proiettile che si poteva far esplodere mediante un meccanismo segreto. Ellery non aveva mai saputo di armi del genere, ma si trattava sempre di una cosa possibile.

Niente di tutto questo, invece. Si trattava di una normalissima Walther tedesca. Ellery aveva già avuto occasione di esaminarne decine e decine. Si trattava di una normalissima Walther tedesca, e scarica per di più.

Lasciò cadere l'automatica nella mano di Judah.

Non poté a meno di avvertire una certa imbarazzata pietà quando Judah trasferì l'inutile arma nella destra, l'impugnò saldamente e piegò il dito sul grilletto. Poi Judah si abbandonò a una serie di movimenti piccoli e precisi, come se quello che stava per fare fosse della massima importanza e richiedesse la più grande concentrazione.

Si appoggiò con la mano sinistra al tavolo e si alzò in piedi.

Gli occhi di Ellery non abbandonavano un solo istante quelle mani.

Poi Judah sollevò il braccio sinistro, lo sguardo fisso alla sfera dei secondi dell'orologio da polso.

Trenta secondi.

La sua mano destra, con la rivoltella scarica, restava nel campo visivo di Ellery. Non erano possibili trucchi, non erano possibili giochi di prestigio: nulla era possibile. E se invece qualcosa fosse stato possibile? Se anche, per un assurdo miracolo, fosse riuscito a far materializzare una cartuccia e a caricare la rivoltella, che cosa avrebbe potuto fare, con Ellery a un passo di distanza da lui? Fare fuoco su Ellery? Ipnotizzare Max? E che cosa sarebbe successo poi, se fosse uscito nel corridoio? Si sarebbe trovato davanti a una porta d'acciaio di cui non aveva la chiave, a un gruppo di uomini armati e bene in guardia.

Quindici secondi.

Che cosa aspettava?

Judah sollevò la Walther.

Max ebbe un movimento convulso, e poco mancò che Ellery scattasse. Doveva controllare meglio i propri riflessi. Max uscì in un grugnito niente affatto piacevole a udirsi e tornò ad appoggiarsi alla porta.

Era una cosa troppo sciocca. Judah non poteva fare nulla con quella piccola rivoltella scarica, assolutamente nulla. Eppure Ellery avvertiva un'oscura curiosità. Judah non poteva fare nulla, eppure si preparava a fare qualcosa. Che cosa?

Sette secondi.

Judah levò lentamente il braccio destro dinanzi a sé. Apparentemente stava prendendo di mira qualcosa, si stava preparando a esplodere un colpo che non avrebbe mai potuto sparare contro un muro assolutamente impenetrabile.

Cinque secondi.

Un prolungamento teorico della linea formata dal braccio, dalla mano e dalla Walther avrebbe attraversato il muro della stanza, il corridoio, l'altro muro ancora e sarebbe passato più o meno al centro della Sala Confidenziale, forse all'altezza di un uomo seduto.

Tre secondi.

Judah stava "mirando" suo fratello King.

Era pazzo.

Due secondi.

Judah diede un'occhiata al suo orologio da polso.

E adesso, Judah?

Al primo rintocco della mezzanotte, il dito di Judah premette il grilletto.

Se, fra il lampeggiare di una piccola fiamma, la Walther avesse fatto sentire la sua voce, Ellery non sarebbe potuto rimanere più sbalordito. Una rivoltella che spara malgrado la presunta impossibilità di sparare avrebbe reso almeno ragionevole tutta quanta quella irragionevole scena. Sarebbe stato un miracolo fisico, ma avrebbe dato dignità di logica alle azioni di Judah.

Ma la piccola Walther non sputò fiamma, non fece sentire la sua voce. Fece risuonare un piccolo "clic", e fu tutto. Niente detonazione, niente foro nel muro, niente grida d'allarme... Niente.

Ellery guardò attentamente il suo uomo.

Davvero incredibile, quel Judah. Non si comportava come un individuo che aveva premuto il grilletto di una rivoltella che non poteva sparare e che non aveva sparato. Si comportava come un individuo che aveva visto il guizzo della fiamma, che aveva avvertito una scossa alla mano, che aveva sentito la detonazione e le grida.

Judah abbassò lentamente la Walther e la depose con grande cura sul tavolo.

Poi tornò a sedersi nella poltrona, prese la bottiglia di Segonzac, levò lentamente il tappo, si riempì un bicchiere e bevve, adagio, sempre stringendo la bottiglia nella sinistra. Poi scaraventò lontano bottiglia e bicchiere, che andarono a fracassarsi sul pavimento, appoggiò la testa al tavolo e scoppiò in singhiozzi.

Ellery si trovò a passare in rassegna tutti questi fatti con una specie d'indignazione. Niente proiettili nella rivoltella. Un muro, un corridoio, un altro muro di cemento armato dello spessore di due piedi. E dietro tutto questo un uomo al sicuro. Al sicuro. A meno che... a meno che...

Impossibile. *Impossibile.*

Ellery udì una voce aspra, che gli riuscì difficile riconoscere come sua. — Vi comportate come se aveste fatto fuoco su vostro fratello.

— *Ho fatto fuoco su di lui.*

Le parole, cariche di dolore, filtravano a stento attraverso i singhiozzi.

Ecco che cosa aveva detto.

Ellery si passò una mano sul mento. Quell'uomo era pazzo davvero.

— Che cosa avete fatto, Judah?

— *King è morto.*

— Avete sentito che cosa ha detto? — Ellery diede una rapida occhiata alla porta. Max si batté un dito su una tempia, sogghignando.

In un impeto d'exasperazione, Ellery strinse Judah per una spalla e lo co-

strinse ad alzarsi, tenendolo contro lo schienale della poltrona.

Piangeva, certo.

Lo lasciò andare. Judah smise di piangere per mordersi il labbro inferiore con i suoi denti irregolari e macchiati di giallo. Cercò qualcosa nella tasca posteriore dei calzoni, e la sua mano, quando ricomparve, stringeva un fazzoletto. Si soffiò il naso e sospirò.

— Ora possono fare di me quello che vogliono — disse, con voce atona. — Era mio dovere. Voi non sapete chi era. Che cosa progettava. Ho dovuto fermarlo. Ho dovuto.

Ellery prese la Walther e la guardò.

Tornò a metterla sul tavolo e attraversò la stanza con passo deciso. Disse a Max, con voce stridula: — Levatevi dai piedi.

Aprì la porta.

Tutto era tranquillo nel corridoio. Appoggiati alla porta della Sala Conferenziale, l'ispettore e Abel Bendigo stavano discutendo animatamente. Le guardie avevano un'aria visibilmente sollevata.

— Oh, Ellery! — L'ispettore si diede un'occhiata attorno. — Bene, anche questa è finita. Che c'è? Sei pallido come un fantasma.

— Sta bene Judah? — si affrettò a chiedere Abel.

— Sì. — Ellery strinse forte il braccio del padre. — È... è successo qualcosa?

— Successo qualcosa? Niente di niente, ragazzo mio.

— Avete per caso sentito... qualcosa?

— Che cosa?

— Be'... una detonazione.

— No certo.

— Qualcuno è entrato o uscito da quella stanza?

— No.

— La porta è sempre rimasta chiusa... a chiave?

— Certo. — Suo padre lo guardò con aria perplessa.

Abel, le guardie...

Ellery si sentì ridicolo. Era letteralmente furibondo contro Judah Bendigo. Non si trattava semplicemente di un pazzo, no, ma di un pazzo maligno. Eppure...

Si avvicinò alla massiccia porta d'acciaio e la osservò attentamente.

Tutti coloro che gli stavano attorno lo guardavano perplessi.

Ellery bussò.

Dopo un momento tornò a bussare, più forte.

Nulla.

— È perfettamente inutile stare qui ad aspettare — disse una voce stanca.

Ellery si voltò di scatto. Judah era uscito nel corridoio. Max, il viso atteggiato a un sorriso, gli teneva prigioniere tutt'e due le braccia dietro la schiena.

— Che cosa vuol dire? — chiese l'ispettore, un po' irritato.

Ellery cominciò a picchiare con tutti e due i pugni sulla porta d'acciaio. — Signor Bendigo! Tutto bene?

Nessuna risposta. Ellery provò ad abbassare la maniglia. Inutile: non si mosse di un centimetro.

— Signor Bendigo! — gridò Ellery. — Aprite questa porta!

Abel si torse un po' le mani, facendo scricchiolare le nocche delle dita, e mormorò: — Dev'essere furibondo. Ma perché Karla non...

— Qualcuno mi procuri una chiave.

— Chiave? — Abel sbarrò gli occhi. — Eccola, eccola, signor Queen. Ma perché non...? Strillerà, ma... Eccola.

Ellery strappò l'anello d'oro dalle mani di Abel. Era in tutto e per tutto simile a quello di King. Infilò la chiave nella serratura, la fece girare, abbassò la maniglia, spinse...

Karla giaceva sul pavimento, vicino alla scrivania del marito. Aveva gli occhi chiusi.

King Bendigo era seduto nella poltrona girevole dietro la sua scrivania, e aveva gli occhi aperti.

Ma, come vide in che modo era seduto e in che modo guardava, Ellery si sentì gelare il sangue nelle vene.

Bendigo era afflosciato sulla poltrona, un braccio abbandonato fra le ginocchia, l'altro allungato in avanti. Aveva la testa ripiegata su una spalla, e anche la bocca era aperta.

Sulla seta bianca della camicia, dalla parte sinistra, spiccava una macchia di forma circolare e di un colore rosso vivo.

Al centro del cerchio rosso c'era un piccolo foro nero, il foro di un proiettile.

La prima cosa che Ellery fece non aveva nulla a che vedere con i miracoli. Si rivolse ad Abel Bendigo e chiese: — Volete interessare alla fac-

ceda il colonnello Spring?

A braccia e gambe larghe, sbarrava la porta. Occhi increduli guardavano nella stanza al disopra delle sue spalle.

— Signor Bendigo. — Strinse con una mano il braccio di Abel e ripeté la domanda.

— No, mio Dio, no! — Abel si scosse. — Non lasciate entrare le guardie. Solo...

Ellery spinse dentro Abel. Spinse dentro Judah e Max che continuava a tenerlo per le braccia. Spinse dentro il padre.

Chiuse la porta sulla faccia delle guardie.

Provò poi ad abbassare la maniglia. Bloccata. Automaticamente.

Ellery si diresse verso l'uomo abbandonato sulla sedia. L'ispettore si inginocchiò accanto a Karla. I due fratelli rimasero accanto alla porta, fianco a fianco, vicinissimi. Judah, che appariva esausto, si appoggiò a un classificatore. Abel continuava a mormorare qualcosa fra sé. Max era inebetito, e ogni traccia di ferocia era scomparsa dalla sua espressione. Respirava affannosamente, e teneva gli occhi fissi, con una specie di reverenziale timore, sulla figura immobile sulla poltrona.

L'ispettore alzò la testa. — Non è ferita.

— Di che si tratta?

— Di uno svenimento, immagino. Non vedo ferite o contusioni.

Ellery sollevò il ricevitore del telefono che stava sulla scrivania di King Bendigo. Quando il centralino rispose, disse: — Il dottor Storm. Con la massima urgenza.

L'ispettore guardò Ellery, il corpo abbandonato di King, poi sollevò con molta delicatezza la Regina, la appoggiò a viso in giù sulla sedia dietro la macchina da scrivere, si tolse la giacca per coprirla e le sollevò le gambe più alte della testa.

— Il dottor Storm? — disse Ellery. — Qui parla Ellery Queen. King Bendigo è rimasto vittima di un attentato. Una grave ferita al petto, vicinissimo al cuore. Non è morto. Portate tutto quello di cui avete bisogno; può darsi che per qualche tempo non sia possibile trasportarlo. — Interruppe la comunicazione.

— Non è morto! — Abel mosse un passo avanti.

— Non toccatelo, vi prego, signor Bendigo. Non possiamo far nulla prima dell'arrivo del dottor Storm.

Abel aveva il viso madido di sudore. Continuava a deglutire e a lanciare occhiate a suo fratello Judah.

Questi, per quanto lo riguardava, non aveva ancora terminato di stupire. Se prima aveva dato l'impressione dell'uomo che, a costo di un'enorme fatica fisica, ha condotto a termine il suo dovere, ora dava la sensazione di essere letteralmente accasciato, come chi è stato informato di aver mancato il suo colpo.

— Max! — Ellery sfiorò il braccio massiccio. — Tenete d'occhio Judah.

Max si asciugò con il rovescio della manica le labbra gocciolanti di saliva. Si voltò, incassò la testa nelle spalle e mosse un passo verso Judah.

— No, Max, no, non dovete toccarlo — intervenne Ellery. — Dovete badare solo a che non si avvicini troppo a King.

Karla uscì in un gemito e mosse la testa. L'ispettore cominciò a schiaffeggiarla sulle guance, adagio. Dopo un attimo, la donna si mise a sedere.

Non pianse. Il sangue, che le era affluito alla testa, tornò a defluire rapidamente, lasciando il suo viso più pallido che mai. Guardò, attraverso la scrivania, il corpo abbandonato del marito.

— Non è morto, signora Bendigo — disse l'ispettore. — Siamo aspettando il dottor Storm. Calmatevi, adesso. Cercate di respirare profondamente.

Fu come se le parole dell'ispettore non avessero significato alcuno per lei. King sembrava morto, su quella poltrona.

Venne bussato alla porta. Ellery, che, appoggiato sulle mani e sulle ginocchia, stava guardando sotto la grande scrivania di metallo, balzò in piedi e si precipitò all'uscio.

— Aprirò io — disse ad Abel Bendigo. — Scostatevi, per piacere.

Aveva appena socchiuso il battente che il dottor Storm si precipitò dentro. Nel corridoio c'era una vera folla di guardie e di dipendenti della Residenza. Un tavolo operatorio d'emergenza venne spinto attraverso la soglia da un uomo in camice bianco, seguito da un altro, pure in camice bianco, che portava una sterilizzatrice. Ellery sbarrò loro il passaggio, e rimase di guardia alla porta mentre suo padre sistemava tutto il materiale chirurgico.

— Un momento! Non chiudete! — gridò il colonnello Spring, facendosi strada fra la calca.

— Farete meglio a parlare voi con lui — disse Ellery ad Abel.

— Nessun altro, colonnello, nessun altro! — mormorò Abel, ed Ellery chiuse la porta in faccia all'alto ufficiale, livido di collera.

Pur sapendo che la serratura si bloccava automaticamente, volle provare la maniglia.

— Aiutatemi a trasportarlo sul tavolo. — Non si avvertiva altro che pre-

occupazione nella voce del dottor Storm. La sterilizzatrice era già in funzione, gli strumenti chirurgici al loro posto.

Sotto la sorveglianza del dottore, trasferirono il ferito dalla poltrona al tavolo operatorio. Quel corpo massiccio sembrava privo di vita.

— Qual è la vostra prognosi, dottore?

Con un gesto della mano, Storm ordinò loro di allontanarsi. Stava preparando un'ipodermica.

Ellery spinse la sedia della scrivania più piccola in un angolo della stanza, e l'ispettore guidò Karla in quella stessa direzione. Lei si lasciò condurre e si mise a sedere, senza opporre resistenza, gli occhi fissi alla figura immobile del marito e alle dita del dottor Storm. Max era fermo accanto a Judah, in un altro angolo del locale, sullo stesso lato.

— Signora Bendigo — disse l'ispettore. La sfiorò con una mano. — Signora Bendigo?

La donna sussultò.

— Chi ha fatto fuoco?

— Non lo so. — Improvvisamente Karla cominciò a piangere, senza abbassare la testa o nascondere il viso fra le mani. I Queen lasciarono che si calmasse da sola.

— Chi è entrato allora qui dentro, signora Bendigo? — chiese poi Ellery.

— Nessuno.

Abel girava per la stanza, raccogliendo documenti, dalla scrivania più piccola, dal pavimento dove il dottor Storm li aveva gettati per liberare un angolo della scrivania di King. C'era qualcosa di pietoso in quel gesto: il servitore buono e fedele che cercava di mantenere l'ordine in una casa dalla quale ordine e ragione erano fuggiti. Abel riuniva i documenti in mucchi precisi e li metteva ciascuno al suo posto, nei classificatori che apriva e richiudeva subito con una chiave. Sembrava contento di avere qualcosa da fare.

— Nessuno ha varcato quella soglia, signora Bendigo? — Ellery continuava a guardare in giro per la stanza, irritato e perplesso.

— Nessuno, signor Queen.

— Né per entrare né per uscire?

— No.

— Ci sono state chiamate telefoniche?

— No.

— Avete telefonato, voi o vostro marito?

— No.

— Non ci sono state interruzioni, allora.

— Una soltanto.

— Quando?

— Pochi minuti prima di mezzanotte, signor Queen, quando avete bussato alla porta.

— Oh, sì. — Ellery era piuttosto deluso. — Ed è stata questa la sola interruzione? Ne siete sicura?

— Sì.

— Cerca di ricordarti, ragazzo mio — disse l'ispettore, paziente — che Abel Bendigo e io siamo sempre rimasti dietro quella porta.

Ellery diede un'altra rapida occhiata circolare alla stanza. — E poi che cosa è successo, signora Bendigo?

— La vostra comparsa mi aveva richiamato alla memoria tutta quanta la terribile faccenda, ma solo per un momento. — Karla fissò il lettino operatorio, ma si affrettò a chiudere gli occhi. — King fece scattare la serratura, tornò alla scrivania e ricominciò subito a lavorare con i suoi documenti. Io ero all'altra scrivania, quella più piccola, e stavo rileggendo una relazione che avevo appena terminato di battere per lui. Voltavo la schiena alla porta, e di conseguenza all'orologio, e non sapevo che ora fosse, non sapevo che il momento fosse tanto vicino...

La sua voce si spense. I due Queen attesero.

— Dovevo concentrarmi su quello che stavo facendo. Dimenticai... ancora. Poi mi resi improvvisamente conto che l'orologio stava suonando.

— Suonando? — Ellery diede una rapida occhiata alle sfere d'oro incastrate nel muro, sopra la porta. — Quell'orologio?

— Sì, suona le ore. Mi voltai e alzai gli occhi. La suoneria era appena entrata in azione. L'orologio stava battendo la mezzanotte. E allora ricordai di nuovo.

— Che cosa è successo? — Ellery concentrava ora su di lei tutta quanta la sua attenzione.

— Mi voltai verso Kane, chiedendomi se i rintocchi della mezzanotte avevano ricordato qualcosa anche a lui. — Karla spalancò gli occhi e tornò a fissare il corpo abbandonato sul tavolo operatorio, e l'uomo in bianco che lavorava su quel corpo. Poi continuò rapidamente: — Ma era immerso nel suo lavoro. Era come se tutta quella storia non fosse mai esistita. Oh se avesse avuto soltanto un po' di paura... un poco soltanto! Invece se ne stava seduto alla sua scrivania, in maniche di camicia, a scrivere appunti sul

marginale di un rapporto confidenziale. Poi... poi è accaduto quello che è accaduto.

— Che cosa?

— È stato ucciso. Ferito.

— In che modo? — domandò l'ispettore.

— Un momento, papà. L'orologio stava ancora suonando, signora Bendigo?

— Sì. In che modo? Non lo so. Un momento prima era intento a scrivere... poi, improvvisamente, il suo corpo ebbe un violento sussulto, lui si abbandonò indietro sulla poltrona. Vidi un... vidi un foro nero nel suo petto e una macchia rossa che si allargava rapidamente. — Atteggiai la bocca a una smorfia di nausea. — No, sto benissimo, grazie... se solo potessi essere di qualche aiuto... Non pretendo di capire... Mi precipitai verso di lui, senza altro pensiero all'infuori di quello di prenderlo fra le braccia... tutto si era svolto così rapidamente che l'idea della morte non mi era neppure passata per la testa... Sapevo soltanto che aveva bisogno di me... Poi, probabilmente, svenni, perché non ricordo nulla fino al momento in cui l'ispettore Queen mi ha fatto riprendere i sensi.

— Ascoltatevi con molta attenzione, signora Bendigo. — Ellery si chinò, in modo da avere il viso a pochi centimetri da quello di lei. — Voglio che voi pensiate prima di rispondere e che rispondiate con assoluta attenzione al "fatto". Mi ascoltate?

— Sì. — C'era un'espressione di angoscia sul viso di Karla.

— *Avete sentito una detonazione?*

— No.

— Non avete riflettuto neppure un momento — disse Ellery, con molta gentilezza. — Siete abbattuta e sconvolta, molte cose sono avvenute nel giro di pochi minuti... Riflettete, pensate a quel momento. Siete seduta di fronte a vostro marito, il quale occupa il suo solito posto, alla scrivania. Vostro marito sta scrivendo, poi improvvisamente ha un sussulto, si rovescia indietro e una macchia appare sulla sua camicia. È stato colpito, evidentemente. Qualcuno ha fatto fuoco su di lui. Il sussulto del suo corpo non è stato accompagnato da un suono? Da un suono qualsiasi? Forse non si è trattato di una detonazione secca. Forse c'è stato soltanto una specie di scricchiolio, qualcosa di simile a un "clic" metallico.

— Non ricordo alcun suono.

— Ricordate di aver udito un odore in quel momento, signora Bendigo? Come se qualcosa bruciasse?

La donna scosse la testa. — Se qualcosa fosse bruciato in quel momento, non me ne sarei accorta.

— Fumo — intervenne l'ispettore. — Avete visto fumo, signora Bendigo?

— No, niente.

— Ma è impossibile!

Ellery mise una mano sul braccio del padre. — Vi rendete certo conto, signora Bendigo, che dev'esserci stato qualcuno in questa stanza, assieme a voi e a vostro marito? "Deve" esserci stato. È possibile che qualcuno si sia nascosto qua dentro senza che voi ve ne siate accorta?

— Ma è impossibile — ripeté l'ispettore, ostinato. Ellery gli sfiorò ancora il braccio.

— Non vedo come — rispose Karla, con voce atona. — Mi ero appena voltata a guardare l'orologio, come vi ho già detto. Se ci fosse stato qualcuno dietro di me, lo avrei visto. Non vi sono nascondigli in questa stanza, come potete constatare anche voi. E poi, come sarebbe potuto entrare un estraneo? — Scosse la testa. — Non capisco. Posso soltanto raccontarvi quello che è accaduto.

Ellery si raddrizzò, prese la sinistra del padre e la tenne accanto alla propria.

I loro orologi da polso concordavano.

I due uomini, automaticamente, diedero un'occhiata all'orologio incastrato sopra la porta.

Segnava anche quello la stessa, precisa ora.

E allora si guardarono l'un l'altro, profondamente imbarazzati. Ellery aveva già raccontato al padre la fantastica storia dei gesti di Judah nello studio.

La testimonianza di Karla non faceva che accreditare le versioni più fantastiche.

Nel preciso momento in cui Judah aveva puntato la rivoltella scarica in direzione di suo fratello King - dal quale lo dividevano due spesse pareti e un corridoio pieno d'uomini - e aveva premuto l'innocuo grilletto... in quel preciso momento, nonostante gli uomini, le pareti, le porte chiuse e la mancanza di proiettili, King Bendigo si era rovesciato indietro sulla sua poltrona, con un proiettile nel petto.

Judah stava dicendo: — Ho bisogno di bere. Ordinategli di lasciarmi andare le mani. Voglio bere.

Abel disse: — Mi occuperò io di lui, Max.

Max lasciò la presa. Judah si allontanò dal suo angolo, massaggiandosi le braccia con una smorfia. Max lo seguiva da vicino.

— Dovrete aspettare un po' prima di bere — intervenne Ellery. — Non potete uscire da questa stanza.

Judah gli passò accanto, come se non lo avesse sentito. Andò a fermarsi davanti a un classificatore, la fronte corrugata, gli occhi socchiusi, passando di continuo la lingua sulle labbra. A un tratto si precipitò verso un cassetto e diede uno strappo. Il cassetto si aprì e, con un piccolo grido di trionfo, Judah vi infilò dentro la mano per ritrarla un attimo dopo con una bottiglia di Segonzac. Cominciò allora a frugarsi in tasca.

— Me n'ero dimenticato — disse seccamente Ellery — ma sembra che, per ciò che riguarda i tesori nascosti, Judah, la vostra memoria non valga meno di una carta geografica.

— Il mio temperino! Me lo avete preso voi. — Le mani di Judah si agitavano, frenetiche.

— Aprirò io quella bottiglia. — Ellery prese di tasca il temperino di Judah, fece saltare il sigillo e la copertura di cera, poi tolse il turacciolo.

Judah afferrò la bottiglia e se la portò alle labbra.

Mentre il suo pomo d'Adamo continuava ad alzarsi e abbassarsi, un'ombra di colore cominciò ad apparire sulle sue guance incavate.

— Basta, adesso, Judah, basta! — mormorò suo fratello Abel.

Judah scostò la bottiglia dalle labbra. Aveva ancora gli occhi vitrei, ma in fondo alle pupille brillava ora una scintilla. — C'è qualcuno che vuol bere un sorso? — chiese allegramente.

Nessuno rispose, e allora lui tornò nel suo angolo e si lasciò scivolare sul pavimento. Bevve un'altra sorsata e mise la bottiglia per terra, accanto a sé.

— Ecco fatto — disse. — Ora non c'è più bisogno che badiate a me, signori. Potete continuare tranquillamente nel vostro lavoro.

— Judah! — La voce di Ellery aveva un tono amichevole. — Chi ha fatto fuoco su King?

— Io — rispose Judah. — Lo avete visto benissimo anche voi. — Sollevò improvvisamente le ginocchia e le strinse con le magre braccia.

— Judah! — Abel sembrava sul punto di sentirsi male.

— Ho detto che lo avrei ucciso a mezzanotte, e l'ho ucciso. — Judah prese a dondolarsi un po', avanti e indietro.

— Non è morto — affermò l'ispettore, abbassando gli occhi su di lui.

Judah continuò a dondolarsi avanti e indietro. — Un particolare — fu la

sua oscura risposta, accompagnata da un cenno della mano. — Il principio è salvo. — La sua mano calò ad afferrare la bottiglia, poi subito si risollevò per avvicinarla alla bocca.

Si allontanarono da lui. Tutti quanti, a eccezione di Max, che continuava ad aprire e a chiudere le mani a pochi centimetri dalla gola di Judah.

Judah non vi badava nemmeno.

Il dottor Storm disse: — Il nostro grand'uomo vivrà. Che cosa sono i proiettili per gli dèi? Ecco, chi vuole questo?

Parlava senza smettere di lavorare, e dopo un attimo allungò una mano di fianco. L'ispettore Queen si affrettò a prendere un batuffolo di cotone macchiato di sangue. Avvolto nel batuffolo, c'era il proiettile.

Ellery gli si precipitò accanto, mentre Abel e Karla si avvicinavano timidamente alla scrivania e fissavano l'uomo steso sul piccolo tavolo operatorio. Karla si voltò quasi subito.

— Indietro, indietro — ordinò il dottor Storm. Stava svolgendo una benda. — Siete portatori di microbi, tutti quanti. Me compreso, quanto a questo. Il grande Storm che opera come un conciaossa di campagna. Il povero Lister si deve torcere letteralmente nella sua tomba.

— È ancora svenuto — disse Abel, adagio.

— Naturalmente, Abel. Non ho mai detto che sarebbe saltato giù da questo tavolo e avrebbe cominciato a ballare. L'ha scampata bella, questo nostro imperatore, ed è ancora un imperatore in condizioni molto brutte. Ma ce la farà, ce la farà. Ha una costituzione da Wotan. Fra poco lo farò trasportare all'ospedale. Levatevi di torno, Abel. E anche voi, signor Queen. Che cosa diavolo state cercando qui?

— Voglio vedere la sua ferita — rispose Ellery.

— Bene, eccola. Avete mai visto prima d'ora una ferita di proiettile? O risolvete i vostri casi in un vuoto assoluto? — Il piccolo medico lavorava con rapidità e precisione.

— Si tratta di una vera ferita, no? — disse Ellery. Raccolse da terra la camicia che Storm aveva strappato dal corpo di King. — E non c'è la minima traccia di polvere.

— Oh, levatevi dai piedi!

— Perfetto — disse l'ispettore Queen. Assieme al figlio, stava osservando il proiettile che reggeva in mano, ancora avvolto nel cotone macchiato di sangue. — Nessuna deformazione. Sei riuscito a trovare un bossolo da

qualche parte, Ellery?

— No — disse Ellery.

— Se questo proiettile proviene da un'automatica, il bossolo dovrebbe essere qui.

— Sì — replicò Ellery — ma non c'è.

L'ispettore tornò ad avvolgere il proiettile nel cotone, andò alla scrivania più piccola e aprì i cassetti fino a quando non trovò una busta nuova. Mise nella busta il batuffolo di cotone, la chiuse e se la fece scivolare nella tasca interna della giacca.

— Andiamo laggiù — disse a bassa voce, un po' distante dagli altri.

Raggiunsero un angolo appartato. Ellery si appoggiò al muro e suo padre voltò la schiena alla stanza.

— Il bossolo dovrebbe esserci, ma non c'è — disse l'ispettore. — Bene, ragazzo mio, consideriamo tutta questa faccenda con gli occhi di due onesti mercanti di muli, e non con quelli di due idioti che assistono per la prima volta a uno spettacolo da fiera.

— Avanti — disse Ellery — che aspetto ha il tuo mulo?

— È un mulo vero e proprio — mormorò il vecchio ispettore — e non un maledetto miraggio. Mettilo bene in testa una volta per sempre. Judah dice di aver fatto fuoco contro King. Judah dice una spudorata bugia. Non so quale sia il punto, ammesso che un punto ci sia, ma la cosa è assolutamente impossibile. Il proiettile che Storm ha estratto dal petto di King non è certo arrivato là per osmosi o per magia. Era nel petto di King, e Storm lo ha estratto dal petto di King, sotto i miei stessi occhi. Ciò significa che il proiettile faceva parte di una cartuccia che è stata esplosa da una rivoltella. Quale rivoltella? Di chi? Da dove è stato esplosa il colpo? Da chi?

Ellery non rispose. L'ispettore si passò nervosamente la punta delle dita sui baffi.

— Non da Judah, figlio mio. O almeno non si trattava certo della rivoltella che Judah stringeva in pugno allo scoccare della mezzanotte, nell'appartamento dall'altra parte del corridoio. La rivoltella, secondo la tua stessa versione, era scarica: tu stesso avevi tolto le cartucce dal caricatore e me le avevi date. Judah non aveva altre cartucce - hai ispezionato il suo appartamento un paio di volte almeno - e, anche ammesso che ne avesse avute, tu hai esaminato la sua Walther pochi istanti prima della mezzanotte e l'hai trovata scarica. Da allora, sempre secondo la tua versione, non hai levato per un solo istante gli occhi da lui. Ha premuto il grilletto e si è sentito uno scatto metallico, un "clic". Niente fiamma, niente detonazione, perché la

cosa era semplicemente impossibile. Questo per ciò che riguarda il signor Judah Bendigo, che, tra l'altro, dovrebbe essere chiuso in un manicomio.

— Avanti — disse Ellery.

— Così il colpo è stato esploso da un'altra rivoltella. Da dove? Dall'esterno della Sala Confidenziale? Vediamo un po'. Le pareti di questa stanza, di cemento armato, hanno uno spessore di mezzo metro. C'era forse qualche pertugio praticato precedentemente? E dove, in queste pareti nude? Non l'ho visto, e se anche per scrupolo di coscienza faremo un controllo accuratissimo, tutti e due sappiamo benissimo che non troveremo nessun pertugio. Come avrebbe potuto essere praticato senza che le guardie, in servizio ventiquattro ore su ventiquattro, se ne accorgessero? La porta? D'acciaio e chiusa solidamente. Nessuna apertura, all'infuori del foro per la chiave troppo piccolo per permettere il passaggio di un proiettile; inoltre il meccanismo di mascheramento interno lo avrebbe fermato. Niente finestre. Niente spioncini. Niente passaggi segreti o compartimenti segreti, secondo la dichiarazione dello stesso King. L'impianto per il condizionamento dell'aria e per il riscaldamento che corre lungo le pareti e sul soffitto? Si tratta di un metallo particolare che, secondo le dichiarazioni del colonnello Spring, "respira". Consideriamolo un momento soltanto. Solido e compatto. Non il minimo pertugio visibile. Inoltre, l'angolo stesso di tiro rende impossibile una simile ipotesi.

— La tua conclusione è...

— La sola conclusione sensata. Il colpo è stato esploso dall'interno di questa stanza. E chi c'era in questa stanza? King Bendigo e sua moglie, e tu non hai notato tracce di polvere sulla camicia di King, vero?

Ellery guardò Karla Bendigo, al disopra della spalla del padre.

— Ma, naturalmente, tu sai già tutto questo — mormorò l'ispettore.

— Sì — rispose Ellery. — Ma dimmi una cosa: dov'è la rivoltella?

— In questa stanza.

— Ma dove?

— Dove non so. Ma è qui.

— Ho già guardato dappertutto, papà.

— Non come avresti dovuto guardare, evidentemente — replicò secco l'ispettore. — Non ha addosso la rivoltella, no, certo. Dove potrebbe nascondersela, con quell'abito attillatissimo? Inoltre, me ne sono accertato, quando l'ho trasportata sulla sedia e mi sono prodigato per farla rinvenire da quel suo falso svenimento. Non mi va di prendermi libertà con le mogli altrui, ma che potevo fare? La rivoltella è qui, Ellery. Dev'esserci. Nessuno

è uscito da questa stanza. Non dobbiamo fare altro che trovarla. E ora mettiamoci al lavoro.

— Va bene — disse Ellery, allontanandosi dall'angolo. — Mettiamoci al lavoro.

Ma lo disse senza la minima convinzione.

Perquisirono la stanza tre volte. La terza volta la divisero in settori e la passarono al setaccio, centimetro per centimetro. Si fecero consegnare da Abel la chiave dei classificatori e ispezionarono ogni cassetto con la massima attenzione, nell'ipotesi che potesse esserci qualche scomparto segreto. Si arrampicarono sui classificatori e fecero scorrere le dita su ogni centimetro del muro. Ellery, servendosi di una sedia, ispezionò anche tutto il soffitto, concentrando poi la sua attenzione in modo particolare sull'orologio. Si accertarono che gli scaffali non potevano essere mossi, affrancati com'erano alle pareti. Smontarono, più o meno, le due scrivanie metalliche, il telefono e la macchina da scrivere. Presero in considerazione persino il tavolo operatorio, lo sterilizzatore, l'astuccio degli attrezzi del dottor Storm e tutto quanto era stato portato lì dentro dopo la mezzanotte. Niente rivoltella. Niente bossolo.

— Deve averli addosso qualcuno — mormorò l'ispettore fra i denti. Poi, a voce alta: — Dobbiamo sottoporre tutti quanti a una perquisizione personale. Mi spiace, signora Bendigo, ma si tratta di una cosa assolutamente necessaria. E, per prima cosa, vi devo pregare di sciogliervi i capelli. Forse vi sarà di consolazione il pensiero che io sono ormai un vecchio, portato a giudicare, come uno dei massimi piaceri della vita, la prima tazza di caffè al mattino. Tutto questo, naturalmente, se mio figlio e io non veniamo licenziati così, sui due piedi.

Abel Bendigo disse, a voce bassa: — Voglio andare a fondo di questa storia. Cominciate con me.

L'ispettore perquisì Abel, Karla e Max. Ellery, il dottor Storm, Judah e King, ancora disteso sul tavolo operatorio. Anzi, a King dedicò un'attenzione particolare. Giunse al punto di prendere in considerazione l'idea che il nascondiglio fosse sotto le bende che stringevano quel torso possente. Ma questa possibilità era, di per se stessa, un'impossibilità: bastò una sola occhiata a convincerlo. Il dottor Storm si chinò su di lui, furibondo.

— Attenzione, idiota che non siete altro! No! Se muore, voi diventate un assassino. Che cosa volete che importi a me di una rivoltella?

Nessuno aveva addosso una rivoltella. E neppure bossoli.

L'ispettore era sbalordito. Ellery aveva un'espressione cupa. Nessuno dei due disse una parola.

Abel cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza.

Spettinata e senza trucco, Karla era ferma accanto al tavolo operatorio, le dita posate sulla mano bianco-cerea del marito. A un certo momento gli accarezzò i capelli. Accoccolato nel suo angolo, Judah beveva tranquillamente cognac; i suoi occhi vitrei si erano fatti di nuovo atoni. Max teneva le massicce spalle un po' piegate in avanti.

Il dottor Storm preparò un'altra ipodermica.

I Queen erano immobili, attentissimi a ogni minimo movimento.

Abel stava rimuginando qualcosa. Continuava a guardare Judah mentre passeggiava, sforzandosi invano, secondo ogni apparenza, di dominare emozioni a lui insolite. Alla fine perdette il controllo di se stesso.

Balzò in avanti e prese Judah per il collo della giacca. L'attacco fu assolutamente inatteso, e Judah scattò in piedi, come un turacciolo, stringendo freneticamente la bottiglia fra le mani. Aveva i denti scoperti, e per un terribile momento Ellery pensò che stesse ridendo.

— Pazzo ubriacone — bisbigliò Abel. — Come hai fatto? Conosco quel tuo maledetto cervello malato e scontento. Siamo sempre stati troppo volgari per te. Ci hai sempre odiato. Perché non hai cercato di uccidere anche me? Come hai fatto? Rispondi.

Judah si portò la bottiglia alle labbra, mentre gli occhi quasi gli schizzavano dalle orbite. Abel gli strappò di mano la bottiglia. — Non berrai più questa sera, no, se posso impedirtelo. Speravi forse di riuscire a cavartela a buon mercato? Che cosa pensi che farà King, quando sarà guarito?

Judah brontolò qualcosa, e, appena suo fratello lo spinse contro i classificatori, scivolò per terra e subito alzò gli occhi.

Sì, questa volta rideva davvero.

Tutti furono perquisiti una seconda volta prima di essere autorizzati a uscire dalla stanza. Il dottor Storm, King Bendigo, ancora svenuto sul tavolo operatorio, Judah, che brontolava e rideva fra sé, Max, Karla, Abel...

L'ispettore tornò a esaminare ancora una volta il materiale di medicazione e le attrezzature prima di permettere che fossero portati via.

Niente rivoltella. Niente bossolo.

— Non capisco — disse Abel, l'ultimo a uscire. — E devo scoprire qualcosa. Mio fratello vorrà sapere qualcosa... Vi accordo pieni poteri, signori. Darò disposizioni perché il colonnello Spring e tutto il servizio di

sicurezza siano da questo momento ai vostri ordini, per ciò che riguarda questa faccenda. — Diede un'occhiata alla bottiglia che teneva in mano e strinse le labbra. — Non preoccupatevi per Judah. Baderò io a metterlo nell'impossibilità di nuocere.

Uscì, ed Ellery gli chiuse la porta alle spalle. Poi si voltò. — Ispettore Queen, credo che...

— Molto strano — disse il vecchio poliziotto, amaro. — E adesso?

— E adesso credo che faremo una perquisizione come si deve.

Tre quarti d'ora dopo si guardavano in faccia, attraverso la scrivania di King Bendigo.

— Non c'è! — disse Ellery.

— Impossibile! — replicò il padre. — Impossibile!

— Com'è stato ferito King? Da un colpo esplosivo fuori da questa stanza?

— Impossibile!

— Da un colpo esplosivo in questa stanza?

— Impossibile!

— Impossibile — annuì Ellery. — Impossibile dall'esterno e impossibile dall'interno. Non ci sono rivoltelle qui dentro, questo è certo.

L'ispettore rimase in silenzio. Dopo un momento Ellery disse: — Restiamo noi due.

— Che cosa?

— Perquisisciti, papà.

Si perquisirono personalmente.

Poi si perquisirono a vicenda.

Niente rivoltella, niente bossolo.

Ellery alzò il piede destro e allungò deliberatamente un calcio alla scrivania di King Bendigo. — Usciamo di qui.

Si chiusero alle spalle la porta della Sala Confidenziale, ed Ellery provò la maniglia per l'ultima volta. Non si muoveva di un millimetro.

Nessuna traccia del colonnello. Evidentemente Spring preferiva trasferire la sua autorità "in absentia".

— Capitano!

Il comandante delle guardie accorse. — Sì, signore.

— Voglio una candela e un po' di ceralacca.

— Sì, signore.

Quando ebbe ciò che aveva richiesto, Ellery accese la candela, fece fon-

dere un poco di ceralacca e sigillò ermeticamente il buco della serratura della porta d'acciaio. Attese un attimo, poi impresse sulla massa ancora malleabile l'impronta del suo anello.

— Lasciate un uomo di sentinella davanti a questa porta, giorno e notte. E che nessuno tocchi quel sigillo. Se lo trovo manomesso...

— Sì, signore.

— Nella stanza della guardia c'è una chiave di riserva della Sala Confindenziale, vero? La voglio.

Scesero lungo il corridoio e attesero che la chiave venisse loro consegnata. Una guardia era già stata distaccata davanti alla porta della Sala Confindenziale.

— Tu hai le altre due chiavi, vero, papà?

L'ispettore annuì. Ellery gli consegnò anche la terza, che il vecchio si affrettò a far scivolare nella tasca dei calzoni.

— E ora faremo meglio ad andare a dormire.

L'ispettore si diresse verso l'ascensore, ma, fatti pochi passi, si voltò. — Tu non vieni?

Ellery era fermo là dove lo aveva lasciato, il viso atteggiato a una strana espressione.

— Che c'è ora? — fece l'ispettore, arretrando di qualche passo.

— Il proiettile che Storm ha estratto dal petto di King — disse Ellery, lentamente. — Che calibro hai detto che era?

— Un calibro piccolo. Un venticinque, probabilmente.

— Sì — disse Ellery. — E la rivoltella di Judah è una venticinque.

— Oh, andiamo a letto. — L'ispettore si voltò.

Ma Ellery lo prese per un braccio. — Lo so che è una pazzia! — esclamò.

— Ellery... — cominciò suo padre.

— Vado a controllare.

— "Maledizione!" — E l'ispettore lo seguì, sia pure di malavoglia.

Anche davanti alla porta di Judah c'era una guardia, che salutò i Queen al loro passaggio.

— Chi vi ha messo qui? — brontolò l'ispettore.

— Il signor Abel Bendigo, signore. Ordine personale.

— Judah Bendigo è in questa stanza?

— Sì, signore.

I Queen entrarono. L'ispettore andò subito ad aprire la porta della came-

ra da letto e accese la luce. Judah dormiva, disteso sul dorso, la bocca aperta. Aveva vomitato. C'era un puzzo terribile nella stanza, e mai un uomo ubriaco aveva russato così forte.

L'ispettore spense la luce e chiuse la porta.

— Trovata?

Ellery aveva in mano la piccola Walther. L'aveva presa dal tavolo, dove l'aveva buttata dopo la piccola esibizione di delitto magico.

— E adesso che c'è? Che cosa stai guardando con tanto interesse?

Ellery indicò con la mano libera.

Sul tappeto, dietro il tavolo di Judah, c'era un bossolo.

L'ispettore lo raccolse, poi si affrettò a prendere di tasca una delle cartucce che Ellery aveva tolto al caricatore della Walther di Judah e gli aveva poi consegnato, per misura di sicurezza.

— È un proiettile della stessa marca e dello stesso calibro — proclamò l'ispettore, dopo un rapido confronto.

— Judah non ha sparato — protestò Ellery. — Nessun proiettile è esploso da quella rivoltella quando Judah ha recitato quella scena a mio beneficio. Quella rivoltella era scarica, te lo assicuro. Si tratta di una mistificazione, di un elemento della stessa mistificazione.

— Vediamo quella rivoltella!

Ellery la tese al padre. L'ispettore esaminò attentamente la piccola automatica tedesca dall'impugnatura intarsiata d'avorio, con un'incrinatura triangolare a uno degli angoli della base. Scosse la testa.

— È pazzia pura e semplice — disse Ellery — ma sai benissimo che cosa faremo, tu e io, prima di andare a letto, vero?

L'ispettore annuì, cupo.

Uscirono dalla stanza senza una parola, l'uno con la rivoltella e l'altro con il bossolo. A un certo momento l'ispettore si passò una mano sulla tasca interna, là dove aveva messo la busta e il batuffolo di cotone con il proiettile estratto dal corpo di King Bendigo.

Nei locali del corpo di guardia, Ellery disse all'ufficiale di servizio: — Voglio una macchina velocissima e un autista. Svegliate il vostro esperto di balistica, chiunque sia e dovunque sia, e ditegli che l'ispettore Queen e io lo raggiungeremo nel suo laboratorio, fra dieci minuti.

Non seppero mai il nome dell'esperto di balistica. E, più tardi, non riuscirono nemmeno a ricordare che aspetto avesse. Persino il laboratorio nel quale si svolse l'ultimo episodio dell'incubo si impresse nel loro spirito solo come un'immagine fluttuante. Una volta, durante l'ora e mezzo che se-

guì, l'ispettore osservò che si trattava del più bel laboratorio di balistica che mai avesse visto. Più tardi negò di avere avanzato una simile osservazione, in quanto sosteneva di non aver visto, in realtà, nulla. Ed Ellery non fu in grado di discutere su questo punto per l'ottima ragione che la sua memoria si era più o meno paralizzata, come in conseguenza a una scossa troppo violenta.

Con qualcosa di simile" alla collera contro se stessi, alla gelosia, alla speranza, alla diffidenza di una nuova mistificazione, di una nuova "magia", pronti a ridere della loro stessa immaginazione, seguirono con la massima attenzione il lavoro dell'esperto in balistica sul bossolo, sul proiettile, sulla piccola Walther...

La scossa fu troppo violenta.

Compresero i risultati da soli. L'esperto avrebbe potuto benissimo risparmiarsi di entrare, come fece, in particolari tecnici quali il segno del percussore, le tracce dell'estrattore e dell'espulsore. Bastava, per convincersi, guardare al microscopio il proiettile che per poco non era riuscito fatale e un altro proiettile di paragone, esploso con la Walther di Judah. Pure i Queen chiesero una conferma fotografica, conferma che l'esperto fornì loro sotto forma di "fotografie circolari", di fotografie, cioè, che mostravano, in una sola lastra, tutta quanta la circonferenza del proiettile. Guardarono, confrontarono, discussero e tornarono a discutere, e quando tutto fu terminato si trovarono di fronte alla agghiacciante conclusione:

Il proiettile che il dottor Storm aveva estratto dal petto di King Bendigo era stato esploso dalla rivoltella scarica che Judah Bendigo aveva puntato contro il fratello attraverso due pareti impenetrabili e un corridoio affollato di uomini armati.

Era impossibile.

Eppure era un fatto.

12

Arrivò luglio, il primo, il quattro.

Per la festa dell'indipendenza ci fu, davanti all'Ufficio Centrale, una specie di cerimonia, con la bandiera americana issata sul pennone accanto allo stendardo nero dei Bendigo, e ci fu un breve discorso di Abel Bendigo. Il tutto, in onore dell'onorevole James Walbridge Monahew, rappresentante non ufficiale degli Stati Uniti presso la Compagnia Bodigen, una di quelle cortesie che un potere sovrano fa ad un governo con il quale intrattiene a-

michevoli relazioni. Erano pure presenti i rappresentanti dei governi inglese e francese. Dopo la cerimonia, ci fu un piccolo ricevimento al quale né Ellery né l'ispettore furono invitati. Solo più tardi vennero a sapere che c'erano stati diversi brindisi, alla salute dell'assente King Bendigo, a quella del Presidente degli Stati Uniti, a quella del Re d'Inghilterra e a quella del Presidente della Repubblica Francese, nell'ordine.

Bendigo era sempre nell'infermeria della Residenza, strettamente sorvegliato giorno e notte. Ambigui bollettini a firma del dottor Storm davano l'impressione di un rapido miglioramento. Il cinque luglio venne comunicato che il paziente poteva ormai sedersi sul letto. Non gli erano ancora permesse visite, all'infuori di quelle della moglie e di suo fratello Abel. Max non entrava nella categoria dei visitatori: non aveva mai lasciato la stanza del malato, dove consumava i suoi tre pasti quotidiani e dormiva in una piccola branda, a portata di mano del suo dio.

Karla passava la maggior parte delle sue giornate all'ospedale. I Queen la vedevano qualche volta a tavola, quando lei parlava con un certo sforzo di qualsiasi cosa, all'infuori di quella che stava in cima ai pensieri di tutti. Abel si faceva vedere molto raramente; con la malattia di King, il Primo Ministro era diventato un uomo indaffaratissimo.

La sorpresa veniva rappresentata da Judah. La prima settimana dopo il tentato omicidio, restò confinato nel suo appartamento, sotto custodia, e le sei casse di Segonzac dietro il Bechstein vennero portate via, per ordine di Abel. Ma Judah non si scompose minimamente. Il suo appartamento fu ripetutamente perquisito, e un paio di bottiglie furono trovate in nascondigli più che evidenti; secondo le guardie, si trattava di un semplice trucco destinato a tener alto il loro morale. Non riuscirono mai infatti a individuare la vera origine dei suoi rifornimenti. Il giochetto continuò per qualche giorno, fra la sardonica soddisfazione di Judah. Poi, quando fu di nuovo autorizzato a uscire e a circolare liberamente per la Residenza, con la sola eccezione dell'ala dell'ospedale, tutti i tentativi di impedirgli di bere furono abbandonati. Sarebbe stato necessario un vero corpo d'armata di ricercatori sperimentati, per scoprire la metà soltanto dei suoi nascondigli.

I Queen furono sfavorevolmente impressionati dalla liberazione di Judah, e per diversi giorni cercarono una spiegazione di questo colpo di testa. Finalmente riuscirono a bloccare Abel, una sera, nel momento in cui il Primo Ministro rientrava alla Residenza per coricarsi.

— In tutta sincerità, non è che cerchi di evitarvi, signori. Con King immobilizzato, non ho più nemmeno il tempo di respirare. — Abel sembrava

più grigio che mai, e aveva le magre spalle come piegate dalla stanchezza.
— Che cosa volete sapere?

— Un mucchio di cose — rispose Ellery — ma, tanto per cominciare, non sarebbe male se ci diceste perché avete fatto liberare vostro fratello Judah.

Abel sospirò. — Avrei dovuto spiegarvelo. Permettete che mi metta a sedere? Una delle mie maggiori preoccupazioni, la maggiore, forse, è stata quella di conservare il segreto su ciò che è accaduto la notte del ventun giugno. Vi sarete certo accorti che il signor Monahew, il rappresentante inglese e il rappresentante francese, sono convinti che King sia stato colpito da una semplice influenza. Se si venisse a sapere che è rimasto vittima di un tentato omicidio, che ha mancato il successo per un capello, la notizia potrebbe provocare le più gravi ripercussioni che si possano immaginare. In tutto il mondo. Gli affari che noi trattiamo sono molto delicati, signori, e sono di una tale ampiezza che - come ha detto proprio l'altro giorno un uomo di Stato europeo - se King Bendigo prende un raffreddore, tutto il mondo starnuta.

Abel ebbe un pallido sorriso, ma i Queen rimasero seri.

— Che rapporto ha tutto questo con vostro fratello Judah? — chiese l'ispettore.

— I rappresentanti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia sono persone di grande intelligenza. Se non avessero visto Judah per un lungo periodo di tempo, avrebbero cominciato a riflettere. E forse sarebbero arrivati a mettere assieme due più due, l'improvvisa "malattia" di King e l'improvvisa scomparsa di Judah. — Abel scosse la testa. — È molto meglio così. Judah non può avvicinarsi a King. E, senza che la cosa dia troppo nell'occhio, è sorvegliato molto da vicino.

I Queen rimasero per un po' in silenzio.

Poi l'ispettore disse: — Un'altra cosa, signor Bendigo. Abbiamo cercato di vedere il paziente del dottor Storm, ma non ci siamo riusciti. Vorremmo rivolgergli alcune domande. Potreste combinare una breve visita al suo capezzale?

— Il dottor Storm non lo permetterà certo. Dice che mio fratello è ancora molto ammalato.

— Ci risulta che voi lo vedete tutti i giorni.

— Per qualche minuto soltanto. Per metterlo brevemente al corrente delle questioni in corso e impedirgli in questo modo di preoccuparsi oltre misura. Questo è tutto, signori, ve lo assicuro.

Ellery disse, a bassa voce: — Gli avete chiesto qualcosa a proposito dell'attentato?

— Naturalmente. Ma non mi è stato del minimo aiuto. E io non posso naturalmente fare pressioni. Storm dice che non bisogna stancarlo.

— Ma deve aver detto qualcosa. È stato colpito in pieno petto. E come si può essere colpiti in petto, da brevissima distanza, senza vedere chi ha fatto fuoco?

Abel rispose, serio: — È precisamente la domanda che ho rivolto a King, sapendo che era questo il punto sul quale desideravate essere informati. Ma mi ha risposto che ricorda una cosa soltanto: di essersi svegliato all'ospedale. — Abel si alzò. — C'è qualcos'altro, signori?

— Sì — disse Ellery — la questione più importante di tutte.

— E quale? — domandò Abel, con un'ombra di impazienza.

— Che cosa facciamo noi qui?

Abel tornò bruscamente nei panni del Primo Ministro dalla maschera impenetrabile. — Vi ho assunto perché confermastе ciò che ero venuto a sapere a proposito dell'autore di quelle lettere. Lo avete fatto. Poi vi ho chiesto di restare perché ci aiutaste in una delicata circostanza familiare. Tale delicata circostanza sussiste tuttora.

— Avete ancora bisogno dei nostri servizi, signor Bendigo? — Anche l'espressione di Ellery era assolutamente impenetrabile.

— Certo. Specialmente nelle prossime settimane. Quando King potrà lasciare il letto, ci troveremo di nuovo di fronte al problema di Judah. Non posso tenerlo sotto chiave...

— Perché no? — chiese l'ispettore. — Una volta ristabilito King, tutto quello che voi potrete fare di Judah passerà inosservato.

Il Primo Ministro scomparve. Abel tornò a sedere, scuotendo la testa. — Non posso biasimarvi. Tutto questo vi deve sembrare molto strano. La verità è che il nostro più grosso problema è rappresentato non tanto da Judah quanto dallo stesso King. Contrariamente a quello che credevo, King non vuole che Judah sia tenuto prigioniero. Ha anche lui le sue debolezze, sapete. E una di queste debolezze è un coraggio che sfiora la pazzia. Un'altra è un orgoglio spaventoso. Tenere prigioniero Judah equivarrebbe, secondo il codice di King, a una sconfitta personale. Ora lo capisco. E poi i rapporti familiari... è perfettamente inutile che prosegua, ne sono certo. Naturalmente rimane sempre insoluto il problema: come ha fatto Judah a fare quello che ha fatto? È una cosa che mi lascia perplesso, signor Queen, che mi lascia terribilmente perplesso. Non so più dove andare a battere la testa.

E voi avete fatto qualche progresso?

Ellery si bilanciò sull'altro piede. — È difficile fare progressi, signor Bendigo, quando ci si trova stretti fra un'impossibilità materiale e un fatto certo. I fatti dicono che l'attentato a vostro fratello è stato un'impossibilità fisica, eppure vostro fratello ha ricevuto un proiettile vicinissimo al cuore. Avete trovato il tempo di leggere il nostro rapporto sulle prove balistiche?

— Incredibile — mormorò Abel.

— Precisamente. Da non credere. Eppure non c'è ombra di dubbio. Ma resta, nondimeno, il fatto scientifico: il proiettile estratto dal petto di vostro fratello King è stato esploso dalla rivoltella di Judah, mentre è assolutamente impossibile che, in quel preciso momento, la rivoltella di Judah abbia fatto fuoco. Per quello che riguarda mio padre e me, si tratta di qualcosa di assolutamente nuovo sotto il sole.

— Ed è questo che vi lascia perplessi. Naturalmente. Un uomo della vostra esperienza, del vostro eccezionale talento, signor Queen... Oh, non intendo affatto offendervi, ispettore. — Abel sorrise. — Voi ed io apparteniamo alla medesima categoria: buoni e solidi cavalli da fatica che non hanno paura del lavoro. Ma l'andatura del purosangue... — Scosse la testa e tornò ad alzarsi. — Insistete, signor Queen. Siete voi l'unico che può districare questa ingarbugliata matassa.

Solo quando la porta dell'ascensore privato dei Bendigo si chiuse sul corpo sottile, sul viso affilato e sull'espressione inquietante di Abel, i Queen si trovarono a sommare gli elementi della loro conversazione con lui. E si accorsero che la somma totale risultava zero.

Come al solito, Abel non aveva in realtà risposto a una sola domanda.

Stavano consumando la prima colazione nel loro appartamento, il mattino seguente, quando il Primo Ministro telefonò.

— Ieri sera, mentre stavo per coricarmi, ho ripensato alla nostra conversazione, signor Queen. Mi sembra che il dottor Storm esageri con le precauzioni. King sta ormai abbastanza bene. E io non vedo perché voi dobbiate fidarvi di informazioni di seconda mano quando potete rivolgere direttamente a lui le vostre domande. Cedendo alle mie insistenze, il dottor Storm autorizza voi e l'ispettore a visitare mio fratello, questa mattina alle undici. La visita deve durare pochi minuti soltanto.

— È tutto quello che vogliamo — si affrettò a rispondere Ellery. — Grazie! — Ma, non appena ebbe interrotto la comunicazione, il suo tono mutò radicalmente. — Abel è riuscito a ottenerci il permesso di vedere King questa mattina, papà. È una maniera come un'altra per farci capire

che si è accorto del nostro scetticismo, ieri sera, a proposito delle vaghe risposte di King sulle circostanze dell'attentato. Chissà che cosa significa tutto ciò.

— Chissà che cosa significa tutta quanta questa storia!

Furono ammessi senza formalità nell'ala dell'ospedale, e una guardia li scortò fino alla porta della stanza di King Bendigo. Mentre risalivano lo splendido corridoio, incontrarono Immanuel Peabody. L'avvocato usciva in quel momento dalla stanza reale, una borsa sotto il braccio, e passò in fretta accanto a loro, salutandoli con un cenno della mano. — Il Coniglio Bianco — mormorò Ellery.

— Chissà dov'era "quello lì" quando Judah ha fatto il suo miracolo — brontolò l'ispettore. — E chissà che diavolo porta in quella borsa.

Poi furono ammessi all'augusta presenza. Il Re aveva l'aria di stare abbastanza bene, come aveva detto suo fratello. Si era fatto più magro e più pallido, certo, ma i suoi occhi neri avevano la stessa vivacità di sempre e non v'era traccia di debolezza nei suoi gesti.

Max, seduto su una sedia vicino al letto del padrone, stava mangiando noccioline, come al solito.

Il dottor Storm, in piedi, in posa napoleonica davanti a una finestra, si limitò a dire, senza nemmeno voltarsi: — Cinque minuti!

— Avanti — disse il Re. Indossava un pigiama di seta bianco. La corona che sormontava i due globi legati assieme era ricamata in oro sul suo petto, più o meno nel punto dov'era penetrato il proiettile di suo fratello.

— Primo — disse l'ispettore Queen — ricordate di aver sentito la mezzanotte scoccare all'orologio?

— Vagamente. Ero assorto nel mio lavoro, ma mi sembra di ricordare di aver sentito i rintocchi.

— Tutti e dodici? — chiese l'ispettore.

— Non ne ho la minima idea.

— In quel momento, quando avete sentito battere la mezzanotte, eravate seduto alla vostra scrivania?

— Sì.

— In che posizione, signor Bendigo? Voglio dire, prendendo come punto di riferimento la linea del ripiano della scrivania, eravate seduto al centro? O un poco a destra? O un poco a sinistra?

— Al centro. Ed ero un po' piegato in avanti, perché stavo scrivendo.

— Avevate gli occhi rivolti verso il basso, vero?

— Naturalmente.

— Quando avete sentito la detonazione...

— Non ho sentito detonazioni, ispettore Queen.

— Oh, capisco. Non ci sono state detonazioni?

L'uomo seduto sul letto disse seccamente: — Ecco il vostro caratteristico modo di procedere, accidenti. Sì, c'è stata una detonazione, naturalmente.

— Perché dite questo, signor Bendigo?

— Dev'esserci stata. Non c'è niente d'immaginario nel foro che il proiettile mi ha aperto nel petto.

— Non avete sentito la detonazione. Avete visto qualcosa? Un lampo? Un movimento improvviso? Qualcosa che non siete riuscito a identificare?

— Non ho visto nulla, ispettore.

— Avete sentito qualche odore insolito?

— No.

— Stavate scrivendo, poi, a un certo momento, siete svenuto. È così, signor Bendigo?

— Sì. Queen, voi non avete ancora aperto bocca. Non avete domande da rivolgermi?

— Sì — disse Ellery. — Secondo voi, come si sono svolte le cose, signor Bendigo?

— Non lo so — rispose il Re, cupo. — Non è forse il vostro campo, questo?

— Non riesco a cavarmela troppo bene questa volta. Fatti e risultati sono assolutamente contraddittori. Speravamo ricordaste qualcosa che potesse portarci a una spiegazione plausibile. Ordinariamente il fatto di non vedere e di non sentire nulla nel momento in cui si è colpiti sta a indicare che si è perduto conoscenza in seguito a una ferita della massima gravità. Ma anche la signora Bendigo non ha visto niente e non ha sentito niente, e non era ferita, anzi, prima di svenire si è accorta che voi vi afflosciavate nella poltrona, ha notato una macchia di sangue allargarsi sulla camicia, là dov'era penetrato il proiettile. In questo modo la vostra testimonianza, signor Bendigo, vale solo a confermare quella di vostra moglie e a ingarbugliare ancor più la situazione. Benissimo, dottore, noi ce ne andiamo.

Quattro settimane dopo l'attentato alla vita di King Bendigo, Ellery prese la decisione che doveva mutare il corso delle sue indagini e indirizzarle finalmente sulla buona strada.

Assieme al padre, aveva preso una macchina della Residenza, per fare un giro dopo cena; sperava in questo modo di dimenticare il labirinto den-

tro cui si dibatteva, senza riuscire a venirne a capo. Ellery guidava distratamente nella calda notte estiva, e fu con sorpresa che si accorse di trovarsi sul bordo della scogliera, all'uscita del bosco. Impossibile spingersi oltre. Spense il motore e rimase per qualche istante ad ammirare il porto dell'isola Bendigo, dove brillavano migliaia di luci. La rada era affollata di navi, e, malgrado l'ora tarda, laggiù regnava ancora una grande attività.

— Si direbbe che siano passati dieci anni dal primo giorno, quando Abel ha fatto svoltare bruscamente la macchina per impedirci di vedere il porto — osservò l'ispettore, dopo un po'. — Chissà perché hanno smesso di pedinarci e di tenerci lontani dagli impianti segreti. Sono settimane ormai che non vediamo più i due gemelli: Camicia azzurra e Camicia scura.

— Oh, sono in qualche punto degli Stati Uniti, in missione — rispose Ellery, accarezzando meccanicamente la piccola Walther di Judah che, dalla notte del ventun giugno, portava sempre in tasca.

— È proprio negli Stati Uniti che vorrei essere anch'io. Washington o non Washington, credo che presto sarò al limite estremo della mia pazienza.

— Secondo il bollettino medico, King ha lasciato l'ospedale sabato.

— Forse questa volta Judah, con i suoi incantesimi, riuscirà a trasformarlo in una statua d'oro o di sale... Qualunque cosa, pur di uscire da questa inazione.

Rimasero a lungo in silenzio.

— Papà.

— Che cosa?

— Parto.

— Anch'io, se Dio mi dà vita — disse il vecchio, pensieroso. Poi, voltandosi di scatto: — Che cosa fai?

— Parto.

— Quando?

— Domattina.

— Benissimo — esclamò vivacemente l'ispettore. — Accidenti, torniamo subito a preparare le valigie.

— Tu no, papà. Io soltanto. Tu devi restare.

— Che cosa significa questo sporco trucco? — protestò il vecchio. — Che idea ti passa per la testa?

— Bene...

— Che cosa devi salvare? La tua reputazione forse? E mi lasci qui in pegno? Perché proprio "io" devo restare? Voglio dire: perché devo restare?

Ho raccolto tutte le informazioni e tutti gli appunti che potevo sperare di raccogliere, e la tela cerata dove li tengo nascosti mi ha dato un eczema permanente. È il "tuo" compito che non è ancora terminato, ragazzo mio.

— Uno di noi due deve rimanere qui, per tenere i contatti e per non perdere d'occhio Judah. Ho una questione da approfondire.

L'ispettore lo guardò. — Hai trovato qualcosa?

— No — mormorò Ellery — non ho trovato proprio nulla. Si tratta soltanto di una intuizione. E, quando non c'è altro cui attaccarsi, anche una intuizione può sembrare di un certo conforto. Dopo un attimo, l'ispettore si appoggiò alla spalliera del sedile, fissando cupo le luci del porto sottostante.

— Bene, porta i miei saluti a Broadway.

— Non vado a Broadway.

— No? E dove vai allora?

— A Wrightsville.

— "Wrightsville?"

— Mi sono deciso questo pomeriggio, mentre tu facevi il bagno in piscina. Giravo per il giardino, quando sono capitato su Judah che, disteso sotto una pianta, beveva quello che tu puoi benissimo immaginare. Abbiamo avuto una lunga chiacchierata, Judah e io. Era insolitamente loquace.

— E che c'entra tutto questo con Wrightsville?

— Judah dice di essere nato là, come King e come Abel.

— Tu scherzi!

— Questo è quanto mi ha detto. E i pochi particolari della sua fanciullezza, che mi ha narrato, sono stati più che sufficienti a rendermi terribilmente curioso.

— Il grande uomo è nato là?

Ellery si voltò sul sedile. — La notizia mi ha dato una strana impressione, papà. Sai anche tu che ruolo ha giocato Wrightsville nella mia vita, in questi ultimi anni. Sono diventato un po' superstizioso a questo proposito. È una sciocchezza, immagino... dopo tutto, i Bendigo sono americani per nascita... dovevano bene essere nati in qualche punto degli Stati Uniti... e Abel ha il tono nasale caratteristico del New England. Così, quando Judah ha pronunciato la parola magica - deve davvero trattarsi di uno stregone, dopo tutto - ho saputo che dovevo precipitarmi alla vecchia Wrightsville. Perché il segreto è probabilmente nascosto là, e aspetta solo di essere portato alla luce. Sai benissimo anche tu di che tipo sono i segreti di Wri-

ghtsville.

Ellery fissò lo sguardo sul mare tenebroso.

— Quale segreto? — chiese il padre, con tono irritato.

— Il segreto. — Ellery si strinse nelle spalle. — Il segreto di ciò che rende queste persone quello che sono. Di come si sono svolte le cose in questo misteriosissimo caso, papà. Non sono più ossessionato dalla risposta alla domanda: come ha fatto Judah a mettere in piedi tutta questa meravigliosa commedia? Tutto verrà chiarito, a tempo debito... Là, a Wrightsville, c'è qualcosa che aspetta di essere chiarito a proposito di Kane, di Abel e di Judah Bendigo, qualcosa che varrà a farmi ritrovare la stima di me stesso. Lo sento nel sangue, e, costi quel che costi, domattina partirò con l'aereo.

L'ultima cosa che Ellery vide fu il padre che, sul tetto dell'osservatorio, sotto l'ondeggiante vessillo dei Bendigo, agitava il cappello in segno di saluto. Poi il maggiordomo abbassò e assicurò l'ultima tendina nera, e l'isola Bendigo scomparve. Questa volta Ellery non ci badò: stava pensando a persone, non a luoghi.

Il grande trimotore prese quota...

13

L'ispettore lo abbracciò con molto entusiasmo.

— Credevo che non saresti più tornato, figliolo.

— Papà...

— Aspetta fino a quando saremo in macchina. Sono venuto a prenderti da solo perché potessimo avere qualche minuto tutto per noi.

Quando furono nella piccola auto della Residenza, il vecchio chiese: — E allora?

— In primo luogo — disse Ellery — come sta King?

— Benissimo, a quanto posso giudicare dall'apparenza. Il dottor Storm gli permette solo due ore di lavoro al giorno, e lui ha così modo di fare un po' di esercizio e di passare un mucchio di tempo con Karla. Che cosa hai trovato?

— Tutta quanta la storia.

L'ispettore corrugò la fronte. — Che bellezza!

— Non mi sembri eccessivamente soddisfatto.

— E perché dovrei esserlo? Perché conosci tutto quello che facevano i

Bendigo quando erano ragazzini a Wrightsville? Ci aiuta forse, una cosa del genere, a lasciare questo maledetto scoglio?

— Tutta quanta la storia del tentato omicidio, papà. Tutto quello che si nasconde dietro la faccenda, e anche, credo, i suoi sviluppi futuri.

Ellery innestò la marcia.

— Un momento! — esclamò il padre.

— Sai dove si trovi King in questo momento?

— Quando l'ho lasciato, era steso con Karla e Max sui bordi della piscina esterna. Ma, Ellery...

— Allora non c'è un momento da perdere.

— Che cosa intendi fare?

— In primo luogo, cercare qualcosa. Qualcosa — mormorò Ellery — che non mi aspetto di trovare.

Ellery indugiò all'esterno della Residenza il tempo necessario per assicurarsi che la coppia reale si trovasse ancora sui bordi della piscina esterna. Non si avvicinò, però: si accontentò di dare un'occhiata, da dietro il riparo dei cespugli, e i Bendigo non si accorsero nemmeno della sua presenza. Vide, nell'acqua, il corpo villosa, e la piccola testa di Max. Karla era stesa su una sdraio: la sua pelle, di solito così bianca, aveva un'abbronzatura di un colore caldo, come se fosse rimasta al sole per molti giorni. King sonnecchiava su una poltroncina. Aveva addosso un paio di calzoncini di tela, ma si era tolto la camicia, ed Ellery vide, sulla sua pelle scura, la cicatrice ancora rossa del buco prodotto dalla pallottola. La ferita sembrava perfettamente guarita.

Presero l'ascensore privato che portava all'appartamento dei Bendigo.

Il capitano della guardia salutò Ellery, poi gli strinse la mano. — Avevamo saputo del vostro prossimo ritorno, signore. Per il momento in casa non c'è nessuno, signore, all'infuori del signor Judah.

— Fra qualche minuto avrò bisogno di vederlo. Noto che il sigillo della Sala Confidenziale è stato manomesso, capitano.

— Sì, signore — rispose l'ufficiale, piuttosto a disagio.

— È stato King in persona a romperlo, Ellery. Era furibondo, e abbiamo avuto il nostro daffare a convincerlo che questi uomini non avevano colpa alcuna e che non facevano che obbedire a precisi ordini ricevuti. Ho dovuto anche restituirgli la sua chiave.

Ellery si strinse nelle spalle e puntò direttamente sull'appartamento di King, seguito dal padre.

— Dev'essere qui, credo.

Entrarono nell'enorme guardaroba di King Bendigo.

— Chiudi la porta, papà. — Ellery si diede un'occhiata attorno.

L'ispettore chiuse la porta e vi si appoggiò contro. — E adesso?

— E adesso facciamo un inventario — rispose Ellery. — Tu bada a che io non trascuri un solo cassetto o un solo armadio. Dev'essere un lavoro fatto come si deve. — Si diresse verso il primo armadio a sinistra della porta e lo aprì. — Abiti... abiti, e ancora abiti. Da mattino, da pomeriggio, da sera, chiari, scuri, di colore neutro...

— Devo per caso prendere appunti? — chiese l'ispettore.

— Appunti mentali... Sempre avanti dello stesso passo: abiti. Passiamo al seguente. — Ellery aprì un altro armadio e fece scorrere le mani sui capi che esso conteneva. — Cappotti. Pesanti, medi, leggeri, foderati di pelliccia, di tela cerata, di tela impermeabile... E quello in alto che cos'è? Lo scomparto dei cappelli. Feltri, bombette, cilindri, berretti da golf, berretti da caccia, berretti da yacht, eccetera...

— Che uomo!

— Non è affatto vero.

— Ma io parlavo di te.

— Ah, lo scomparto delle scarpe. Dalle scarpe di coppale agli stivaloni da caccia. Hai mai visto qualcosa di simile fuori in un negozio? Vestaglie... accappatoi... giacche da camera... E adesso lo scomparto degli abiti sportivi. Costumi da caccia, da sci, da yacht, da equitazione, da ginnastica, tute, calzoncini corti per la lotta, calzoni lunghi bianchi per il tennis...

— C'è per caso qualcosa che ha trascurato? — chiese l'ispettore. — Non potrebbe aver portato la metà di tutta questa roba, se fosse più vecchio di quello che mi sento io in questo momento.

— Camicie, centinaia di camicie, per ogni occasione... Biancheria intima... pigiama... accidenti!... calze... colletti... E dà un'occhiata a queste cravatte, per piacere... Fazzoletti... maglioni... sciarpe... guanti... e tutto quanto a dozzine e dozzine di capi.

— E io non sto certo ringiovanendo — brontolò l'ispettore.

— Cinture... giarrettiere... ghette... bottoni da collo... polsini... fissa-cravatte... spille... porta-chiavi e portafogli... Papà, vorresti dare un'occhiata a questo cassetto? Chissà di che cosa è fatto. Si tratta per caso di pelle d'elefante?

— Hai dimenticato questo scomparto — disse l'ispettore.

— Quale? Oh... Bastoni da passeggio. Un centinaio circa, a una valuta-

zione approssimativa, vero, papà? E se questo non è un bastone animato, io... Ecco fatto. Proprio un bastone animato.

— Scomparto ombrelli.

— E lì sotto un cassetto... Soprascarpe... stivaloni di gomma... Ho trascurato qualcosa? — Ellery si avvicinò alla parete e premette un pulsante. — Assicuriamocene.

— Spero che tu sappia quello che fai — sospirò il padre. — Perché io non lo so di certo.

Un colpo venne bussato alla porta, e l'ispettore si affrettò ad aprire. Sulla soglia c'era un uomo magro, tutto vestito di nero.

— Sì, signore? — Aveva una voce assolutamente impersonale.

— Siete il domestico del Re? — chiese Ellery.

— Sì, signore. Devo chiedervi, signore...

— Quello che c'è in questa stanza rappresenta tutto il guardaroba del signor Bendigo?

— Nell'isola Bendigo... sì, signore. Signore, questa stanza è...

— Vi sono altri luoghi, qui nella Residenza o altrove, dove vengono tenuti i suoi capi personali?

— Nell'isola no, signore. Un guardaroba del genere esiste in tutte quante le residenze del signor Bendigo. Ce n'è una a New York City, una a Bodigen, Illinois, una a Parigi...

— Grazie — disse Ellery, e, visto che il domestico indugiava, aggiunse: — Questo è tutto. — Il domestico allora si allontanò, con una certa riluttanza.

— Era tutto quello che volevo sapere — disse Ellery, mentre si dirigevano verso l'appartamento di Judah.

— Che King possiede il più grande guardaroba personale da questa parte della Via Lattea e che è tutto in quella stanza?

— Che possiede il più grande guardaroba da questa parte della Via Lattea — rispose Ellery — con una sola eccezione.

L'ispettore si fermò bruscamente. — Vuoi dire che qualcuno ne possiede uno ancora più grande?

— Voglio dire che manca qualcosa.

— Manca qualcosa? Là?

— Quello che cercavo non è in quella stanza, papà. Si tratta di una cosa che manca "completamente". Ma un piccolo controllo non guasta mai.

Judah stava suonando al piano un preludio di Bach. Accanto a lui c'era-

no una bottiglia di Segonzac aperta e un bicchiere vuoto.

Quando i Queen entrarono, Camicia azzurra si alzò adagio da una poltrona e Camicia scura si allontanò dalla finestra. Judah non prestò loro la minima attenzione. Cosa piuttosto notevole, non era affatto chino sulla tastiera. Sedeva bene indietro sullo sgabello, la schiena dritta, il magro petto in fuori, la testa un poco rovesciata indietro, mentre le sue mani, con una certa maestria, sfioravano la tastiera. Aveva gli occhi spalancati, e la fronte corrugata, fissava davanti a sé chissà quale immagine che solo a lui doveva riuscire visibile.

All'ultima nota del preludio, le sue mani ricaddero, la sua schiena si piegò, il suo petto si infossò all'indietro, e, con un gesto meccanico, prese la bottiglia di Segonzac.

— Dovreste suonare Bach più spesso — disse Ellery.

Judah si voltò, stupito, poi si alzò di scatto e si precipitò verso i nuovi venuti come se la cosa gli procurasse un grande piacere. — Siete tornato — esclamò. — Ho sentito la vostra mancanza. Forse voi potrete fare qualcosa a proposito di questi due barbari; ne ho già parlato a vostro padre, che però si è limitato a scuotere la testa. Sapete che cosa mi hanno chiesto di suonare quelli? Offenbach! — Judah, che stringeva sempre in mano la bottiglia, cominciò a riempirsi il bicchiere. — Dove siete stato, Ellery? Nessuno ha voluto dirmelo.

— A Wrightsville.

Judah lasciò cadere per terra il bicchiere. La bottiglia gli rimase in mano, ma solo per una specie di istinto, e lui fissò gli occhi sul tappeto, con aria smarrita.

Camicia azzurra cominciò a raccogliere i frammenti di vetro.

— Wrightsville! — Judah rise, ma di una risata che assomigliava molto al gracidio di un corvo. — E come vanno le cose nella vecchia e cara Wrightsville?

— Judah, vorrei che veniste con noi.

— A Wrightsville?

— Alla piscina esterna.

Camicia scura disse dalla finestra: — Il signor Judah non può uscire da questo appartamento, signor Queen.

— Mi assumo io la responsabilità di farlo uscire.

— Vi accompagniamo, signori.

— No.

— In questo caso, mi spiace, signori. Abbiamo ricevuto ordini precisi

dal Re in persona.

— Il primo a rimanere sorpreso di tanto rigore è stato Abel — mormorò l'ispettore. — Sembra che ora King tenga più che mai alla sua pelle.

Ellery si avvicinò al tavolo di Judah, sollevò il ricevitore e disse: — Qui parla Ellery Queen. Mettetemi in comunicazione con il signor Abel Bendigo, dovunque sia e qualunque cosa stia facendo.

La comunicazione venne subito passata. Ellery disse: — No, dall'appartamento di Judah, signor Bendigo. E voi dove siete in questo momento?

— All'Ufficio Centrale. — C'era una nota di curiosità nella voce di Abel. — Cominciavo a credere che non sareste più tornato, signor Queen.

— Ed eccomi di ritorno, invece. E con qualcosa di nuovo.

— Oh!

— Signor Bendigo, voglio fare uscire Judah dal suo appartamento, senza nessuna scorta. Si tratta di una questione privata. Ho saputo che l'ordine di segregazione è stato promulgato direttamente da vostro fratello King. Potete dare un contrordine a questi due uomini?

Abel rimase un momento silenzioso, poi disse: — Fatemi parlare con uno di loro.

Ellery tese il microfono a Camicia scura.

— Sì, signor Abel? — Poi, dopo un momento: — Ma, signor Abel, il Re in persona... — Una pausa, e tornò a ripetere: — Ma, signor Abel... — Un'altra pausa che durò quasi un minuto, poi: — Sì, signore — con tono preoccupato, e restituì il ricevitore a Ellery. Camicia scura rivolse un cenno al suo collega, che lo fissava, la fronte corrugata, e le due guardie del corpo uscirono in silenzio.

— Così parlò Zarathustra — mormorò Judah. — E adesso dobbiamo dirigerci verso l'Armageddon? — Si portò alle labbra la bottiglia e gettò indietro la testa.

— Un'altra cosa, signor Bendigo — stava dicendo Ellery al telefono, gli occhi fissi su Judah. — Vorreste essere tanto gentile da venire anche voi, immediatamente, alla piscina esterna?

Dopo una breva pausa Abel rispose: — Va bene. Verrò.

Alla vista di Judah, una espressione di terrore si disegnò sul viso di Karla, mentre le guance di King si imporporavano di furore. Max si portò a riva a grandi bracciate e uscì dalla piscina come una foca.

Ellery si mise davanti a Judah. — Tutto va per il meglio, Max — disse, sorridendo.

— Max! — Al suono della voce del suo padrone, l'uomo-gorilla abbassò

i pugni, ma continuò a fissare, al disopra della spalla di Ellery, il suo esile nemico che stringeva in mano la bottiglia verde.

— Così siete tornato! — continuò King, cupo. — Siete un cliente piuttosto noioso, Queen. Come avete fatto a persuadere le guardie a consegnarvi mio fratello?

— Dietro mia richiesta, Abel ha dato l'ordine in proposito.

Il grand'uomo sedeva sempre, immobile, nella sua poltroncina. — Dov'è Abel?

Si vide la tozza figura del Primo Ministro affrettarsi verso di loro, attraverso il giardino. Il piccolo gruppo accanto alla piscina attese in silenzio. Karla, che sì era messa a sedere, prese un accappatoio e se lo buttò sulle spalle, come se avesse improvvisamente avvertito un brivido di freddo. I suoi capelli rossi brillavano al sole. Judah bevve un altro lungo sorso alla bottiglia.

— Sono venuto più presto che potevo — disse Abel, ansante.

— Abel, non capisco. — La voce di King era gelida. — Conosci i miei ordini. Che cosa ha fatto quest'uomo? Ti ha ipnotizzato?

Abel si chinò sul fratello e gli mormorò qualcosa all'orecchio. Ma l'espressione di King non si addolcì minimamente. Mentre ascoltava, teneva sempre gli occhi fissi su Ellery.

— Ancora non capisco, Abel.

Abel si drizzò. Ed allora avvenne una cosa curiosa. Mentre si raddrizzava, parve farsi più alto, e nel contempo il suo viso bonario parve farsi più sottile, fino a sembrare affilato. Ora aveva lo stesso volto rigido di King.

I due fratelli rimasero a fissarsi per qualche istante.

Improvvisamente King si alzò dalla poltroncina, di scatto. Tremava. — Metterò in chiaro tutto questo più tardi — esclamò. — Ora voglio sapere che cosa avete in testa, Queen. Siete partito, siete tornato. Che cosa avete trovato?

— Tutto.

— Tutto a che proposito?

— Tutto quello che può avere importanza, signor Bendigo.

— La cosa non mi impressiona affatto. E la pallottola che ha terminato la sua traiettoria nel mio petto? È questa la sola cosa che mi interessa, Queen, e voglio che mi diciate tutto senza tante perifrasi, in un inglese chiaro e semplice. Se non sapete dirmi come si sono svolte le cose, preparate la valigia, prendetevi vostro padre e sgomberate da quest'isola. Sono stufo di vedermi in giro le vostre facce.

— Sarò molto lieto di parlarvi di quel tentato omicidio, signor Bendigo — disse Ellery. Si era avvicinato al bordo della piscina, la destra sprofondata nella tasca della giacca, e teneva gli occhi fissi sull'acqua. Karla lo fissava, anche se lanciava di tanto in tanto un'occhiata al marito. Abel non guardava più il fratello: non perdeva di vista un solo istante Ellery.

Judah, la bottiglia stretta in una mano, li osservava tutti quanti con un interesse assolutamente insolito in lui.

L'ispettore retrocedette di qualche passo, fino ad andarsi a fermare accanto a Max. Avvertiva una certa soddisfazione.

Ellery si voltò verso King, e, nello stesso tempo tolse la mano di tasca. Sul palmo c'era la piccola Walther.

— Questa, signor Bendigo — disse Ellery — è l'arma con la quale vostro fratello Judah vi ha preso di mira attraverso due muri. Il problema è curioso. Posso testimoniare che, quando Judah l'ha sollevata, questa rivoltella era scarica. Quando ha premuto il grilletto, non c'è stata detonazione. Tuttavia le prove balistiche hanno dimostrato che il proiettile che il dottor Storm ha estratto dal vostro petto è stato esploso da questa rivoltella e da nessun'altra. Volete essere tanto gentile da esaminarla?

Il grand'uomo aveva ascoltato impassibile, ma con profonda attenzione. Alla richiesta di Ellery, si spostò sul bordo della piscina e tese la mano verso la piccola automatica.

La destra di Ellery si tese verso di lui. King Bendigo si fece ancora più vicino, e allora, con un secco movimento del braccio sinistro, Ellery lo colpì sul collo tanto energicamente da fargli perdere l'equilibrio e da mandarlo a finire nell'acqua. Il rumore del tonfo soffocò il suo grido.

Ellery girò immediatamente su se stesso. Teneva ora la piccola Walther per l'impugnatura, e aveva un dito sul grilletto.

— Nessuno deve aiutarlo — ordinò. — Un quarto d'ora fa ho caricato questo gingillo.

Alle spalle di Max, l'ispettore disse: — Provate solo a muovervi e vi piazco un proiettile in testa.

Max rimase immobile, il viso brutale atteggiato a una smorfia convulsa.

Abel stava accennando alla piscina con piccoli gesti rigidi delle braccia, Judah continuava a tenere gli occhi fissi su Ellery. Karla si mise faticosamente in ginocchio e cominciò a vomitare.

— Signora Bendigo — disse Ellery, senza perdere d'occhio gli altri — vi devo pregare di allontanarvi dal bordo della piscina.

— Figliolo. — La voce dell'ispettore aveva un tono inquieto.

— Tienili sotto mira, papà.

L'ispettore mosse qualche passo indietro: aveva in mano una grossa rivoltella d'ordinanza della polizia.

Ellery tornò a voltarsi verso la piscina. King Bendigo batteva freneticamente l'acqua con le braccia, gridando con voce soffocata. Scomparve sotto la superficie, risalì immediatamente a galla e subito dopo ricominciò a sprofondare.

Ellery si stese sul bordo della piscina e allungò un braccio. Riuscì ad afferrare King per i capelli, ma la presa, per qualche misteriosa ragione, gli sfuggì. Allora colse al volo una mano che si protendeva verso di lui, e questa volta riuscì a sollevare King dall'acqua e a issarlo sul bordo della piscina.

Steso sul ventre, King cominciò a sputare acqua dal naso e dalla bocca.

Immobile accanto a lui, la Walther sempre stretta in pugno, Ellery non fece il minimo tentativo di toccarlo di nuovo.

Dopo un po' il grand'uomo riuscì a mettersi sulle mani e sulle ginocchia. Ora respirava affannosamente, a fatica. Con grande sforzo, si mise in piedi e si voltò.

Era irriconoscibile. La parrucca, che era rimasta in mano a Ellery, galleggiava ora nella piscina; sulla testa del magnate restava soltanto una piccola frangia di capelli neri. E un grande mutamento si era verificato anche sul suo viso. Le guance dalla linea perfetta si erano infossate, e la sua bocca energica aveva mutato forma e linea, con tutte quelle piccole rughe a raggio che ne deformavano gli angoli. La pelle del suo collo si era fatta improvvisamente cadente.

Ma il mutamento era determinato da qualcosa di più della semplice perdita della parrucca e della dentiera. Qualcosa di ben più vitale era scomparso in lui. La fiamma orgogliosa dei suoi occhi si era spenta, l'orgogliosa fiducia che gli aveva fatto tenere le spalle rigide e diritte era stata spazzata via da quel bagno improvviso. Ora era soltanto un individuo chino e cadente, un vecchio calvo e sdentato...

Un vecchio che non aveva più nulla da dire nella vita, un vinto...

Non li guardava nemmeno. La moglie, forse spinta dalla pietà, ebbe un movimento involontario verso di lui, ma riuscì a controllarsi.

King si allontanò dalla piscina e passò tra loro con un passo strascicato, penoso a vedersi. Lasciava ciondolare le braccia lungo i fianchi, quasi fossero qualcosa di inutile, qualcosa che non gli apparteneva più. Lasciava dietro di sé una scia d'acqua che il calore del sole si affrettava ad asciugare.

re.

Lo seguirono con gli occhi mentre, attraverso il giardino, si dirigeva verso l'ingresso sul retro della Residenza. Non si voltò neppure una volta.

Alla fine scomparve.

Max uscì in un grido altissimo e si lanciò di corsa, calpestando le aiuole dei fiori e mulinando le sue braccia da gorilla verso la Residenza.

Karla si alzò in piedi. Sembrava stranamente calma. Mosse qualche passo e andò a mettersi accanto ad Abel Bendigo.

E Judah Bendigo venne a completare il gruppo familiare.

Dopo un momento, come se uno di loro avesse parlato, si voltarono e, fianco a fianco, di buon passo, si diressero attraverso il giardino verso una delle cinque ali della Residenza e in breve scomparvero dalla vista dei Queen.

— Bene — disse l'ispettore Queen — vuoi spiegarmi un poco che cosa significa tutto ciò?

Ellery stava guardando la parrucca che galleggiava nella piscina come un enorme granchio nero. — Sai, papà, non immaginavo che portasse la parrucca. O la dentiera. Sembrava vecchio di cento anni.

L'ispettore sollevò la rivoltella. — Se non parli subito — disse — chiamo a testimone Dio che...

Ellery rise. — Non qui — rispose. — Se andassimo a fare un piccolo giro in macchina, papà?

14

Attraversarono il grande atrio della Residenza fino al cortile. Dappertutto sembrava regnare una curiosa effervescenza; domestici e guardie correvano a destra e a manca, porte si aprivano e si chiudevano fragorosamente, si udivano conversazioni concitate nei corridoi. Fuori, dove avevano lasciato la macchina della Residenza, c'era un ingorgo di traffico. Una guardia, che stava cercando di rimettere un poco d'ordine in tutto quel guazzabuglio, chiedeva rinforzi ad altissima voce. Alla fine le macchine, quasi tutti enormi autocarri, riuscirono a sfilare alla meno peggio attraverso il cancello. Sulla strada esterna, altri autocarri e altre macchine cercavano di raggiungere la Residenza, fra una vera ecatombe di paraurti.

L'ispettore sporse la testa fuori dal finestrino. — Guarda il cielo!

Pullulava letteralmente di aerei: trimotori da trasporto, grandi apparecchi

passengeri... Fatto abbastanza curioso, pareva che quelli in partenza equivalessero più o meno come numero a quelli in arrivo. Al rombo di tanti motori, l'isola sembrava tremare.

— Che cosa sta succedendo?

— Forse il Re ha dichiarato una guerra — disse Ellery, facendo avanzare la macchina di qualche metro. — Tutto questo ha l'aria di una mobilitazione accuratamente predisposta in anticipo, di una mobilitazione pronta a diventare effettiva al semplice tocco di un tasto.

— Nello stato in cui si trova ora, King non sarebbe nemmeno in grado di dichiarare un dividendo. Esci da questa strada, se hai intenzione di arrivare da qualche parte. Qui non si va avanti.

Superata la cintura di boschi che circondavano la Residenza, Ellery svoltò in una laterale, poco più larga di un sentiero e assolutamente priva di traffico. Il conducente di un autocarro gli gridò qualcosa alle spalle.

— Se non mi sbaglio — disse l'ispettore — di qui dovremmo arrivare alla scogliera che domina il porto.

— Non si potrebbe desiderare di meglio per una tranquilla chiacchierata.

Pochi minuti dopo erano fermi sul limitare della scogliera. Il porto si apriva ai loro piedi.

Era uno spettacolo da lasciare perplessi. La baia formicolava letteralmente di navi di ogni dimensione e di ogni tonnello. L'incrociatore "Bendigo" non bloccava più l'imboccatura della baia; era all'ancora un po' al largo, affiancato da un incrociatore leggero che i Queen non avevano mai visto. Grosse scialuppe si allontanavano dalla riva, cariche di passeggeri. Qua e là affioravano le torrette di diversi sommergibili di grosso tonnellaggio. Dai moli, mucchi altissimi di casse venivano rapidamente trasbordati su chiatte. Tutte le strade che conducevano al porto erano nascoste da una processione interminabile di veicoli. E da tutta quanta la zona saliva un brontolio confuso che aumentava di volume di minuto in minuto.

— Qualunque cosa stiano facendo — osservò l'ispettore, stupito — dobbiamo ammettere che erano pronti. Hai per caso qualcosa a che fare con quello che sta succedendo qui?

— No — disse Ellery, lentamente. — Non so davvero come potrei avere qualcosa a che fare con tutta questa storia, papà. — Scosse la testa. — Bene, e adesso vuoi vedere che cosa ho portato da Wrightsville?

— Portato?

Ellery si voltò verso la valigia che, uscendo dall'aeroporto, aveva sistemato sul sedile posteriore della macchina. L'aprì e prese una grossa busta

gialla posata sopra tutti gli altri oggetti.

— Ecco il risultato del mio viaggio — disse, e cavò dalla busta un grosso fascicolo. — Farai meglio a leggerlo. Fino alla fine.

L'ispettore diede un ultimo sguardo alla baia, poi si concentrò sul manoscritto e non levò più gli occhi neppure una volta.

Mentre il padre leggeva, Ellery continuava a guardare il porto. Una squadriglia di idrovolanti era ammarata nella baia, aumentando la confusione. Imbarcavano passeggeri. Prima che l'ispettore avesse terminato, gli apparecchi erano tutti decollati, servendosi come pista di lancio di uno stretto canale aperto da motovedette evidentemente adibite al servizio di polizia portuale.

Dopo aver chiuso l'ultima pagina, l'ispettore considerò con occhio incredulo la frenetica attività che si stava svolgendo a poca distanza da loro, in linea d'aria. — Non mi ero reso conto dell'estensione del loro potere — disse. — Quanto è scritto qui dentro è esatto, vero?

— Fino all'ultima parola, papà.

— Non è facile credere, per una persona semplice come me. È talmente... colossale. Ma, figliolo — continuò l'ispettore, fissando Ellery che stava riponendo il manoscritto nella valigia — tu hai detto...

— Lo so che cosa ho detto — lo interruppe vivacemente Ellery. — E torno a ripeterlo. Quanto è accaduto in questa isola del purgatorio sta scritto qua dentro. Non i particolari, non la trascurabile tecnica delle circostanze, e del complotto. Ma i problemi di fondo, le ragioni.

Ellery prese di tasca la piccola Walther di Judah e con aria distratta la puntò, attraverso il parabrezza, contro l'incrociatore pesante. Premette il grilletto. L'ispettore, istintivamente, si abbassò. Ma non accadde nulla. Dopo tutto, l'automatica era ancora scarica.

— Prendiamo il problema del miracolo di Judah — continuò Ellery. — In realtà non si trattava affatto di un problema. Lo ha reso un problema non la sua impossibilità, ma la posizione delle persone chiamate in causa. "Queste" erano le impossibilità, fino a quando non si sapeva la storia che comincia nel milleottocentonovantasette, la storia che ci presenta le persone per quello che erano e sono... la storia contenuta in questo manoscritto, insomma. Allora le persone non rappresentavano più tante impossibilità, e il problema umano — il grande problema — era risolto.

L'ispettore non disse nulla. Non capiva, ma sapeva che presto avrebbe capito. Era già accaduto centinaia di volte prima di allora, eppure lui non poteva mai fare a meno di meravigliarsi.

— Consideriamo in primo luogo gli aspetti fisici del miracolo di Judah — proseguì Ellery, giocherellando con la Walther. — È stato un miracolo che più semplice non sarebbe potuto essere. Un uomo punta una rivoltella scarica contro un muro solidissimo, e in un'altra stanza, al di là di un corridoio affollato e di un altro muro ancora più solido, un altro uomo si rovescia indietro con un proiettile nel petto.

"Una rivoltella scarica non può far esplodere un proiettile. Ma, anche se lo potesse, nessun proiettile sarebbe potuto penetrare nell'altra stanza dall'esterno. Così Judah non ha fatto fuoco contro King... — l'ispettore ebbe un sussulto — dall'esterno della Sala Confidenziale. Era materialmente impossibile. Ma King è stato colpito mentre era in quella stanza. Tre minuti e mezzo prima dell'attentato lo avevo visto io, con questi miei stessi occhi, in perfetta salute. Lo hai visto anche tu, del resto. Lo abbiamo visto chiudere la porta, automaticamente, e tu hai giurato che la porta non è più stata aperta fino a quando non siamo entrati là dentro, dopo la mezzanotte. E la porta era l'unica via di accesso a quella stanza. Conclusione: chi ha ferito King, si trovava con lui nella stanza. Doveva trovarsi con lui. Non esistono altre possibilità."

— Con l'eccezione — osservò il padre — che la tua possibilità era anch'essa impossibile.

— Non vi sono altre possibilità — ripeté Ellery. — Di conseguenza, l'apparenza di impossibilità non è che illusione. Hanno fatto fuoco su di lui dall'"interno" della stanza. Ammesso questo fatto, una sola persona può aver fatto fuoco su di lui. C'erano due persone soltanto in quella stanza, e, date le circostanze, non è possibile che ce ne fossero più di due o meno di due. O che ci fossero due persone diverse. Le due persone che sono entrate nella stanza, che sono rimaste nella stanza e che abbiamo trovato nella stanza erano King e Karla. King non può aver fatto fuoco contro se stesso: non c'erano tracce di polvere sulla camicia. Di conseguenza, non può essere stata che Karla.

L'ispettore disse: — Ma Karla non aveva rivoltella.

— Altra illusione. Perché abbiamo accettato l'idea che Karla non aveva rivoltella? Perché non abbiamo trovato rivoltelle. Ma è stata Karla a fare fuoco contro di lui. Di conseguenza dobbiamo aver cercato male. Karla "deve" avere avuto una rivoltella, e, dato che l'arma non ha potuto lasciare la stanza prima che noi entrassimo e trovassimo King svenuto e ferito, la rivoltella doveva essere ancora nella stanza quando noi siamo entrati.

— Ma la porta è stata subito chiusa — replicò il padre — e nessuno ha

avuto il permesso di uscire mentre noi cercavamo. Abbiamo perquisito dappertutto e tutti quanti, più e più volte, e non abbiamo trovato rivoltelle. No, Ellery, io rimango sulle mie posizioni: non c'erano rivoltelle nella Sala Confidenziale. In caso contrario, come sarebbe potuta sfuggirci?

— Perché non abbiamo guardato nel posto dove era nascosta.

— Ma abbiamo guardato dappertutto!

— Non possiamo aver guardato dappertutto. Dobbiamo per forza aver trascurato qualcosa.

L'ispettore brontolò: — Di qualunque cosa si trattasse... Peccato che King abbia rotto il sigillo che tu avevi messo alla porta. Ormai l'arma non si trova più in quella stanza.

— È stata fatta scomparire da quella stanza prima che io sigillassi la porta.

— Via, è impossibile! — esclamò l'ispettore. — Prima che tu sigillassi la serratura, nulla è uscito da quella stanza senza che noi lo esaminassimo attentamente.

— Avrei giurato anch'io che, prima di chiudere e sigillare la porta, avevamo esaminato attentamente tutto quanto era uscito. Ma poi mi sono ricordato che avevamo lasciato uscire una cosa senza esaminarla minimamente.

— Abbiamo perquisito tutti gli esseri umani che passavano attraverso quella porta — disse l'ispettore, irritato — compreso il ferito. Abbiamo perquisito perfino il carrello operatorio con il quale King è stato trasportato fuori. Abbiamo perquisito la borsa medica del dottor Storm e tutti quanti gli attrezzi chirurgici che lui aveva portato con sé. Questo lo ammetti?

— Sì.

— E allora di che cosa stai parlando? — L'ispettore levò le braccia al cielo. — Niente altro è uscito.

— Un'altra cosa è uscita, e si tratta proprio della cosa che non abbiamo esaminato. Di conseguenza, la rivoltella è uscita dalla stanza nascosta in quella cosa.

— E cioè?

— La bottiglia di Segonzac che Judah ha preso dal classificatore mentre noi tutti eravamo nella stanza, dopo l'attentato.

L'ispettore Queen era sbalordito. — La rivoltella è uscita nascosta in una "bottiglia di cognac"? Una "rivoltella"? In una "bottiglia"? Hai forse perso la testa? Dovrebbe averla fatta passare per il collo di una bottiglia, canna, grilletto, impugnatura e tutto? Che ti prende? E poi si trattava di una botti-

glia nuova. Sei stato tu a staccare il sigillo, a far saltare il rivestimento di cera e a togliere il turacciolo.

— Certo — disse Ellery — ed è stato proprio questo a gettarmi polvere negli occhi, come era probabilmente nei piani. Puoi corrugare la fronte finché vuoi, ma i fatti rimangono: deve esserci stata una rivoltella in quella stanza, la rivoltella deve essere uscita dalla stanza, la sola cosa che sia uscita dalla stanza senza essere osservata è la bottiglia di Judah, e di conseguenza, la rivoltella è uscita dalla stanza nella bottiglia di Judah. Se accettiamo i fatti, come dobbiamo accettarli...

— Accettarli! — brontolò il padre. — Come posso accettare una cosa impossibile? Tu escludi due impossibilità solo per andarti a... imbottigliare — Dio ci aiuti — in una terza.

— Se accetti il fatto, la bottiglia come veicolo per contrabbandare fuori la rivoltella non è impossibile, deve essere possibile. Come si può nascondere una rivoltella in una bottiglia? Bene, diamo un'occhiata a una bottiglia di Segonzac. — Ellery allungò la mano verso la valigia e prese una delle ormai notissime bottiglie. — Ho portato questo campione in viaggio con me per ricordarmi sempre della mia leggerezza. Dato che le bottiglie di Segonzac sono tutte eguali di forma e di dimensione, questa ci servirà da modello per la bottiglia che Judah ha preso dal classificatore nella Sala Confidenziale.

"È vero, ha un collo come tutte le altre bottiglie, anzi, un poco più sottile forse. Così non si può far scivolare dentro una rivoltella dalla bocca e dal collo, come tu hai giustamente osservato. 'Ma ha una base molto larga — le bottiglie di Segonzac hanno forma di campana.' E quanto è grande questa Walther Venticinque che, secondo la perizia balistica, ha esploso il colpo? Oh, non è certo grande. Anzi, è piccola fino all'assurdo. La canna è molto corta. 'E la lunghezza totale della rivoltella non raggiunge i dieci centimetri.' Aggiungi alla larghezza della base della bottiglia e alle minuscole dimensioni dell'arma, il felicissimo fatto che le bottiglie di Segonzac sono di un colore verde scuro - 'così scuro da essere opaco' - e ogni possibilità svanisce, lasciando una semplicissima risposta."

Ellery buttò la bottiglia sul sedile posteriore. — La bottiglia che Judah ha preso dal classificatore della Sala Confidenziale quella sera era una bottiglia fatta su misura, papà. Aveva un falso fondo. E il falso fondo doveva essere foderato di feltro, di ovatta o di qualche altra sostanza destinata ad attutire il suono. Il falso fondo di una bottiglia di vetro opaco avrebbe facilmente celato la Walther ai nostri occhi, e l'ovatta, o quello che altro sia

dello scomparto, avrebbe impedito ogni tintinnìo metallico mentre la bottiglia veniva sollevata o mossa, tintinnìo che avrebbe rivelato alle nostre orecchie la presenza di un corpo metallico. Tutto questo in una bottiglia artisticamente confezionata, con etichetta, bolli e sigilli apparentemente regolarissimi. L'illusione non sarebbe potuta essere più completa.

L'ispettore disse: — Lei che fa fuoco... lui che va a prendere la bottiglia dal cassetto... Karla e Judah erano dunque complici!

Ellery annuì, gli occhi fissi alla scena movimentata della baia sottostante. — Ognuno aveva la sua parte da rappresentare, accuratamente studiata in anticipo. Judah ha scritto e mandato le lettere minatorie, e, con un talento istrionico davvero notevolissimo, ha rappresentato e recitato la scena nel corso della quale, con molta solennità, prendeva di mira e sparava una rivoltella scarica... una rivoltella di cui si era fatto precedentemente premura di rivelarmi nascondiglio ed esistenza. E nella Sala Confidenziale, dove l'attentato doveva aver luogo, Karla ha premuto il grilletto della vera arma assassina — e, nel suo nervosismo, ha sbagliato di pochissimo il colpo — ha nascosto la rivoltella nel falso fondo della bottiglia preparata, ha messo la bottiglia nel classificatore ed è "svenuta". Erano complici, certo...

— Un momento — lo interrompe il padre. — King è stato colpito con la rivoltella di Judah — la rivoltella che tu hai preso sulla scrivania di Judah dopo l'attentato — la rivoltella che hai in mano in questo momento. È un fatto dimostrato dalle prove balistiche. Ma questa rivoltella era nello studio di Judah! Come può Karla aver fatto fuoco su King con una rivoltella che non è mai entrata nella Sala Confidenziale?

— Torniamo al delitto mancato — rispose Ellery. — Karla fa fuoco sul marito immerso nel suo lavoro, e il marito, ferito, sviene prima di poter vedere chi ha sparato. Karla allora nasconde la rivoltella del delitto nel falso fondo della bottiglia. Dopo che noi siamo entrati nella stanza, Judah prende la bottiglia dal cassetto, me la dà perché l'apra - un particolare molto audace, questo - beve a canna... poi la bottiglia viene portata fuori dalla stanza sotto i nostri stessi occhi.

"Come ricordi, dopo che gli altri se n'erano andati, tu ed io siamo rimasti per cercare un'ultima volta la rivoltella che non era più là. Questo ha dato modo alla persona che aveva portato fuori dalla stanza la bottiglia di attraversare il corridoio, di entrare nello studio di Judah, di chiudere la porta, di prendere dal falso fondo della bottiglia la rivoltella del delitto, di togliere tutte quante le cartucce rimaste nel caricatore... e di mettere 'quella' rivoltella, la rivoltella che aveva fatto fuoco su King nell'altra stanza, sul tavolo

di Judah perché noi la trovassimo più tardi. E venne fatta sparire la rivoltella con la quale, in mia presenza, Judah aveva finto di far fuoco alla mezzanotte - la rivoltella che era sempre rimasta scarica. Quando tu e io abbiamo terminato di perquisire per l'ultima volta la Sala Confidenziale, abbiamo chiuso e sigillato la porta e siamo passati nello studio di Judah, la sostituzione era già stata fatta da molto tempo. La rivoltella che ho preso dal tavolo di Judah non era più la rivoltella con la quale aveva visto Judah fingere di far fuoco nella sua piccola esibizione della mezzanotte - 'era la rivoltella con la quale Karla aveva sparato su King nell'altra stanza'."

— Rivoltelle identiche...

— All'aspetto soltanto, papà. Era abbastanza facile entrare in possesso di due rivoltelle della stessa marca, dello stesso tipo e dello stesso calibro, e far saltare poi dalle due impugnature lo stesso triangolino d'avorio. Ma non si possono alterare le leggi della balistica, per quello che riguarda il meccanismo delle due armi, e loro sapevano che noi avremmo fatto eseguire prove di laboratorio. Ecco perché due rivoltelle uguali sono entrate nel gioco: per operare il cambio dopo il tentato omicidio, mettendo la rivoltella innocua e completando così l'illusione di una sola rivoltella e di conseguenza di un delitto impossibile.

— Ma perché? — esclamò l'ispettore. — Perché volevano dare questa impressione di un delitto impossibile?

— Perché un delitto impossibile, un delitto che "non poteva essere avvenuto" anche se ci trovavamo dinanzi a un uomo ferito da un colpo di rivoltella — rispose seccamente Ellery — avrebbe impedito di scoprire, o almeno di accusare apertamente, i criminali. Se la rivoltella che abbiamo trovato fuori dalla stanza era indiscutibilmente l'arma che aveva fatto fuoco contro King "nella" stanza - quando la rivoltella che aveva fatto fuoco nella stanza non poteva assolutamente essere uscita - né Judah, che era fuori, né Karla, che si trovava dentro, sarebbero potuti essere accusati di tentato omicidio. Avresti potuto sospettarli in teoria, ma, fino a quando tu non fossi riuscito a dimostrare come avevano fatto, loro sarebbero stati al sicuro.

Ellery, la fronte corrugata, gli occhi fissi alla frenetica attività della baia sottostante, tamburellava sul volante con la piccola rivoltella. — Chissà — cominciò — se King sta facendo una mobilitazione...

Ma suo padre non lo ascoltava. — Karla ha messo la rivoltella nella bottiglia, Judah ha preso la bottiglia dal cassetto... Non mi sembra di ricordare Judah che porta fuori la bottiglia dalla stanza. E nemmeno Karla, quanto a

questo. È stato...

Diede un'occhiata a Ellery, sbalordito.

— È stato Abel — disse Ellery, con aria assente.

— Abel che ha improvvisamente perduto il controllo di se stesso, ha preso Judah per i risvolti della giacca, gli ha parlato fuori dei denti... gli ha strappato di mano la bottiglia di Segonzac ed "è uscito dalla stanza con la bottiglia". Così è stato Abel ad attraversare il corridoio e a operare il cambio delle rivoltelle nello studio di Judah. Sì, anche Abel era nel complotto, papà. E ora capisci perché Abel ci ha portato qui e ci ha trattenuto con pretesti che non sarebbero potuti essere più futili. Il nostro compito era puramente e semplicemente quello di essere testimoni del "delitto impossibile" - quali rappresentanti del mondo esterno - in modo da essere in grado di asserire fatti tali da fare apparire sotto la luce dell'innocenza tanto Judah quanto Karla.

15

L'ispettore Queen rimase silenzioso.

— C'erano dentro tutti quanti — disse Ellery, sempre fissando il porto, la fronte corrugata. - Judah, Karla, Abel. La moglie e i due fratelli. Tutti cospiravano per uccidere il grande King - un assassinio che si inquadra nelle migliori tradizioni storiche. Abel il capo e gli altri due che agivano sotto i suoi ordini.

— Sì — disse l'ispettore — deve essere stato Abel a guidarli. Judah è un essere ultrasensibile e Karla non sarebbe stata capace di ideare un piano del genere. Abel invece è un pensatore.

Ellery annuì. — È un pensatore brillantissimo. Un uomo che ha sempre fatto di testa sua. Un uomo che ha sempre comandato a bacchetta suo fratello King.

— Che cosa?

— Ne abbiamo avuto la prova quando eravamo appena arrivati su quest'isola, papà, se solo avessimo avuto il buon senso per accorgercene. Abel ci ha lasciato nell'anticamera ed è passato nello studio di King... Noi abbiamo sentito la conversazione che si svolgeva là dentro: il Ministro della Guerra dall'accento sudamericano che faceva perdere la pazienza a King e King che stava per mandare all'aria un affare della massima delicatezza. Poi, a un certo momento, King smette di urlare per dire: "Sì, Abel, che c'è?" e Abel gli sussurra qualcosa o gli passa un biglietto. Ed ecco allora

King farsi di colpo molto malleabile, eccolo trattare il Ministro della Guerra come si deve, ed ecco il Ministro della Guerra andarsene con due yachts in tasca, assicurando nello stesso tempo l'immunità alle fabbriche di produzione bellica del suo paese, di proprietà della Bodigen Arms.

Ellery teneva sempre gli occhi fissi sulla baia. — Ripensa un poco a quegli appunti che ti ho fatto leggere, papà. Fra il millenovecentpdiciannove e il millenovecentoventiquattro, Kane Bendigo mette al suo attivo tre fallimenti, senza contare la vecchia azienda paterna, colata a picco a tempo di record. Poi, sostenuto da un gruppo di Wrightsville ipnotizzato dalla sua personalità, inaugura la sua prima impresa nel campo delle munizioni e si avvia così sul cammino della gloria. E inizia da solo questo nuovo lavoro? Oh, no! Abel ha appena lasciato l'università e gli è al fianco, Abel che ha allora vent'anni! Da allora King non fa che salire, salire, e Abel è sempre con lui.

"King sa che cosa vuole. Lo ha sempre saputo. Ma, se vede gli obiettivi, non sa ideare i piani ed eseguire le mosse necessarie a raggiungere questi obiettivi. È Abel che ha fatto il lavoro pratico, che ha saputo creare i miracoli industriali dietro la plausibile, scintillante facciata di King. Senza Abel, King sarebbe stato semplicemente un uomo dalle idee grandiose incapace di far funzionare con successo un'edicola. Con Abel, è diventato l'uomo più potente del mondo."

L'ispettore scosse la testa. — Tutto mi appare ancora assolutamente insensato, Ellery. Posso capire come Karla e Judah si siano rivoltati contro King. Karla, per la famiglia stessa da cui proviene, è una persona a posto. Ha scoperto la verità intorno all'uomo che aveva sposato, si è accorta cioè che era affetto da mania di grandezza - forse ha saputo sui suoi piani molte cose che noi ignoriamo. Judah è un artista deluso, un uomo di sentimenti molto sensibili, e considera suo fratello come il più grande assassino di tutta quanta la storia - non lo ha forse detto apertamente? E tanto Karla quanto Judah si sono ribellati all'incubo di questa isola, con la sua terribile atmosfera di fabbrica di munizioni e di impianti atomici.

"Posso capire questi due. Ma Abel si è interessato attivamente di tutte queste cose per ventisette anni, Ellery! Tu stesso hai detto che è stato lui a rendere possibile questa specie di miracolo. Potresti sostenere che ha attentato alla vita di King per ambizione personale? Non credo. Un uomo come Abel preferisce sempre tenersi in secondo piano. Trova il suo piacere a tirare i fili, nascondendosi all'ombra di colui che sta al proscenio.

"E questi tuoi appunti... Non si può dubitare, leggendoli, che Abel ado-

rava il fratello fin da quando erano ragazzi a Wrightsville. Fin da quando Kane gli ha salvato la vita in quello stagno nei dintorni di Wrightsville. Aveva sette anni Abel, allora... — L'ispettore tornò a scuotere la testa. — È un boccone troppo duro da mandare giù, Ellery. Non vuole passare."

— Passa perfettamente invece, papà — disse Ellery. — E proprio per quel famoso salvataggio nello stagno.

— Che cosa intendi dire?

— Ricordi quel giorno in palestra, quando King ha trovato la quarta lettera di Judah in uno dei guanti da boxe e si è tanto irritato che è scivolato sulle piastrelle ed è caduto nella piscina?

— Sì, ricordo benissimo.

— E la cosa non ti è sembrata terribilmente strana, papà? Tutto quel suo agitarsi scomposto, quel suo gridare? Il fatto che è stato letteralmente necessario ripescarlo? L'incidente si è impresso profondamente nella mia memoria e mi ha lasciato perplesso.

"Poi, a Wrightsville — continuò Ellery — ho appreso i particolari delle sue prodezze sportive in gioventù. Era un atleta completo che praticava quasi tutti gli sport: calcio, baseball, boxe, lotta, podismo. Ma neppure una volta ho trovato il suo nome legato ad una qualsiasi gara di nuoto."

— Ma... — cominciò il padre, perplesso.

— Oggi ho fatto l'inventario del suo guardaroba. C'erano dozzine, centinaia di capi di ogni articolo di abbigliamento maschile immaginabile. Uno solo ne mancava, uno che, a giudicare dall'abbondanza del resto, sarebbe dovuto essere presente con dozzine e centinaia di esemplari. *Non c'era un solo paio di calzoncini da bagno, un solo costume da bagno, un solo accessorio per il nuoto.*

— Ecco perché lo hai fatto cadere nella piscina!

— Era l'ultima prova — convenne Ellery. — Ed è mancato poco che annegasse. Sarebbe annegato, se non lo avessi ripescato io. Ecco che cosa c'è dietro il movente di Abel, papà: "King non sa nuotare".

— Ma... la coppa d'argento dedicata a "Kane Bendigo" per la sua vittoria nella pallanuoto? È forse possibile giocare a pallanuoto senza sapere nuotare? "Deve" sapere nuotare!

— Il nome Kane Bendigo è stato re-inciso su quella coppa. Karla ci ha spiegato che il nome era originalmente C-a-i-n, e che il marito lo ha fatto mutare in K-a-n-e; che aveva vinto la coppa sotto il suo nome originale e che aveva fatto mutare più tardi questo nome in quello che aveva poi scelto. Ha voluto specificare che era stato il marito a raccontarle tutto questo...

Papà, da quando siamo all'isola Bendigo, hai avuto due volte la prova che quell'uomo non sa nuotare. Viene a essere dimostrato così che quanto ha raccontato alla moglie è una menzogna. Non è stato lui a vincere quella coppa per la pallanuoto. È stata vinta da qualcun altro, e il nome scritto in origine sul trofeo non era quello di Cain Bendigo, ma quello del vero vincitore.

"Quest'uomo dai falsi capelli, dai denti falsi e dalla falsa facciata ha vissuto su un'altra menzogna, per quarant'anni. Perché, se non sa nuotare oggi, King non sapeva nuotare nemmeno nel millenovecentoundici. *Una volta che si è imparato a nuotare, si sa nuotare per tutta la vita.*

"Non è stato dunque King a buttarsi in quello stagno nei dintorni di Wrightsville e a salvare il piccolo Abel. Chi può essere stato allora? C'erano soltanto i tre fratelli, e Abel era la vittima. Così può essere stato solo Judah a condurre a termine il salvataggio. Sappiamo che Judah sa nuotare, lo abbiamo visto il giorno in cui King è caduto incidentalmente nella piscina interna."

— Judah ha salvato la vita di Abel — mormorò l'ispettore — e King "si è attribuito" tutto il merito.

Ellery annuì sulla fiamma di un fiammifero, aspirò una lunga boccata e gettò il fiammifero fuori dal finestrino. — A quattordici anni Kane aveva già un carattere assolutista e privo di scrupoli. Dato che Judah era più giovane e più debole, timido e sensibilissimo, e dato che poteva essere costretto al silenzio con l'intimidazione, Kane lo ha deliberatamente privato del merito di aver salvato Abel. Ha accettato una medaglia per questo salvataggio, ha tenuto persino un breve e sorprendente discorso per dire che non meritava davvero tanto onore, che chiunque, al suo posto, avrebbe fatto la stessa cosa. E da allora Kane - che era ormai diventato King - ha continuato a prendersi il merito, a occupare sempre il posto di prima fila. In tutto. Ma questo incidente, questo vecchio incidente che risale al millenovecentoundici, a Wrightsville, ci mostra ognuno dei tre fratelli Bendigo nella sua vera luce.

"Prendiamo King. Nel suo intimo, ha paura. Deve aver sempre avuto e deve avere ancora una paura terribile dell'acqua: un ragazzo che eccelle in tanti sport e che non vuole partecipare a uno degli sport più diffusi, il nuoto, deve nutrire nei confronti dell'acqua qualcosa di simile a una fobia patologica... Conosce questa verità che lo riguarda tanto da vicino. Non è un eroe, no, è un essere umano inferiore, e lo sa. Senza dubbio è stato il suo terrore per l'acqua a spingerlo a commettere il suo primo sopruso; poi, do-

po essere stato proclamato 'eroico nuotatore', ha dovuto respingere la verità nel fondo della sua anima, nasconderla agli occhi del mondo. Per questo ha assunto una personalità di proporzioni gigantesche, una personalità che lo ha portato alla mania di grandezza, e, grazie all'incalcolabile aiuto di Abel, è arrivato a creare la formidabile potenza odierna."

— Abel... — mormorò l'ispettore. — Abel che ha pagato a usura il suo debito di riconoscenza...

— Precisamente. Abel era svenuto quando è stato tirato fuori dall'acqua; non aveva visto chi era stato a salvarlo. Era un bambino, e naturalmente ha creduto alla storia che gli ha raccontato il fratello maggiore, l'eroe. Così per quarant'anni Abel ha creduto di essere debitore della vita a King. E così ha dedicato al suo salvatore la propria esistenza.

"E Judah — continuò Ellery — Judah, che a dodici anni sentiva il peso del suo nome terribile, un peso reso ancora più gravoso dalla crudeltà dei compagni di scuola e dalla severità del padre, Judah non era della taglia di lottare contro il fratello maggiore, non osava dire la verità. Poteva solo vedere il merito, che era suo, attribuito al prepotente senza scrupoli che glielo aveva rubato. Non gli restava che una soluzione: chiudersi ancora più profondamente in se stesso; e, a complicare ulteriormente le cose, come avrai visto dai miei appunti, stava il fatto che Judah aveva sempre avuto tendenze masochistiche. Inconsciamente forse, godeva del suo ruolo di martire..."

"Poteva esserci un porto solo per un uomo di quel tipo, e proprio in quel porto Judah è andato ad approdare: la bottiglia. Beve per quella ragione che spinge a bere quasi tutti gli alcoolizzati. È un modo come un altro per sopportare la propria infelicità."

— Chissà come ha fatto Abel ad accorgersi...

— Lo strano è che abbia impegnato tanto tempo a scoprire la verità. Sembra incredibile che Abel sia rimasto tanti anni al fianco di King senza accorgersi del fatto semplicissimo che suo fratello non sapeva nuotare. Ma forse la cosa è meno incredibile di quanto sembra. Abel aveva qualcosa di simile ai paraocchi a questo proposito. Dall'età di sette anni "sapeva" - e questa certezza era stata impressa nel suo cervello da un trauma - sapeva, dico, che King nuotava. E King aveva saputo creare una intelligentissima cortina fumogena. Che cosa ci ha detto Karla? Che, all'infuori di un poco di lotta e di un poco di boxe con Max, King non faceva esercizio alcuno. La vita di quei due uomini era quasi interamente dedicata agli affari, e Abel non è certo il tipo di individuo portato ad amare le attività sportive.

— Poi Abel si è accorto che...

— O Judah, più ubriaco del solito, ha parlato. Ad Abel non restava che fare una prova, come quella che ho fatto io oggi... e tutto quanto sarebbe crollato in lui. Istantaneamente. Adorare un fratello per quarant'anni, dedicargli la vita, e accorgersi improvvisamente che si è adorato un falso dio, peggio, un truffatore... Sarebbe stata un'esperienza spaventosa. Se l'adorazione lo aveva reso cieco per ciò che riguardava i difetti di King, questa rivelazione gli avrebbe aperto gli occhi, in un lampo.

"E allora Abel ha concepito immediatamente un nuovo piano, il primo di cui King non fosse a conoscenza."

Ellery tacque, e per qualche tempo padre e figlio rimasero in silenzio, gli occhi sempre fissi a quello che si stava svolgendo sotto di loro. Le scialuppe continuavano a fare la spola, il carico delle navi proseguiva, macchine e autocarri affluivano sempre in fila ininterrotta verso il porto, aerei e idrovolanti arrivavano vuoti e ripartivano al completo...

— Che cosa diavolo sta succedendo? — disse Ellery alla fine. — Papà, questa mi ha tutta l'aria di essere una evacuazione completa dall'isola.

— Chissà dov'è.

— Chi?

— Sua Maestà. Credi che sia solo?

— Perché?

— In caso affermativo — rispose l'ispettore — non direi che sia proprio al sicuro.

— È assolutamente al sicuro — rispose Ellery, cupo. — Ho visto Max lanciarsi dietro di lui. Non ha perso di vista un solo momento King dalla sera dell'attentato. Prima di toccare il Re, dovranno uccidere Max.

— E allora? — disse l'ispettore.

Ellery fissò il padre per un istante, poi innestò la chiave dell'accensione e schiacciò il pedale dell'acceleratore.

16

Non c'erano più guardie nell'atrio dell'appartamento della famiglia Bendigo. I corridoi erano deserti.

— Sono probabilmente all'Ufficio Centrale — disse l'ispettore.

— No — rispose Ellery — no. Se qualcosa è accaduto, è accaduto qui.

Spinsero la porta ed entrarono. Nessuna traccia di domestici. Tutto quanto era nel più completo disordine.

— Max! — gridò l'ispettore.

Ellery si stava già precipitando verso l'appartamento privato di King Bendigo. Quando l'ispettore lo raggiunse, era sulla soglia della grande camera da letto, gli occhi sbarrati.

— Max non è... — cominciò l'ispettore.

Ma si interruppe bruscamente.

King Bendigo giaceva sul letto, la testa su un cuscino, gli occhi aperti e fissi al baldacchino.

Nessuna traccia di Max.

Il padrone dell'isola Bendigo era ancora vestito come lo avevano visto l'ultima volta: calzoncini di tela e sandali bagnati in conseguenza al bagno forzato. Aveva il torso nudo. Tre strisce di sangue rigavano diagonalmente il lato destro della sua faccia. Partivano da un foro alla tempia. Il foro appariva bruciato: attorno alla ferita, la carne era tutta macchiata di polvere.

Una rivoltella nichelata era stretta nella mano destra, abbandonata sul letto, parallelamente al corpo.

L'indice di King era ancora piegato sul grilletto.

— Una Smith & Wesson ventidue-trentadue — disse l'ispettore esaminando la rivoltella. — Un solo proiettile esplosivo. Suicidio, niente da dire.

— Lo credi davvero? — mormorò Ellery.

— Certo, per chi non sa vedere. Guarda l'angolo della ferita, dal punto di ingresso al punto di uscita, Ellery. Il proiettile ha seguito una traiettoria dall'alto verso il basso. Per suicidarsi, King avrebbe dovuto tenere la rivoltella alta sopra la testa e premere il grilletto con il "pollice" destro. In una posizione del genere è fisicamente impossibile servirsi dell'indice.

Ellery annuì, ma non come se avesse ascoltato. — Così, dopo tutto, è accaduto: dopo tutti quei piani accurati, dopo tutta quella polvere negli occhi, qualcosa non è andato per il suo verso, ancora una volta — mormorò. — Nella sua fretta, Abel ha dimenticato di prendere in considerazione l'angolo di tiro. Chissà come ha fatto a sbarazzarsi di Max.

— Andiamo a chiederglielo — disse l'ispettore.

Trovarono Abel nell'ufficio di King Bendigo. Abel, Judah e Karla, ancora insieme.

C'era anche il colonnello Spring. Il colonnello si era tolto la sua magnifica uniforme nera e indossava un abito piuttosto spiegazzato che non gli andava troppo bene. Con la solita sigaretta scura fra le labbra, dirigeva l'attività di un gruppo di uomini, pure in borghese, che entravano a mani vuote nella stanza di sicurezza e ne uscivano con le braccia cariche di docu-

menti, di cassette metalliche e di altre casse più piccole che, secondo ogni apparenza, dovevano contenere gemme di gran pregio.

La stanza di sicurezza era quasi vuota.

Avvolto in un cappotto, Judah aveva l'aria di un uomo mezzo intirizzito. Anche Karla aveva gettato un cappotto sull'abito di lana. Aveva il volto infossato e acceso.

Seduto alla scrivania del fratello morto, Abel Bendigo stava frugando nei cassetti. Alla sua destra, un uomo teneva aperta una valigia, nella quale lui gettava le carte alla rinfusa.

Il colonnello e gli altri ignorarono l'interruzione, ma la moglie e i due fratelli fissarono gli occhi sui Queen. Poi Abel si alzò e rivolse un cenno all'uomo che gli stava accanto; questi chiuse la valigia, si fece scivolare la chiave in tasca e uscì dalla stanza, passando accanto ai Queen.

— Abbiamo finito — disse il colonnello Spring al Primo Ministro.

— Va bene, Spring.

Gli uomini uscirono con il loro ultimo carico, e il colonnello Spring li seguì, accendendo una nuova sigaretta. Mentre passava accanto ai Queen, sorrise, tese la mano con gesto di profonda cortesia, poi si strinse nelle spalle e passò oltre.

— Partenza allora? — chiese Ellery.

— Sì — rispose Abel.

— Una partenza che assomiglia a una smobilitazione generale — osservò l'ispettore. — Chi rimane indietro a custodire l'appartamento, signor Bendigo?

— Farete meglio a prepararvi anche voi — rispose Abel. — Partiamo fra pochissimi minuti.

— Non prima che abbiate risposto a un paio di domande, signor Bendigo. Dov'è Max?

— Max? — La voce di Abel aveva un tono preoccupato. — Non lo so davvero, ispettore. Quando l'evacuazione ha avuto inizio, è scomparso. Alcune pattuglie lo stanno ricercando attivamente. Spero che si riesca a trovarlo prima che noi lasciamo l'isola.

Ellery rimase impassibile.

— E dove siete stati, signor Bendigo — voi, vostro fratello Judah e la signora Bendigo — dopo che noi vi abbiamo lasciato sui bordi della piscina? — gracchiò l'ispettore.

L'espressione di Abel rimase impassibile. — Tutti e tre — ripeto, ispettore, tutti e tre — siamo venuti direttamente all'Ufficio Centrale, e da allo-

ra siamo rimasti qui, assieme. Non è forse così, Karla?

— Sì — rispose Karla.

— Non è forse così, Judah?

— Sì.

— Nessuno di voi tre è uscito da questa stanza, vero? — chiese l'ispettore.

Tutti e tre scossero la testa.

— Quando sono venuti qui il colonnello Spring e i suoi uomini?

— Pochi minuti fa soltanto — rispose Abel, con l'ombra di un sorriso.

— Ma dal momento che possiamo rispondere l'uno per l'altro, la cosa non ha importanza, vero, ispettore Queen?

L'ispettore rimase un istante in silenzio, poi disse: — No, se potete rispondere l'uno dell'altro non ha importanza, credo. A proposito, tutte le mie condoglianze.

— Condoglianze?

— Scusate, signor Bendigo. Credevo sapeste che vostro fratello King è morto.

Karla si voltò e rimase con gli occhi fissi sul muro.

Judah tolse dalla tasca del cappotto una fiaschetta e ne svitò il coperchio.

— Sappiamo già — disse Abel. — Non ero certo che sapeste anche voi. La notizia della morte di mio fratello ci è stata riferita... pochi minuti fa. Mi hanno detto che si è tolto la vita.

— È stato assassinato — replicò Ellery.

Si guardarono a lungo, senza parlare.

Alla fine Abel disse: — Se avessimo tempo di approfondire... Ma non ne abbiamo, signor Queen. Voi lo capite, vero?

Ellery non rispose.

Abel fece il giro della scrivania di King Bendigo ed andò a prendere la cognata per un braccio, con gesto molto gentile. — Andiamo, Judah.

— Intendete abbandonarlo là... — cominciò l'ispettore.

— Mio fratello sarà sepolto nella maniera più adatta per lui — rispose Abel, e la sua occhiata fece gelare, alla lettera, l'ispettore.

Mezz'ora dopo, padre e figlio, con i loro bagagli, erano a bordo di una scialuppa a motore che attraversava ruggendo la baia. Davanti a loro, su una scialuppa più grande, c'erano i Bendigo.

I Queen non si scambiavano parola. L'ispettore era sprofondatao in pensieri che nulla avevano a che vedere con navi di ogni tonnellaggio, con iso-

le, con uomini capaci di assassinare in modo da evitare la giustizia umana. Ellery osservava la scena fantastica della spiaggia e della baia. Bombe a parte, Dunkerque doveva avere avuto più o meno un aspetto simile, pensò. Tutta quanta l'isola sembrava essersi messa in movimento, convergere verso la baia. Al largo, molte altre navi erano ferme, come in attesa...

In attesa di che cosa? Di un segnale? Del calare della notte? Alti nel cielo, rombavano sempre gli aerei: alcuni arrivavano, ma quasi tutti puntavano verso il largo. *Deve aver lanciato un appello a tutte le unità navali ed aeree dell'impero dei Bendigo.*

Quando salirono a bordo dell'incrociatore pesante, un marinaio li salutò e li condusse nella sala di comando. Là trovarono i Bendigo e Karla, che stavano guardando il porto con grossi cannocchiali. Su un tavolo c'erano due altri cannocchiali, evidentemente a loro disposizione. Ellery e suo padre li presero.

L'attività si era notevolmente calmata. Il flusso dei veicoli sulla strada d'accesso si era quasi completamente placato. Quasi tutta la baia appariva vuota. I moli erano ancora affollati, ma era chiaro che lo sgomberoolgeva ormai alla fine.

La fine venne un'ora e mezzo più tardi. L'ultima nave si staccò dal molo, manovrò e puntò verso il largo.

Le strade e i moli erano deserti. Tutto era immobilità, da un capo all'altro del porto.

L'ultima ondata di aerei si levò dall'isola, fece un giro molto stretto, prese quota, poi, in gruppo serrato, scomparve nell'azzurro del cielo.

Entrò un uomo, rosso in viso. Aveva una uniforme azzurra dai bottoni d'oro e un berretto a visiera dai fregi pure d'oro.

Disse ad Abel: — Tutto è pronto, signore. Non rimane più nessuno nell'isola.

— Uno almeno c'è ancora — replicò l'ispettore Queen. — King Bendigo.

L'ufficiale fissò Abel Bendigo, perplesso.

— Mio fratello è morto — spiegò Abel, con la massima naturalezza. — Sono io che comando, ora. Eseguite i miei ordini, capitano.

Ellery appoggiò una mano sul braccio di Abel. — Il dottor Akst? — chiese.

— A bordo. Sano e salvo.

Il "Bendigo" levò le ancore e puntò lentamente verso il largo.

Erano tutti a poppa ora, gli occhi fissi all'isola Bendigo, che perdeva via via forma e colore.

L'incrociatore acquistò gradualmente velocità.

Il mare era calmo, l'aria tiepida.

Il convoglio di navi piccole, medie e grandi, procedeva a tutto vapore, e una buona parte di navi era già scomparsa dietro l'orizzonte.

A otto chilometri dall'isola, l'incrociatore rallentò e si fermò, lasciandosi cullare dalle onde.

E improvvisamente, come in un lampo, tutta quanta l'isola balzò in aria, verso il cielo. O almeno così parve.

Una gigantesca nuvola di fumo rosa si levò subito dal punto dove, pochi istanti prima, c'era stata l'isola. La nuvola aveva la forma di un enorme fungo.

L'incrociatore tremò. Poi un fragore lacerante si rovesciò sulla nave, facendola vacillare.

E poi ci fu un'altra esplosione, e un'altra. E un'altra ancora.

Avevano perduto la nozione del tempo.

Finalmente la nuvola si dissipò, gli ultimi frammenti di roccia caddero in mare e scomparvero.

Una cortina di fuoco si stendeva ora da un capo all'altro di quella che era stata una volta l'isola Bendigo. Le rovine degli edifici, le strade, gli alberi, la stessa sabbia... tutto quanto bruciava. Di lì a qualche giorno o a qualche settimana, quando il fuoco avesse divorato tutto, sulla superficie dell'Oceano sarebbe rimasto soltanto un piatto banco di cenere nera.

Ellery si voltò, Abel Bendigo si voltò e i loro occhi si incontrarono. E lo sguardo di Abel sembrava dire: "Fidatevi di me".

Ma Ellery era troppo turbato per rispondere in una maniera qualsiasi.

L'ispettore disse, ad alta voce, con tono amaro: — E che differenza fa tutto ciò? Nulla è cambiato. Morto un re, se ne fa un altro.

— Qualcosa è cambiato — replicò Abel.

— Sì? Che cosa?

— Ci sono io ora, non lui.

— E la cosa comporta forse qualche differenza?

— Sì. Il potere non è un male in sé. Il mondo ha bisogno di potere, ne ha più bisogno oggi di quanto ne abbia mai avuto in tutta la sua storia. Un potere illuminato, se mi permettete la frase. Un potere diretto verso il bene, non verso il male... — Abel parlava con difficoltà, gli occhi accesi ora da una fiamma.

— Volete farmi credere una cosa del genere? — esclamò l'ispettore, sprezzante. — Che il leopardo possa cambiare il suo mantello a chiazze? Per ventisette anni siete rimasto immerso fino al collo in quello stagno.

— Mio fratello mi parlava sempre di un suo sogno — mormorò Abel. — Un sogno di un mondo meraviglioso, un sogno che poteva avverarsi solo per mezzo di un potere assoluto. Io credevo in questo sogno. Mi ero convinto che il fine giustifica i mezzi.

Abel fissò le fiamme, una mano che copriva quella di Judah sulla balaustra, l'altra posata su una spalla di Karla. — Ma poi ho scoperto che mio fratello era un bugiardo e un truffatore, che non c'era un briciolo di bene in lui. E ho capito come un uomo può servirsi dei "fini" meravigliosi per ingannare i suoi simili con mezzi abominevoli. Perché, a ben pensarci, un fine è degno in quanto rappresenta la somma dei mezzi impegnati per raggiungerlo. E sapevo che, se il potere fosse passato nelle mie mani, lo avrei usato in maniera diversa. E Judah e Karla erano d'accordo con me.

Abel si voltò e agitò un braccio verso il ponte di comando.

Il mare prese a sollevarsi a poppa, fra un turbinare di schiuma bianca.

Il "Bendigo" si mosse.

Judah Bendigo parve svegliarsi. Si portò le mani a schermo degli occhi e fissò l'isola in fiamme che si faceva sempre più piccola all'orizzonte.

Karla si voltò, gli occhi pieni di lacrime, e si allontanò, lo sguardo fisso al ponte.

Abel Bendigo rialzò il bavero del cappotto. Aveva le labbra strette, come se in quel momento fosse sottoposto a un terribile sforzo.

— Così il Re è morto — disse Ellery, con voce atona. — È morto il Re, viva il Re. Domanda: e chi sorveglierà adesso il regale successore?

Judah Bendigo voltò la testa. Un occhio soltanto era visibile, e quest'occhio era fisso sul fratello. Un occhio dallo sguardo dritto, capace di ispirare fiducia.

— Io — disse Judah Bendigo.

FINE